

ROGER ZELAZNY

Le rocce dell'impero

Traduzione di Annarita Guarnieri



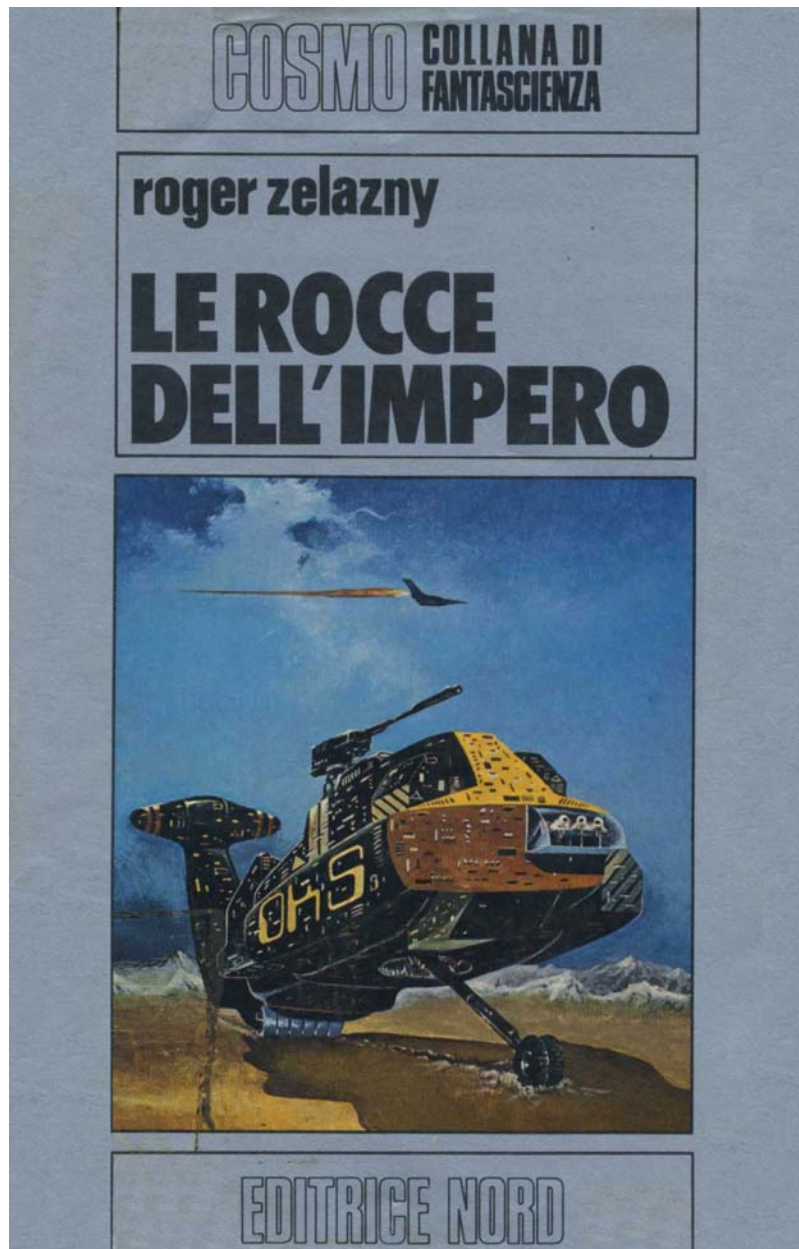
© 1976 by Roger Zelazny

© 1984 by Editrice Nord, Milano

COSMO, Collana di fantascienza, Volume n. 142

Titolo originale: *Doorways in the Sand*

Copertina di Franco Storchi





INDICE

Le rocce dell'impero	1
PRESENTAZIONE	3
CAPITOLO PRIMO.....	4
CAPITOLO SECONDO	13
CAPITOLO TERZO	25
CAPITOLO QUARTO.....	34
CAPITOLO QUINTO	43
CAPITOLO SESTO	55
CAPITOLO SETTIMO	68
CAPITOLO OTTAVO	80
CAPITOLO NONO	90
CAPITOLO DECIMO.....	102
CAPITOLO UNDICESIMO	116
CAPITOLO DODICESIMO	127

PRESENTAZIONE

Una delle maggiori tentazioni di uno scrittore che viene reso famoso da una sua opera, è quella di scriverne altre riprendendo lo stesso tema. Si potrebbero compilare lunghi elenchi di libri costruiti con questa logica e facile strada. D'altro canto, le idee, le tecniche, le motivazioni, le dosature e i ritmi che contribuiscono a rendere un romanzo "eccezionale" non sono precisamente classificabili e codificabili, per cui è abbastanza giustificato quell'autore che avendole trovate le sfrutti all'infinito, o almeno fintanto che dimostrano di avere impatto sui lettori.

Questo però non è il caso di Roger Zelazny, anche se per lui sarebbe stato facile riprendere il suo Signore della Luce che lo rese famoso vincendo il prestigioso Premio Hugo. Sarebbe bastato rifare con la stessa lucidità, con le stesse magnifiche intuizioni e sensazioni, con le stesse toccanti vicende umane, altri romanzi con differenti scenari e con diversi nomi, per sentirsi giustificato.

Ma, come abbiamo detto, non è il caso di Roger Zelazny. Questo scrittore che è assunto ai vertici dell'Olimpo fantascientifico, non ha mai ripreso il tema che gli aveva fruttato il massimo premio fantascientifico, ma, al contrario, ha dimostrato di essere alla continua ricerca di nuove strade, di nuove vie letterarie, così come si addice ad un vero artista.

Certo, questa sua ricerca continua non gli ha fatto produrre sempre delle opere eccelse; qualche suo romanzo potrà essere piaciuto meno del precedente, ma la bellezza stilistica e la compiutezza narrativa di Roger Zelazny non sono mai state messe in discussione e ogni suo nuovo romanzo non ha fatto altro che riconfermarlo degno rappresentante del già citato "Olimpo fantascientifico".

Di Roger Zelazny la nostra casa editrice ha già pubblicato tre importanti opere¹ tra cui il famoso Signore della Luce, ed ora esce con questo quarto libro, anch'esso giunto in finale ai premi Hugo e Nebula del 1977. Si tratta di un "mystery" molto ben costruito, ambientato in un futuro non lontano in cui la Terra è entrata a far parte della Lega Galattica.

La vicenda ruota intorno ad una misteriosa "pietra stellare" che è stata per breve tempo in possesso al protagonista, Fred Cassidy, studente a vita e acrofilico (acrofilico è uno che trae piacere dallo scalare pareti e tetti degli edifici o, in genere, di qualsiasi altra cosa verticale). Per una volta tanto, come protagonista non abbiamo un semidio o un superuomo, ma un vero anti-eroe, e tutto il tono della vicenda non è opprimentemente serio, ma spassoso e spesso anche comico.

Lo humour è a sua volta ben controbilanciato dal movimentato ritmo della trama, con ottimi dialoghi e descrizioni, nella miglior maniera di Roger Zelazny.

Le rocce dell'Impero, che è stato scelto dall'Associazione Libreria Americana come uno dei migliori romanzi per giovani adulti, testimonia il continuo tentativo di rinnovamento dell'autore, la sua continua crescita letteraria e il deliberato allontanamento dai temi-modello con cui aveva già raggiunto la notorietà.

Sandro Pergameno

¹ Io, Nomikos, l'immortale (Cosmo Oro n. 47); Signore della Luce (Fantacollana n. 8); Metamorfosi cosmica (Cosmo serie argento n. 32).

CAPITOLO PRIMO

Standomene sdraiato, la testa appoggiata alla mano sinistra, sulla superficie inclinata del tetto di assicelle, all'ombra del frontone sporgente, con lo sguardo fisso alle onde disegnate dalle nubi nell'azzurra polla del cielo, ebbi l'impressione di vedere, fra un batter di ciglia e l'altro, al disopra del campus e di me stesso, un'improvvisa scritta apparsa nel cielo.

SENTI IL MIO ODORE? lessi.

L'osservai per un istante, poi essa scomparve; scrollai le spalle e diedi perfino una rapida annusata alla brezza che era passata di là appena un momento prima.

— Spiacente — mormorai rivolgendomi a quel giornalista sovranaturale — ma non sento nessuna puzza particolare.

Sbadigliai e mi stiracchiai; dal momento che avevo sonnecchiato, quanto avevo visto poteva essere stata semplicemente la conclusione di un sogno, come meglio mi riusciva di ricordarla. Lanciando un'occhiata all'orologio, mi accorsi di essere in ritardo per il mio appuntamento, ma del resto poteva darsi che l'orologio fosse in anticipo, cosa piuttosto frequente. Mi spinsi avanti ad un'angolazione di 45°, puntando i piedi contro le feritoie per il gelo, appoggiando la mano destra sul frontone: cinque piani più sotto rispetto a dove mi trovavo, il Quadrato era un dipinto di verde e cemento, ombra e luce, gente che si muoveva lentamente, una fontana simile ad un fallo che avesse ricevuto una scarica di pallettoni alla sua estremità superiore.

Sull'altro lato rispetto a quella fontana, si trovava la Jefferson Hall, ed al terzo piano di quell'edificio c'era l'ufficio del mio più recente mentore, Dennis Wexroth; mentre guardavo, mi diedi un colpetto sulla tasca che avevo sul fianco, constatando che la mia scheda sporgeva sempre da essa: bene.

Rientrare nell'edificio, scendere dabbasso, attraversare la piazza e risalire, mi sembrava un terribile spreco di tempo dato che mi trovavo già così in alto, e che, per quanto fosse in qualche modo in contrasto con le grandi ed antiche tradizioni ed anche con le mie personali abitudini fare laboriose arrampicate prima del calare del sole, lo spazio da attraversare, con tutti gli edifici connessi fra loro o estremamente vicini, era facile da superare e ragionevolmente breve.

Mi feci strada intorno al frontone e fino alla grondaia più distante, poi, dopo un salto abbastanza facile di un metro verso l'esterno e di due verso il basso, raggiunsi il tetto piatto della biblioteca e mi misi a correre, superando altri tetti ed una fila di camini di case riadattate, superando la cappella in stile Quasimodiano... e quello fu un passaggio leggermente difficile... seguendo un cornicione, discendendo una grondaia e percorrendo un altro cornicione, oltrepassando i rami delle grosse querce e valicando l'ultimo cornicione. Eccellente! Ero certo di aver risparmiato almeno sei o sette minuti, e ritenni di aver fatto una cosa ragionevole quando, sbirciando dalla

finestra, vidi che per l'orologio appeso alla parete ero ancora in anticipo di tre minuti.

Con gli occhi dilatati e la bocca spalancata, Dennis Wexroth sollevò la testa da quello che stava leggendo, si volse lentamente, poi si oscurò in volto, mentre la sua testa continuava nel movimento verso l'alto, trascinando il resto del corpo in piedi, intorno alla scrivania e verso di me; io mi stavo guardando alle spalle nel tentativo di scoprire cosa Wexroth fissasse con tanta ira, quando egli aprì la finestra e disse:

— Mister Cassidy, cosa diavolo sta facendo?

Tornai a girarmi verso di lui e notai che stringeva il davanzale come se questo fosse molto importante per lui ed io avessi appena cercato di asportarlo.

— Stavo aspettando di vederla — dissi. — Sono in anticipo di tre minuti sul mio appuntamento.

— Bene, ed allora può anche tornare dabbasso e venir dentro come ogni... — iniziò a dire, poi aggiunse: — No, aspetti! Questo potrebbe rendermi complice di qualche infrazione. Entri!

Si fece da parte ed io entrai nella stanza; Wexroth rifiutò di stringermi la mano per quanto me la fossi pulita sui pantaloni, e, voltatemi le spalle, fece ritorno alla scrivania e si sedette.

— Esiste una legge contro l'andare in giro arrampicandosi sugli edifici — disse.

— Sì — ribattei io, — ma è soltanto una questione di forma. Si doveva approvare qualcosa di simile ad un divieto, tutto qui. Però, nessuno ci fa attenzione...

— Lei — fece Wexroth, scuotendo il capo, — lei è il motivo che giustifica l'esistenza di quella disposizione. Può anche darsi che io sia nuovo di qui, ma mi sono già documentato per quanto la concerne.

— Non è poi una cosa molto importante — osservai, — fintanto che lo faccio con discrezione, nessuno si cura molto di...

— Acrofilia! — sbuffò Wexroth, picchiando una manata sul fascicolo posato sulla scrivania. — Una volta lei è riuscito a procurarsi un'inconsistente diagnosi medica che l'ha salvato dall'essere sospeso e che ha fatto anche di lei una celebrità. Ho appena letto l'incartamento: sono tutte fandonie ed io non ci credo, non le trovo neppure divertenti.

— Mi piace arrampicarmi — dissi, scrollando le spalle, — e mi piace trovarmi in alto. Non ho mai detto che sia divertente, ed il Dottor Marko non è un ciarlatano.

Wexroth emise un suono gutturale e prese a sfogliare il fascicolo, mentre io cominciavo ad avvertire una crescente avversione per quell'uomo, con i suoi capelli color sabbia tagliati corti ed un'altrettanto curata barba dello stesso colore che serviva a nascondere in parte una bocca piccola e cattiva. Wexroth doveva avere all'incirca venticinque anni, calcolai, e stava diventando progressivamente sempre più antipatico ed autoritario, non prendendosi neppure la briga di invitarmi a sedere, io che ero certo di parecchi anni più anziano di lui e che mi ero preso tanta pena per arrivare là in orario!

Wexroth ed io c'eravamo già incontrati una volta in precedenza, solo di sfuggita, ad un party, ed allora mi era apparso decisamente più cordiale, certo perché non aveva ancora visto il mio fascicolo personale. Tuttavia, quel fascicolo non avrebbe dovuto provocare in lui alcun cambiamento, ed egli avrebbe dovuto trattare con me ripartendo da zero e non basandosi su un mucchio di chiacchiere. Comunque, i

consiglieri vanno e vengono... generali, dipartimentali, speciali, ed io avevo già avuto modo di trattare sia con i migliori che con i peggiori, tanto che, sui due piedi, non avrei saputo dire quale fra tutti fosse il mio preferito. Forse Merimee, o forse Crawford; Merimee mi aveva aiutato a sfuggire ad una condanna di sospensione, dimostrandosi un uomo davvero onesto, mentre Crawford era quasi riuscito a costringermi ad accettare una promozione, cosa che probabilmente doveva avergli fruttato il titolo di Consigliere dell'Anno. Comunque era stato un brav'uomo, anche se un po' troppo intraprendente. Chissà dov'erano adesso...

Mi avvicinai una sedia e mi misi comodo, accendendomi una sigaretta e servendomi di un cestino per la carta straccia come portacenere, ma Wexroth parve non accorgersene, mentre continuava a sfogliare il fascicolo una pagina dopo l'altra, trascorrendo in questo modo parecchi minuti prima di dire:

— Va bene, sono pronto a trattare con lei. — A quel punto, sollevò la testa e mi sorrise, aggiungendo: — Questo semestre, Mister Cassidy, le daremo la promozione.

— Questo, Mister Wexroth — replicai, ricambiando il sorriso, — accadrà solo il giorno in cui farà freddo all'inferno.

— Credo di essere un poco più pignolo dei miei predecessori nelle mie indagini — replicò Wexroth. — Ritengo che lei sia aggiornato in merito ai regolamenti di questa università.

— Li riesamino regolarmente.

— Posso anche dedurre che lei sia al corrente dei corsi che vengono tenuti questo semestre?

— È una deduzione corretta.

Wexroth trasse di tasca una pipa ed un sacchetto di tabacco, e cominciò a caricare la pipa lentamente, facendo attenzione ad ogni filo di tabacco e dando l'impressione di godere molto di quel momento; quanto a me, lo avevo bollato come fumatore di pipa dal primo momento che lo avevo visto. Wexroth si mise in bocca la pipa, l'accese, aspirò una boccata di fumo, poi si tolse l'arnese di bocca e mi fissò attraverso la nuvoletta di fumo da lui creata.

— Ed allora — disse, — la possiamo incastrare con una promozione obbligatoria in base alla regola dipartimentale principale.

— Ma lei non ha neppure visto la mia scheda di preregistrazione!

— Non ha alcuna importanza. Ho già fatto esaminare da qualcuno della sezione computer ogni possibile scelta che lei potrebbe fare, ogni possibile combinazione di corsi che le permetta di mantenere la sua condizione di studente a tempo pieno, poi ho confrontato ciascuna di quelle possibilità con il suo curriculum di studi alquanto esteso, e, in ciascun caso, sono arrivato al modo per liberarmi di lei: non importa cosa lei potrà scegliere, lei finirà comunque per ricadere con qualche materia nell'ambito della principale regola dipartimentale.

— A sentirla sembra che lei abbia fatto un lavoro completo.

— Infatti.

— Le piacerebbe se le chiedessi come mai è tanto ansioso di liberarsi di me?

— Niente affatto — replicò Wexroth. — Il nocciolo della questione è che lei non è altro che un automa.

— Un automa?

— Un automa: lei non fa altro che ciondolare in giro.

— E cosa c'è di male in questo?

— Lei è un onere, una fonte di prosciugamento di energie emotive ed intellettuali per la comunità universitaria.

— Stupidaggini! — osservai. — Ho pubblicato diverse ricerche decisamente buone.

— Precisamente. Lei dovrebbe essere fuori di qui, ad insegnare o a svolgere un lavoro di ricerca... con un paio di titoli dietro al suo nome... invece di continuare ad occupare un posto che spetterebbe ad una povera matricola.

Mi sforzai di allontanare dalla mente l'immagine astratta di questa povera aspirante matricola... magra, con gli occhi incavati, il naso e le punte delle dita premute contro il vetro appannato dal suo stesso respiro, in tormentosa attesa di quell'istruzione che le veniva negata per causa mia... e dissi:

— Ancora sciocchezze. Lei vuole davvero liberarsi di me?

— Quando comincia a fare domande elementari come questa — replicò Wexroth, dopo aver fissato in modo pensoso la sua pipa per un momento, — lei mi è semplicemente antipatico.

— Ma perché? Lei mi conosce appena.

— Io so *tutto* di lei..., il che è più che sufficiente — picchiettò con il dito sul mio incartamento, aggiungendo: — È tutto qui, e lei rappresenta un tipo di atteggiamento per il quale io non provo alcun rispetto.

— Le spiacherebbe essere un po' più specifico?

— D'accordo — fece Wexroth, svoltando le pagine del fascicolo fino al punto contrassegnato da uno dei molti segnalibro che ne sporgevano. — Stando a questa documentazione, lei sarebbe studente qui da... vediamo, approssimativamente da tredici anni.

— Mi sembra abbastanza esatto.

— A tempo pieno — aggiunse Wexroth.

— Sì, lo sono sempre stato, a tempo pieno.

— È entrato in questa università ad un'età inferiore alla media, dimostrandosi un giovane precoce, ed i suoi voti sono sempre stati decisamente buoni.

— Grazie.

— Quello non era un complimento, era solo una constatazione. Nel suo curriculum c'è anche una quantità di materiale sufficiente ad ottenere un titolo di studio, ma sempre sfruttato allo scopo di rimanere studente. In effetti, dal punto di vista quantitativo, ci sarebbe materiale sufficiente per ottenere un paio di dottorati, e sarebbe possibile suggerire parecchie composizioni...

— Le composizioni di materie non ricadono sotto la regola principale dipartimentale.

— Sì, ne sono perfettamente consapevole. Nel corso degli anni si è reso evidente che la sua intenzione era quella di mantenere la sua posizione di studente a tempo pieno, senza però mai arrivare alla laurea.

— Io non l'ho mai detto.

— Un riconoscimento delle sue intenzioni sarebbe ripetitivo e sovrabbondante, Mister Cassidy: il suo curriculum parla da solo; una volta eliminati dal suo cammino

tutti i requisiti di carattere generale per la laurea, è stato ancora relativamente facile per lei evitarla spostando periodicamente il suo campo principale di studi ed ottenendo sempre nuovi gruppi di materie particolari da studiare. Dopo qualche tempo, tuttavia, anche questi sono venuti a scarseggiare, e ben presto è per lei divenuto necessario operare lo spostamento ogni semestre. A quanto mi pare di capire, la regola relativa alla laurea obbligatoria in seguito al completamento di un gruppo maggiore dipartimentale di materie è stata approvata esclusivamente a causa sua. Lei ha operato un sacco di deviazioni dal piano di studi normale, ma questa volta non ha più possibilità di farlo: il tempo scarseggia e l'orologio sta per battere l'ora fatidica. Questo è l'ultimo colloquio che avremo in merito a questo argomento.

— Lo spero. Sono soltanto venuto per far firmare la mia scheda.

— Lei mi ha anche posto una domanda.

— Sì, ma adesso che posso vedere quanto lei sia occupato, sono disposto a lasciar perdere.

— È tutto a posto: io sono qui apposta per rispondere alle sue domande. Per continuare, quando ho sentito parlare per la prima volta del suo caso, è sorta in me una naturale curiosità in merito al motivo del suo strano comportamento, cosicché, quando mi è stata offerta l'opportunità di diventare il suo consigliere, mi sono naturalmente dato da fare per scoprirlo...

— Offerto? Vuole dire che sta facendo questo per sua scelta?

— Proprio così. Volevo essere quello che le avrebbe detto addio e che le avrebbe indicato la strada verso il mondo vero.

— Se lei mi firmasse semplicemente la scheda...

— Non ancora, Mister Cassidy. Lei voleva sapere il perché della mia antipatia nei suoi confronti, e, quando se ne andrà di qui... da quella porta... lo saprà. Tanto per cominciare, sono riuscito dove i miei predecessori hanno fallito, dal momento che sono al corrente delle disposizioni del testamento di suo zio.

Annuii: avevo avuto la sensazione che la conversazione avrebbe preso quella piega.

— Mi sembra che lei sia andato al di là dello scopo connesso alla sua carica — dissi. — Quella è una questione personale.

— Nel momento in cui interferisce con la sua attività qui, viene ad entrare nella mia sfera d'interesse... e di riflessione. Per quel che ne capisco io, il suo defunto zio le ha lasciato un patrimonio di cospicue dimensioni, del quale lei potrà usufruire nel modo più libero fintanto che continuerà ad essere uno studente a tempo pieno che lavora per arrivare alla laurea. Una volta che lei avrà conseguito una qualsiasi laurea, tale disponibilità verrà a cessare, ed il resto di quel patrimonio dovrà essere distribuito fra i rappresentanti dell'Armata Repubblicana Irlandese. Ho descritto esattamente la situazione?

— Per quanto correttamente possa essere descritta una situazione scorretta, suppongo. Povero, stupido vecchio zio Albert, ed anche povero me. Sì, avete afferrato in pieno la situazione.

— Sembrerebbe che l'intenzione di quell'uomo fosse quella di fornirle i mezzi per ottenere un'adeguata istruzione... né più né meno... per poi permetterle di farsi strada nel mondo con i suoi mezzi. Un'idea estremamente ragionevole, per come la vedo

io...

— L'avevo già indovinato.

— Ed un'idea che lei, chiaramente, non condivide.

— Vero. Evidentemente in questo caso sono coinvolte due differenti filosofie in merito all'educazione di un individuo.

— Mister Cassidy, sono convinto che la situazione attuale sia dominata dall'economia piuttosto che dalla filosofia: per tredici anni lei ha fatto in modo di rimanere semplice studente a tempo pieno invece di conseguire una laurea, e ciò allo scopo di continuare a percepire i suoi assegni. Lei si è grossolanamente approfittato della scappatoia contenuta nel testamento di suo zio perché lei è un play-boy ed un dilettante che non ha alcun desiderio di lavorare, di avere un lavoro fisso, di ripagare la società che tollera la sua esistenza. Lei è un opportunist, un irresponsabile, un automa.

— D'accordo — annuii. — Lei ha soddisfatto la mia curiosità sul suo modo di pensare. Grazie.

Le sue sopracciglia si avvicinarono in un'espressione aggrondata, mentre mi esaminava.

— Dal momento che lei potrebbe essere il mio consigliere anche per parecchio tempo, volevo conoscere la sua posizione — aggiunsi. — Ed ora la conosco.

— Lei sta bluffando — ridacchiò Wexroth.

— Se lei si decidesse a firmare la mia scheda — feci, scrollando le spalle, — me ne potrei anche andare.

— Non ho bisogno di vedere quella scheda — disse lentamente Wexroth, — per sapere che io *non* sarò il suo consigliere per parecchio tempo. Questa, Cassidy, è la fine della sua sfacciataggine.

Tirai fuori la scheda e gliela porsi, ma lui la ignorò e proseguì:

— E con l'effetto demoralizzante che la sua presenza esercita qui all'università, non posso fare a meno di chiedermi come si sentirebbe suo zio se fosse a conoscenza del modo in cui i suoi desideri sono stati distorti. Lui...

— Glielo chiederò quando lo vedrò di nuovo in giro — dissi. — Ma quando l'ho visto, il mese scorso, non dava esattamente l'impressione di rivoltarsi per l'indignazione.

— Prego? Non ho afferrato...

— Lo zio Albert è stato uno dei pochi fortunati che se la sono cavata nello scandalo della Bide-A-Wee. Circa un anno fa, ricorda?

— Temo di no. — Wexroth scosse il capo lentamente. — Credevo che suo zio fosse morto, e deve esserlo, se il testamento...

— Si tratta di un delicato punto filosofico — dissi io. Legalmente è morto, d'accordo, ma lui si è fatto ibernare e conservare alla Bide-A-Wee... una di quelle organizzazioni crioniche. I proprietari, tuttavia, si sono dimostrati soggetti poco scrupolosi, e le autorità lo hanno fatto trasferire in un altro istituto analogo, insieme agli altri sopravvissuti.

— Sopravvissuti?

— Suppongo che questa sia la parola più adatta. Alla Bide-A-Wee avevano più di cinquecento clienti registrati sui loro libri, ma in realtà soltanto una cinquantina erano

effettivamente sotto ghiaccio. In questo modo facevano enormi guadagni.

— Non riesco a capire. E che ne era degli altri?

— Le loro parti migliori andavano a finire nel mercato nero degli organi, e quello era un altro settore da cui la Bide-A-Wee traeva un enorme profitto.

— Adesso mi sembra di averne sentito parlare. Ma cosa ne facevano dei... resti?

— Uno dei soci possedeva anche un'impresa di pompe funebri, ed era lui ad occuparsi di quei resti nel corso della sua attività.

— Oh. Bene... aspetti un momento, ma cosa facevano se arrivava qualcuno che voleva vedere un suo amico o parente congelato?

— Si limitavano a cambiare le targhette con i nomi; un corpo congelato visto attraverso un pannello altrettanto gelato somiglia a qualsiasi altro, un po' come un oggetto avvolto nel cellophane. Comunque, lo zio Albert è stato uno di quelli che hanno tenuto per farli vedere: è sempre stato un tipo fortunato.

— E come hanno fatto alla fine ad incastrarli?

— Evasione delle tasse: erano diventati avidi.

— Capisco. Allora suo zio potrebbe davvero saltar fuori un giorno o l'altro per chiederle conto dei suoi atti?

— Esiste sempre una possibilità, anche se, naturalmente, fino ad ora ci sono stati ben pochi risvegli coronati da successo.

— E questa possibilità non la turba?

— Io tratto i problemi man mano che insorgono, e, fino ad ora, lo zio Albert non lo ha fatto.

— Concordemente con i desideri dell'Università e di suo zio, mi sento obbligato a farle presente che lei sta esercitando una violenza anche nei confronti di qualcun altro.

Mi guardai in giro nella stanza, scrutai perfino sotto la mia sedia.

— Mi arrendo — dissi infine.

— Lei stesso.

— Me stesso?

— Lei stesso. Accettando la facile sicurezza economica che le deriva dall'attuale situazione, lei sta cedendo all'inerzia, sta rovinando tutte le sue possibilità di poter arrivare ad essere qualcuno, sta peggiorando nel suo automatismo.

— Automatismo?

— Automatismo: nel persistere a ciondolare in giro senza far nulla.

— E così lei agirebbe davvero nel mio migliore interesse se le riuscisse di sbattermi fuori, eh?

— Precisamente.

— Non mi va affatto di dirglielo, ma la storia è piena di gente come lei, e si tende a giudicare aspramente quei soggetti.

— La storia?

— Non mi riferivo al dipartimento, ma al fenomeno in sé.

Wexroth sospirò e scosse il capo, poi, presa la mia scheda, si appoggiò all'indietro, e, aspirando il fumo della pipa, lesse quello che io vi avevo scritto, mentre io mi chiedevo se era davvero convinto di farmi un favore distruggendo il mio modo di vivere: probabilmente era così.

— Aspetti un momento — disse poi. — Qui c'è un errore.

— Nessun errore.

— Le ore sono sbagliate.

— No. Ho bisogno di dodici ore, e quelle sono dodici.

— Non sto contestando questo, ma...

— Sei ore per il progetto personale, arti interdisciplinate, per il corso di storia artistica sul posto, Australia, nel mio caso. So che in effetti dovrebbe esserci antropologia, ma in questo caso completerei un gruppo maggiore, e questo è ciò che io non... Poi ci sono tre ore di riempitivo con quel corso sui trovatori: così sono ancora al sicuro e posso seguirlo sul video... il che vale anche per l'ora di aggiornamento per il corso di scienza sociale. Fin qui sono al sicuro e siamo arrivati a dieci ore. Poi ci sono ancora due ore per l'addestramento avanzato nell'intreccio di canestri e fanno dodici. E sono al sicuro.

— Nossignore, non lo è! L'ultimo è un corso di tre ore, e con questo si ritrova a completare un gruppo maggiore!

— Lei non ha ancora visto la Circolare cinquantasette, vero?

— Cosa?

— C'è stata una modifica.

— Non le credo.

Lanciai un'occhiata al cestino della posta in arrivo.

— Dia un'occhiata alla sua posta.

Wexroth afferrò il cestino e vi frugò dentro: quando era all'incirca a metà del contenuto, trovò il foglio in questione, ed io, controllando la sua espressione, vi lessi incredulità, rabbia e perplessità che si susseguirono nell'arco dei successivi cinque secondi. Speravo di vedere anche un po' di disperazione, ma non si può avere tutto in una volta sola. Frustrazione e sconcerto erano ancora presenti sul suo volto quando si volse nuovamente verso di me e disse:

— Come ha fatto?

— Perché deve pensare subito al peggio?

— Perché ho letto il suo curriculum. Lei deve essere riuscito in qualche modo ad arrivare all'istruttore, vero?

— Questo è decisamente ignobile da parte sua, non le pare? E comunque sarei uno sciocco ad ammetterlo.

— Suppongo di sì — fece, sospirando. Poi, presa la penna ed estratta la punta con più forza di quanto fosse necessario, scarabocchiò il suo nome sulla riga in fondo alla scheda contrassegnata dalla dicitura: "Approvato da".

— Questa volta ci è andato davvero vicino, lo sa? — disse, restituendomi la scheda. — È stato ad un pelo dalla fine: cosa farà la prossima volta?

— Mi è parso di capire che l'anno prossimo verranno istituiti due nuovi gruppi maggiori: suppongo che dovrò consultare gli adeguati consiglieri dipartimentali se sarò interessato a cambiare area di studio.

— Lei vedrà me — ribatté Wexroth, — ed io conferirò con la persona interessata.

— Tutti gli altri hanno un consigliere dipartimentale.

— Lei costituisce un caso speciale, che deve essere trattato in maniera speciale. La prossima volta lei si presenterà di nuovo qui.

— D'accordo — dissi, infilandomi la scheda nella tasca posteriore ed alzandomi.
— Arrivederci, allora.
— Troverò il modo — esclamò, mentre mi avviavo alla porta, ed io mi soffermai sulla soglia.
— Lei — ribattei in tono cordiale, — e l'Olandese Volante. Poi richiusi delicatamente la porta alle mie spalle.

CAPITOLO SECONDO

Incidenti e frammenti, frazioni di tempo. Come...

— Non stai scherzando?

— Temo di no.

— Avrei preferito che la stanza sembrasse un inferno per la ragione più ovvia — replicò lei, indietreggiando verso la porta da cui eravamo appena entrati, gli occhi dilatati.

— Bene, qualsiasi cosa sia successa, è fatta. Ci limiteremo a ripulire...

Lei aprì la porta, mentre la lunga ed adorabile capigliatura ondeggiava per il vigoroso scuotere del capo.

— Sai, credo che rifletterò ancora un po' su questa cosa — disse, passando nel corridoio.

— Via, Ginny, non è nulla di serio.

— Come ho detto, ci rifletterò — ripeté, e cominciò a richiudere la porta.

— Devo allora ritelefonarti più tardi?

— Non credo.

— Domani?

— Ti dico io cosa faremo, ti telefonerò io — e chiuse la porta.

All'inferno! Tanto valeva che me l'avesse sbattuta in faccia. Quella era la fine della Fase Uno della mia ricerca di un nuovo compagno di stanza, dato che Hal Sidmore, che aveva diviso con me quell'appartamento per qualche tempo, si era sposato un paio di mesi prima. Sentivo la sua mancanza, dato che era stato un buon compagno di bagordi, un buon giocatore di scacchi e un tipo sempre pronto a far confusione in città, come anche un soggetto capace di spiegare una moltitudine di problemi; ma questa volta avevo deciso di cercarmi un compagno di camera un po' diverso.

Avevo creduto di aver trovato le indefinibili qualità che cercavo in Ginny, una sera tardi quando stavo scalando la torre della radio alle spalle dell'edificio del Pi Phi, mentre lei si avviava a concludere la sua giornata lavorativa al terzo piano dello stesso edificio. Da quel momento in poi, le cose erano andate meravigliosamente bene: avevo fatto in modo di incontrarla al livello del suolo, e, dopo un mese in cui avevamo svolto ogni cosa insieme, ero quasi riuscito a persuaderla a prendere in esame la possibilità di un suo cambio di residenza per il prossimo semestre, quando era accaduto questo...

— Dannazione! — esclamai, dando un calcio ad un cassetto che era stato tirato fuori dalla scrivania, svuotato e poi gettato a terra: era inutile andarle dietro adesso, era meglio ripulire tutto, darle il tempo di superare la cosa e rivederla l'indomani.

Qualcuno aveva decisamente buttato all'aria l'appartamento, in maniera completa, arrivando perfino a spostare i mobili ed a togliere le fodere ai cuscini, ed io sospirai nel contemplare quello spettacolo, peggiore perfino di quello che segue alla più

selvaggia delle feste. Che razza di momento infelice aveva scelto chi aveva rovistato nel mio appartamento! E dire che quella zona, pur non essendo una delle migliori, non era neppure tra le peggiori, e quel genere di cose non mi era mai accaduto in precedenza. Ed ora, nell'accadere, aveva scelto esattamente il momento più sbagliato, spaventando e facendo fuggire la mia calda e piacevole compagna. E, per giunta, qualcosa doveva per forza mancare; io conservavo un po' di contanti e qualche oggetto semiprezioso nel primo cassetto, nella mia stanza, e tenevo altri contanti dentro un vecchio stivale sistemato in una rastrelliera in un angolo: adesso, speravo che il vandalo si fosse accontentato del contenuto del primo cassetto, speranza che stava alle spalle di quella poco ingegnosa sistemazione, ed andai a controllare.

La mia stanza da letto era in migliori condizioni del salotto, anche se aveva anch'essa sofferto di una perquisizione predatoria: le coperte erano state strappate via, ed il materasso mezzo di traverso, due dei cassetti del bureau erano spalancati, ma al loro posto. Attraversata la stanza, aprii il primo cassetto e guardai dentro: tutto era ancora intatto, perfino il denaro, ed allora mi spostai verso la rastrelliera e controllai all'interno dello stivale: il fascio di banconote era dove lo avevo lasciato.

— Ecco un bravo ragazzo — disse alle mie spalle una voce familiare, che però, in quel momento, non riuscii a localizzare. — Adesso tiramelo qui.

Voltandomi, vidi che Paul Byler, professore di Geologia, era appena emerso dal mio ripostiglio; le sue mani erano vuote, ma non gli serviva certo un'arma per sostenere la minaccia, dal momento che, per quanto fosse basso, aveva corporatura massiccia ed io ero sempre stato impressionato dal numero di cicatrici che costellavano le nocche delle sue mani. Australiano di nascita, Paul aveva iniziato come ingegnere minerario in località alquanto primitive, e soltanto più tardi aveva sfruttato la sua laurea lavorando nel campo della geologia e della fisica e dandosi all'insegnamento. Io ero comunque stato sempre in ottimi termini con quell'uomo, anche dopo che avevo abbandonato il mio gruppo maggiore di geologia; socialmente parlando, lo conoscevo da parecchi anni, anche se erano un paio di settimane che non lo vedevo, dal momento che si era preso un periodo di permesso, tanto che avevo creduto che fosse fuori città.

— Paul, cosa ti prende? — dissi. — Non dirmi che sei stato tu a fare tutto questo caos.

— Lo stivale, Fred, passami semplicemente quello stivale.

— Se sei a corto di contanti, Paul, sarò felice di prestarti...

— Lo stivale!

Glielo porsi e rimasi fermo a guardare mentre lui ci infilava la mano, tastava l'interno ed estraeva il mio rotolo di banconote; poi, sbuffando, mi tirò lo stivale e i soldi, con durezza, ed io li lasciai cadere entrambi, dal momento che mi arrivarono sull'addome. Prima ancora che fossi riuscito ad emettere anche solo una breve imprecazione, lui mi aveva afferrato per le spalle, mi aveva fatto ruotare su me stesso e mi aveva spinto a sedere su una sedia a braccioli posta accanto alla finestra aperta, le cui tende ondeggiavano per una leggera brezza.

— Non voglio i tuoi soldi, Fred — disse, fissandomi con uno sguardo rovente. — Voglio soltanto qualcosa che mi appartiene, ed ora farai meglio a darmi una risposta onesta: sai di che cosa ti sto parlando o non lo sai?

— Non ne ho la più pallida idea — risposi. — Io non ho nulla di tuo: avresti potuto semplicemente telefonarmi e chiedermelo, non era necessario che facessi irruzione qui e...

Paul mi diede uno schiaffo, non particolarmente forte, ma sufficiente a scuotermi ed a farmi tacere.

— Fred — disse, — taci. Taci ed ascoltami: rispondi quando ti faccio una domanda, tutto qui, e tieni i commenti per un altro giorno, perché ho fretta. Adesso, io so che tu stai mentendo perché ho appena visto il tuo ex-compagno di stanza Hal: lui dice che ce lo hai tu perché lo ha lasciato qui quando se ne è andato. Quello a cui mi sto riferendo è uno dei miei modelli della stella-pietra, che lui si era preso dopo una di quelle partite di poker nel mio laboratorio. Ricordi?

— Certo — dissi io. — Se soltanto tu mi avessi telefonato e mi avessi chiesto...

— Dov'è? — chiese, assestandomi un altro schiaffo.

— Io... non lo so — risposi, e lui sollevò di nuovo la mano. — Aspetta! Ti spiegherò tutto! Hal teneva quella cosa che gli avevi dato sulla scrivania, nel salotto, e lo usava come fermacarte, ed io sono sicuro che lo ha preso con sé, insieme a tutto il resto della sua roba, quando se n'è andato. Sono un paio di mesi che non vedo quell'oggetto, ne sono sicuro.

— Bene, uno di voi due sta mentendo — concluse Paul, — e tu sei quello che ho nelle mani.

Fece per assestarmi un altro colpo, ma questa volta schivai e gli sferrai un calcio all'inguine. L'effetto fu spettacolare, tanto che fui quasi tentato di rimanere a guardare, dal momento che prima di allora non avevo mai dato a nessuno un calcio del genere; la cosa più ragionevole da farsi, a mente fredda, in quel frangente, sarebbe stata quella di assestargli un bel colpo sul collo mentre era ancora piegato in due, preferibilmente con il gomito, ma in quel momento io non ero in uno stato mentale freddo e razionale, anzi, per essere onesti, avevo paura di quell'uomo, avevo paura di andargli vicino: non avendo nessuna esperienza sulle reazioni di una persona che avesse ricevuto un calcio all'inguine, non sapevo quanto tempo gli ci sarebbe voluto per riprendersi e venirmi addosso.

Fu per questo che decisi di andare nel mio elemento piuttosto che rimanere là a fronteggiarlo: mi ci volle un istante per saltare sulla poltrona, spalancare del tutto la finestra ed uscire fuori, muovendomi lungo un sottile cornicione fino a che non ebbi raggiunto ed afferrato una grondaia a circa due metri di distanza sulla destra; avrei potuto continuare, aggirandola ed andando in su o in giù, ma decisi di restare dov'ero, sentendomi al sicuro.

Non ci volle molto tempo prima che la testa di Paul emergesse oltre il davanzale, voltata dalla mia parte: dopo aver osservato il cornicione, imprecò contro di me, che, per tutta risposta, mi accesi una sigaretta e gli sorrisi.

— Cosa stai aspettando? — gli chiesi, mentre lui faceva una pausa per riprendere fiato. — Vieni fuori, Paul. Può darsi che tu sia molto più duro di me, ma se vieni qui fuori, uno solo di noi due riuscirà a tornare dentro: quello laggiù, è cemento. Avanti, vieni: adesso le parole valgono poco. Fammi vedere cosa sai fare.

Paul trasse un profondo respiro, e la sua stretta sul davanzale si accentuò, tanto che, per un momento, pensai che ci avrebbe davvero provato, ma poi guardò in basso,

e riportò lo sguardo su di me.

— D'accordo, Fred — disse, recuperando il controllo della sua voce adatta alle conferenze. — Non sono pazzo fino a questo punto: hai vinto tu, ma ascoltami, ti prego. Quello che ho detto è vero: devo riavere quell'oggetto, e non mi sarei comportato in questo modo se per me non fosse molto importante. Per favore, dimmi se quello che hai raccontato è la verità.

Io ero ancora furente per quegli schiaffi, e non mi sentivo in vena di comportarmi come un bravo ragazzo, ma d'altro canto, quell'oggetto doveva significare davvero molto per lui, per spingerlo a comportarsi come aveva fatto, ed io non avevo nulla da guadagnare a non dirgli la verità.

— È la verità — dissi quindi.

— Hai una qualche idea di dove possa essere?

— Nessuna.

— Potrebbe averla presa qualcuno?

— Con facilità.

— Chi?

— Chiunque. Sai quelle feste che davamo: c'erano fino a trenta o quaranta persone, qui dentro.

Paul annui e strinse i denti.

— D'accordo, ti credo. Ma, cerca di pensare... ricordi qualcosa... qualsiasi cosa, che possa darmi una traccia?

— Spiacente — risposi, scuotendo il capo. Paul si accasciò, distolse lo sguardo e sospirò.

— Bene — disse infine. — Adesso me ne vado. Suppongo che tu abbia intenzione di chiamare la polizia.

— Sì.

— Ebbene, al momento attuale, non sono nella posizione di chiederti un favore o di minacciarti, ma ciò che ti dico rappresenta sia una minaccia che un avvertimento in merito a qualsiasi futura rappresaglia che sarò in grado di scatenare nei tuoi confronti. Non chiamare la polizia: ho già abbastanza fastidi senza dovermi preoccupare anche di essa.

— Aspetta — esclamai, mentre si girava per andarsene.

— Cosa?

— Forse, se tu mi dicessi qual è il tuo problema...

— No, non mi puoi aiutare.

— Ebbene, supponiamo che quella cosa saltasse fuori: cosa ne devo fare?

— Se dovesse accadere, mettila in un posto sicuro e tieni la bocca chiusa sul fatto di esserne in possesso. Io ti chiamerò periodicamente, ed in questo caso potrai avvertirmi.

— Cos'ha di così importante? — chiesi.

— Uh-hu — fece Paul, e se ne andò.

Alle mie spalle sentii sussurrare una domanda:

— Mi senti, rosso? — e mi volsi, ma là non c'era nessuno, anche se gli orecchi mi dolevano ancora per i colpi che avevo ricevuto. A quel punto decisi che era stata una brutta giornata e presi la via dei tetti allo scopo di fare un po' di riflessione. Più tardi,

nel corso della serata, venni fermato da un elicottero della polizia che volle sapere se avevo intenzioni suicide; spiegai al poliziotto che stavo revisionando la copertura dei tetti, e quella spiegazione parve soddisfarlo.

Incidenti e frammenti continuarono...

— Ti ho telefonato tre volte — mi disse, — ma non ha risposto nessuno.

— Hai pensato a passare di persona?

— Stavo per farlo proprio adesso, ma tu sei arrivato prima.

— Hai chiamato la polizia?

— No. Mi devo preoccupare di mia moglie, oltre che di me stesso.

— Capisco.

— E tu l'hai chiamata?

— No.

— E perché no?

— Non lo so di sicuro. Ecco, credo che sia perché vorrei capire meglio cosa sta succedendo prima di metterlo nei guai.

Hal annuì, il suo volto un quadro di lividi e cerotti.

— E tu credi che io sappia qualcosa che tu non sai?

— Esattamente.

— Ebbene, non è così. — Hal bevve un sorso, sussultò ed aggiunse altro zucchero nel suo tè. — Quando ho aperto la porta, lui era là; io l'ho fatto entrare ed ha cominciato a farmi delle domande su quella dannata pietra. Gli ho detto tutto quello che mi riusciva di ricordare, ma non ne è stato soddisfatto, ed allora ha cominciato a malmenarmi.

— Poi cosa è successo?

— Ho ricordato qualche altra cosa.

— Uhhuh. Come ricordare che l'avevo io... il che non è... in modo che lui venisse a maltrattare me e ti lasciasse in pace.

— No! Non è affatto così! — replicò Hal. — Gli ho detto la verità: l'ho davvero lasciata là quando me ne sono andato. Cosa ne sia stato in seguito, non ne ho idea.

— Dove l'hai lasciata?

— L'ultima volta che rammento di averla vista, era sulla scrivania.

— Perché non l'hai presa con te?

— Non lo so. Forse mi ero stancato di guardarla.

Hal si alzò in piedi e si mise a passeggiare per il soggiorno, poi si soffermò a guardare fuori dalla finestra. Sua moglie Mary era fuori, a lezione, come lo era stata anche quel pomeriggio in cui Paul era passato di là, aveva parlato con Hal e poi aveva dato il via al ballo prendendo la strada di casa mia.

— Hal — dissi. — Mi stai dicendo solo e tutta la verità?

— Tutto ciò che conta.

— Avanti.

Hal volse le spalle alla finestra, mi fissò, poi distolse lo sguardo.

— Ecco, lui sosteneva che la cosa che avevamo era sua — spiegò, ed io ignorai quel plurale.

— Lo era una volta, ma ora il titolo di proprietà è passato a te.

— Non è tanto semplice — replicò Hal, scuotendo il capo.

— Eh?

Hal tornò a sedersi e riprese il suo tè ghiacciato: ticchettando con le dita sulla superficie del tavolo, bevve un sorso, poi mi guardò nuovamente.

— No — disse. — Quella che avevamo era davvero sua. Rammenti la notte in cui l'abbiamo avuta? Abbiamo giocato a carte nel suo laboratorio fino alle ore piccole, e le sei pietre erano su uno scaffale al disopra del tavolo, e noi le avevamo notate fin da prima e gli avevamo fatto delle domande in proposito parecchie volte, ma lui si era limitato a sorridere ed a dire qualcosa di misterioso oppure a cambiare argomento. Poi, man mano che le ore erano passate e che avevamo bevuto abbondantemente, aveva cominciato a parlarcene ed a spiegarci di cosa si trattava.

— Mi ricordo — esclamai. — Ci disse di essere andato a vedere la stella-pietra, che proprio quella settimana era stata inviata qui dagli alieni ed esposta a New York. L'aveva fotografata centinaia di volte, con ogni sorta di filtri, aveva riempito un libretto con annotazioni e raccolto tutti i dati possibili, poi si era messo a costruire un modello di quell'oggetto. Aveva detto di aver intenzione di trovare un modo di produrre quei modelli a poco prezzo e di venderli come curiosità. Quella mezza dozzina di esemplari sullo scaffale rappresentavano i migliori frutti dati fino ad allora dai suoi sforzi, e lui riteneva che fossero decisamente buoni.

— Esatto. Poi io mi sono accorto che c'erano parecchi esemplari scartati nel cestino dei rifiuti accanto al suo banco di lavoro, ed ho raccolto quello che sembrava il migliore e l'ho sollevato alla luce: era un oggetto carino, proprio come gli altri, e Paul, quando si è accorto che lo avevo preso, ha sorriso ed ha chiesto: "Ti piace?" E quando gli ho risposto che mi piaceva, ha aggiunto: "Tientelo".

— E così hai fatto. Anch'io rammento le cose in questo modo.

— Sì, ma c'è qualcosa di più di questo — ribatté Hal. — Sono tornato a sedermi al tavolo ed ho posato quella cosa vicino ai miei soldi, cosicché, ogni volta che allungavo la mano per prenderli, automaticamente le davo un'occhiata. Dopo qualche tempo, mi sono accorto di un piccolo difetto, di un'imperfezione alla base di uno dei suoi arti. Era una cosa insignificante, ma mi irritava sempre di più ogni volta che la guardavo. Così, quando più tardi voi due avete lasciato la stanza per andare a prendere altre birre ghiacciate e altra soda, l'ho presa e l'ho scambiata con una di quelle che erano sullo scaffale.

— Comincio a capire.

— Bene, bene, probabilmente non avrei dovuto farlo, ma a quell'epoca non ci vedevo nulla di male: erano soltanto dei prototipi di souvenirs con cui Paul stava armeggiando, e la differenza non si notava, a meno di guardare con estrema attenzione.

— L'avrebbe notata la prima volta.

— Il che costituiva un buon motivo perché lui li considerasse perfetti e non li ricontrollasse una seconda volta. E poi, che differenza faceva?

— Mi sembra ragionevole, questo te lo concedo, ma il fatto è che lui *ha* controllato... e sembra anche che quegli oggetti fossero molto più importanti di quanto aveva dato a credere, e me ne chiedo il perché.

— Ci ho pensato a lungo — ammise Hal, — e la prima cosa che mi è venuta in

mente è stata che quella faccenda dei souvenirs fosse soltanto una scusa inventata sul momento perché ce li voleva far vedere e quindi doveva raccontarci qualche cosa. Supponiamo che sia stato avvicinato da qualcuno dell'UN allo scopo di produrre un modello... parecchi modelli di quell'oggetto per loro? L'originale non ha prezzo, è insostituibile ed è in mostra al pubblico. Per salvaguardarlo contro un eventuale furto o contro qualcuno munito di un martello e di smania di distruzione, sarebbe più saggio tenerlo sotto chiave e mettere in mostra una copia. Paul costituirebbe la scelta più logica in un caso del genere, dato che il suo nome salta sempre fuori quando si parla di cristallografia.

— Potrei anche accettare una parte di questa storia — dissi, — ma non tutta, perché non sta insieme. Perché Paul avrebbe dovuto agitarsi tanto per il campione scomparso quando avrebbe potuto facilmente fabbricarne un altro? Perché non si è semplicemente rassegnato a depennare quello che abbiamo perduto?

— Motivi di sicurezza?

— Se si tratta di questo, noi non l'abbiamo infranta, è stato lui a farlo: perché maltrattarci così e farci tornare in mente quell'oggetto quando noi eravamo riusciti tanto bene a dimenticarcelo? No, non mi sembra che la cosa stia in piedi.

— D'accordo. Ed allora cosa suggerisci?

— Dati insufficienti — risposi, scrollando le spalle ed alzandomi in piedi. — Se decidi di chiamare la polizia, comunque, accertati di raccontare anche che quello che Paul stava cercando era una cosa che tu gli hai rubato.

— Ah, Fred, questo è un colpo basso!

— Ma è una cosa vera. Mi chiedo quale potesse essere l'intrinseco valore di quell'oggetto, e non rammento più dove si possa tracciare la linea che separa il cattivo comportamento dal crimine.

— Bene, hai chiarito il tuo punto. Adesso cosa intendi fare?

— Nulla, credo — risposi scrollando nuovamente le spalle. — Credo che aspetterò di vedere cosa succede. Comunque, fammi sapere se ti viene in mente qualcos'altro.

— D'accordo. Farai lo stesso anche tu?

— Sì — dissi, e mi avviai verso la porta.

— Sei certo di non voler rimanere per cena?

— No, grazie, ho fretta.

— Allora ci vediamo.

— D'accordo, e non te la prendere troppo.

Mentre passavo davanti ad una panetteria avvolta nell'ombra, nel gioco di luci ed ombre della semioscurità lessi sul vetro la frase: "SENTI IL MIO SAPORE DI PANE?". Esitai, mi voltai, lessi la scritta pubblicitaria che le ombre serali avevano anagrammato per un istante, fiutai l'aria e proseguì in fretta.

Pezzi e frammenti...

Verso mezzanotte, stavo cercando di trovare una nuova strada su per la cattedrale, e pensai di aver inserito nel percorso una nuova grondaia, ma quando mi fui avvicinato maggiormente mi accorsi che si trattava invece del Professor Dobson, appoggiato ad un contrafforte; evidentemente, dedussi, era nuovamente ubriaco ed intento a contare le stelle, e continuai nella mia scalata fino ad andare ad appollaiarmi

vicino a lui.

— Buona sera, Professore.

— Salve, Fred. Sì, è davvero una splendida nottata, non ti pare? Speravo che tu passassi da queste parti. Vuoi bere qualcosa?

— Ho un basso livello di tolleranza — risposi, — e me lo concedo raramente.

— È un'occasione speciale — suggerì lui.

— Bene, allora solo un poco — concessi, accettando la bottiglia e bevendo un sorso.

— Buono, molto buono — dissi, restituendo la bottiglia. — Che roba è? E di che occasione si tratta?

— È un cognac molto, molto speciale che ho conservato per oltre vent'anni, in attesa di questa serata: ora le stelle hanno finalmente descritto i loro ardenti percorsi fino ai loro giusti posti, hanno preso posizione con elegante abilità, piene di nobile meraviglia.

— Cosa intende dire?

— Mi ritiro. Mi tiro fuori da questa sporca corsa di topi.

— Oh, congratulazioni! Non lo sapevo.

— L'ho voluto io, perché non posso sopportare gli addii formali. Soltanto qualche altro legame da tagliare, e poi sarò pronto ad andarmene, credo la prossima settimana.

— Bene, spero che si diverta. Non mi capita spesso di trovare qualcuno che abbia lo stesso interesse che noi condividiamo. Lei mi mancherà.

Il Professore bevve un altro sorso dalla bottiglia, annuì e si fece silenzioso, mentre io mi accendevo una sigaretta e lasciavo spaziare lo sguardo oltre la città addormentata, su verso le stelle. La notte era fresca, e la brezza quasi inesistente, i pochi rumori del traffico giungevano lontani ed indistinti, simili a suoni di insetti. Poi, il passaggio di un pipistrello interruppe la mia assorta contemplazione delle costellazioni.

— Alkaid, Mizar, Alioth — mormorai. — Megrez, Phecda...

— Merak e Dubne — terminò lui, completando l'elenco delle stelle del Grande Carro e sorprendendomi sia per il fatto che mi avesse sentito sia per la sua conoscenza di quelle stelle.

— Ho avvertito in questo momento una sensazione particolare... proprio quella che sono venuto ad analizzare quassù stanotte: ti sei mai guardato indietro verso un momento del tuo passato per trovarlo improvvisamente tanto vivido da far apparire gli anni trascorsi nel frattempo come brevi, impersonali, simili ad un sogno... come i movimenti automatici ed abituali di un giorno di maggio?

— No — risposi.

— Un giorno... quando ti accadrà, ricordati... il cognac — disse, bevendo un altro sorso e ripassandomi la bottiglia. Accettai, bevvi ancora un po' e gliela restituii.

— Mi sono davvero strisciati di nuovo nella mente, quel migliaio di giorni, con passo furtivo e tutto il resto — proseguì il Professore. — Conosco intellettualmente questo fenomeno, anche se di norma c'è qualcos'altro che porta a negarlo. Io ne sono particolarmente consapevole perché sono particolarmente consapevole della differenza fra il tempo passato ed il presente. Il mutamento è stato prodotto da un accumularsi di cose: i viaggi spaziali, le città sotto il mare, i progressi della

medicina... perfino il nostro primo contatto con gli alieni... tutte queste cose si sono verificate in momenti differenti, e tutto è parso rimanere immutato quando esse si verificavano. Il passo furtivo, la vita che continuava ad essere generalmente la stessa salvo che per una singola cosa nuova, poi un'altra novità ed un altro momento, poi un'altra ancora. Non c'è stata una rivoluzione massiccia, è stato solo un incredibile processo mentale, ecco cosa è stato. Poi, improvvisamente, quando un uomo è pronto ad andare in pensione, questo gli dà nuovo tempo per riflettere, ed allora si guarda alle spalle nel tempo, tornando indietro a quando un giovanotto si arrampicava su per gli edifici di Cambridge, ed allora rivede quelle stesse stelle, avverte di nuovo la consistenza di quei tetti, e tutto quello che è venuto dopo sembra un ammasso confuso, un caleidoscopio monocromo. Lui è qui, e lui è là, tutto il resto è irreale. Ma sono due mondi differenti, Fred... due mondi del tutto differenti... e lui non si è mai in effetti accorto di quello che accadeva, non ha mai realmente notato uno di quei due mondi nell'atto di andare o venire. Questa è la sensazione che ho dentro di me stanotte.

— È una sensazione buona o cattiva? — chiesi.

— Non lo so esattamente: non ho ancora analizzato l'emozione che si accompagna ad essa.

— Mi faccia sapere quando ci riuscirà, vuole? Mi ha messo in curiosità.

Il Professore ridacchiò e lo feci anch'io.

— Lo so, è buffo che lei non abbia mai smesso di arrampicarsi — osservai.

— Circa il fatto di arrampicarsi... — proseguì, dopo una pausa di silenzio, — la cosa è alquanto particolare... Naturalmente, ha a che fare con la tradizione che c'era qui quando io ero studente, anche se penso che a me piacesse più che alla maggior parte dei miei compagni, tanto che ho conservato la tradizione anche parecchi anni dopo aver lasciato l'università. Poi la cosa è diventata alquanto sporadica, con il cambiamento di residenze e la mancanza di opportunità. Ci sono dei momenti tuttavia... quando sento una vera e propria forza che mi costringe... quando devo per forza arrampicarmi. In quei casi mi sono sempre preso una settimana di vacanza, da trascorrere in qualche posto dove l'architettura mi era congeniale e dove potevo trascorrere le notti ad arrampicarmi sugli edifici ed a passeggiare sui tetti e sui campanili.

— Acrofilia — osservai.

— Giusto, ma dare un nome ad una cosa non significa spiegarla. Io non ho mai capito perché facessi una cosa del genere, ed ancora non lo capisco, del resto. Ad un certo punto, comunque, ho smesso di farlo per un lungo tempo, forse a causa dei cambiamenti ormonali legati alla mezza età, chi lo sa? Poi sono venuto ad insegnare qui, ed è stato quando ho sentito della tua attività che ho cominciato a ripensarci, e questo mi ha portato al desiderio e poi all'azione, al ritorno di quell'impulso irresistibile che da allora è sempre rimasto con me. Ho passato più tempo a chiedermi perché la gente ha smesso di arrampicarsi su ogni cosa possibile che non a chiedermi perché aveva cominciato a farlo.

— Sembra la cosa più naturale da fare.

— Esatto.

Il Professore bevve un altro sorso e porse la bottiglia verso di me; io avrei voluto

accettare, ma conoscevo bene i miei limiti, e lo starmene seduto là su quel cornicione non mi spingeva certo ad aver voglia di superarli, così il Professore sollevò la bottiglia verso il cielo.

— Alla signora che sorride — disse, e bevve anche per me.

— Alle rocce dell'impero — aggiunse un momento più tardi, spostando la bottiglia e bevendo in onore di un altro settore del firmamento: era quello sbagliato, ma non aveva importanza, dato che lui sapeva altrettanto bene quanto me che quello giusto era ancora al disotto della linea dell'orizzonte. Il Professore si appoggiò all'indietro, si accese un sigaro e rifletté a voce alta:

— Mi chiedo quanti occhi avrà ogni testa nel luogo dove è esposta la "Monna Lisa", e se sono sfaccettati, o fissi, e di che colore.

— Sono solo due, lo sa, e di un colore nocciola... almeno in fotografia.

— Devi smontare ogni retorica romantica? Tra l'altro, gli Astabiani hanno un mucchio di visitatori di altri mondi che andranno a vederla.

— Vero, e, tra parentesi, i gioielli della Corona sono sotto la custodia di un popolo con le pupille a forma di mezzaluna e di color lavanda, credo.

— Sufficiente — disse lui, — a farti perdonare. Grazie. Una stella cadente si aprì la via, ardendo, verso terra, seguita dal mio mozzicone di sigaretta.

— Mi chiedo se sia stato uno scambio onesto. Noi non capiamo l'uso della macchina Rehnnius, e perfino gli alieni sono incerti su cosa rappresenti la stella-pietra.

— Non è stato esattamente uno scambio.

— Due dei tesori della Terra se ne sono andati, ed in cambio abbiamo due tesori alieni. Come lo definiresti tu questo?

— Un anello di una catena *kula* — replicai.

— Non conosco il termine. Parlamene.

— Il parallelo mi ha colpito mentre leggevo i dettagli dell'affare che ci è stato proposto. Il *kula* è una sorta di viaggio cerimoniale intrapreso in varie epoche dagli indigeni di un gruppo di isole ad est della Nuova Guinea... gli isolani delle Trobiand e i Papuasi della Melanesia. È una sorta di doppio circuito, un movimento in due opposte direzioni fra le isole, allo scopo di scambiare oggetti che non hanno un particolare valore commerciale per le tribù in questione ma che hanno un grande significato culturale. Generalmente, sono ornamenti, collane, bracciali, dotati di un nome e di storie pittoresche. Questi oggetti viaggiano lentamente attraverso il grande cerchio di isole mentre la loro storia cresce sempre più, vengono scambiati con grandi cerimonie e servono a focalizzare su di sé un grande entusiasmo culturale, in modo da generare una certa unità, un senso reciproco di obbligo e di fiducia. Adesso, la somiglianza generale con il programma di scambi fra noi e gli alieni sembra decisamente ovvio: gli oggetti divengono ostaggi culturali e simboli d'onore per chi li custodisce. Tramite la loro esistenza, il loro girare, l'essere esposti, essi creano inevitabilmente una sorta di sentimento comune. Questo è il vero scopo di una catena *kula*, per come lo vedo io, ed è per questo che non mi piace la parola "scambio".

— Davvero interessante. Nessuno dei rapporti che ho letto o sentito ha messo la cosa in questa luce... e certamente nessuno l'ha paragonata al fenomeno *kula*. L'hanno presentato piuttosto come una sorta di tasso di ammissione per entrare nel

club galattico e godere dei benefici di uno scambio di merci e di idee. Roba del genere.

— Quella è stata solo la scusa per placare le proteste del pubblico di fronte alla consegna di quei tesori culturali. Tutto ciò che ci è stato effettivamente promesso è solo la reciprocità di quella catena. Sono certo che anche le altre cose finiranno per accadere, ma non necessariamente come diretto risultato. No, i nostri governi hanno soltanto indulto nella vecchia ed onorevole pratica di fornire al pubblico una spiegazione semplice e comprensibile di una cosa complessa.

— Lo posso capire — Dobson si stirò e sbadigliò, — ed in effetti preferisco la tua spiegazione a quella ufficiale.

— Grazie — dissi, accendendo un'altra sigaretta, — ma mi sento obbligato a precisare che io ho sempre avuto la mania di scovare idee che mi compiaccono esteticamente. L'estensione cosmica della cosa... una catena *kula* interstellare... affermare le differenze e sottolineare insieme le similarità di tutte le razze intelligenti della galassia, legarle insieme, creare delle tradizioni comuni... il concetto mi piace.

— Ovvio. — Dobson protese una mano verso le zone più alte della cattedrale. — Dimmi, stanotte hai intenzione di arrivare fin lassù?

— Probabilmente, fra un po'. Vuole venire con me adesso?

— No, no, ero solo curioso: in genere vai fino in cima, vero?

— Sì. Lei no?

— Non sempre. Ultimamente mi mantengo in genere a media altezza. Ma la ragione per cui te l'ho chiesto è che ho una domanda da farti, visto che sei in vena di filosofeggiare un po'.

— È interessante.

— Va bene. Allora dimmi come ti senti quando arrivi in cima.

— Esaltato, credo. Avverto la sensazione di aver compiuto qualcosa.

— Lassù la visuale è meno ostruita, puoi vedere più lontano, notare più particolari del paesaggio. È per questo, mi chiedo? Per una migliore vista?

— In parte, forse. Ma c'è sempre un'altra cosa che sento quando arrivo in cima: ho sempre voglia di arrivare un po' più in su, ed ho sempre la sensazione di poterlo quasi fare, di essere sul punto di riuscire.

— Sì, è vero — convenne Dobson.

— Perché me lo chiede?

— Non lo so, forse per ricordare. Quel ragazzo di Cambridge avrebbe detto lo stesso, ma io avevo in parte dimenticato. Non è cambiato solo il mondo... — Dobson bevve un altro sorso e disse: — Mi chiedo com'è stato realmente, quel primo incontro lassù con gli alieni. È difficile credere che siano passati parecchi anni da quando è accaduto. I governi devono aver certamente contraffatto la storia, per cui è impossibile sapere per certo cosa è stato detto o fatto. Un incontro casuale in un sistema che non era familiare né a noi né a loro, un'esplorazione, tutto qui. Per loro, abituati a contatti con tante altre razze nella galassia è stato certo un colpo minore, eppure... Rammento quel ritorno inaspettato: missione compiuta con mezzo secolo di anticipo sul programma, con l'accompagnamento di una nave esplorativa Astabigana. Se un oggetto raggiunge la velocità della luce si distrugge, lo sapevamo tutti, ma gli alieni avevano trovato un modo per superare quella legge ed avevano riportato

indietro la nostra nave in un tunnel da essi creato al disopra dello spazio, o su un ponte su di esso o qualcosa del genere. C'è stato molto lavoro per il dipartimento matematico, un mucchio di strane sensazioni, anche se non come avevo immaginato. È stato un po' come arrampicarsi su per una guglia davvero difficile, e poi, una volta compreso di avercela fatta, aver alzato lo sguardo per scoprire che c'era già qualcuno seduto in cima ad essa. Similmente, noi ci siamo imbattuti in una civilizzazione galattica, una confederazione di razze esistenti da millenni. Forse siamo stati fortunati, dato che avrebbero potuto essere necessari ancora un paio di secoli, ma forse no. I miei sentimenti erano e sono ancora contrastanti: come si può arrivare ancora un po' più in alto per poi trovare qualcosa di così contrastante? Ci hanno dato le nozioni tecniche per costruire le nostre navi interstellari, ma ci hanno anche avvisati di tenerci lontani da molte proprietà interstellari altrui; ci hanno dato un posto nel loro programma di scambi in cui siamo comunque destinati a far una ben misera figura, ed i mutamenti verranno sempre più rapidi negli anni che abbiamo dinnanzi, il mondo potrebbe cominciare a mutare perfino ad una velocità registrabile, ed allora? Una volta che l'antica andatura furtiva sarà scomparsa, chiunque potrà finire per ritrovarsi altrettanto sconcertato quanto un vecchio, ubriaco arrampicatore notturno di cattedrali che ha appena intravisto il rapporto ed il contatto fra dove si trova ora e le torri di Cambridge del passato. Ed allora? Autoannientarci? Andare in pensione? Alkaid, Mizar, Alioth, Megrez, Phecda, Merak e Dubne... *loro* sono sempre state là, *loro* li riconoscono. Forse, nel profondo del mio io, desideravo che noi fossimo soli nel cosmo... che potessimo reclamarlo tutto per noi, o che tutti gli alieni incontrati fossero leggermente arretrati rispetto a noi. Un'idea avida, orgogliosa, egoista... vero, ma ora, però, i provinciali siamo noi, e che Dio ci aiuti! Ne è rimasto abbastanza per bere alla nostra salute. Bene! Alla sua! Io sputo in faccia al Tempo che mi ha trasfigurato!

Sul momento, non mi venne in mente nulla da dire, quindi tacqui: una parte di me, ma solo una parte, voleva essere d'accordo con lui, ma, per questo, una parte di me desiderava anche che Dobson non avesse bevuto tutto il suo brandy.

— Non credo che mi arrampicherò ancora, stanotte, — disse dopo un po', ed io pensai che era una buona idea, dato che anch'io avevo preso la stessa decisione e, scendendo a giri sempre più stretti, accompagnai quel brav'uomo fino a casa.

Pezzi e frammenti. Pezzi...

Sentii la coda del notiziario serale poco prima di andare a letto: un particolare illuminante relativo ad un certo Paul Byler, Professore di Geologia, che era stato assalito dai vandali nel Central Park all'inizio di quella serata, e che, in aggiunta a tutto il denaro che aveva indosso, era stato alleggerito anche di cuore, fegato, reni e polmoni da parte di quegli sciacalli.

Un'ondata di sensazioni, provenienti dall'inconscio, cosparse di sogni, di tracciati resistenti nel ricordo quanto un roteare di nottiluche, il sottile strato della mia coscienza fatta eccezione per la frase "MI SENTI, RAGAZZO?", che dovette perdurare nel mio inconscio per un periodo interminabilmente più lungo, dato che più tardi, molto più tardi, il terzo caffè della mattina aggiunse ad essa una nota di colore.

CAPITOLO TERZO

Un raggio di sole, degli sciacqui. Il buio ed una danza di stelle.

Il carro d'oro massiccio di Fetonte andò a fracassarsi là dove nessun orecchio poteva udire l'impatto, giacque ardente, si spense in un'ultima scintilla. Come me... o per lo meno, quando mi destai di nuovo, era notte e mi sentivo in pezzi.

Standomene steso là, legato a gambe e braccia divaricate con lacci di cuoio su uno strato di sabbia e ghiaia, con occhi, naso e bocca pieni di polvere, assediato da insetti, assetato, pieno di lividi, affamato e tremante, mi trovai a riflettere sulle parole del mio consigliere di un tempo, il Dottor Merimee:

— Tu sei un esempio vivente dell'assurdità delle cose.

Inutile dirlo, la sua specializzazione era il romanzo francese della metà del Ventesimo secolo. Eppure, eppure, quei suoi occhi distorti dalle lenti degli occhiali avevano inchiodato l'estrema realtà della mia condizione, e, nonostante la sua partenza dall'università parecchio tempo prima in seguito ad uno scandalo che aveva coinvolto anche una ragazza, un nano ed un asino, o forse proprio per questo, Merimee era arrivato con il passare degli anni ad occupare una sorta di posizione oracolare nel mio cosmo privato, e le sue parole mi tornavano sovente alla memoria anche in contesti che non avevano nulla a che vedere con il colloquio di preregistrazione.

La sabbia rovente mi aveva urlato quelle parole tutto il pomeriggio, e poi la gelida brezza notturna le aveva sussurrato al mio orecchio indolenzito: "Tu sei un esempio vivente dell'assurdità delle cose". Quella era una frase aperta alle più svariate interpretazioni se ci si soffermava a riflettere, ed in quel momento io avevo un mucchio di tempo per farlo, d'altra parte, potevo mettermi al posto delle cose, oppure degli esseri viventi, o magari addirittura dell'assurdità.

Oh, sì, le mani... tentai di flettere le dita ma non fui certo che avessero obbedito: poteva anche darsi che non fossero davvero là e che io stessi avvertendo la leggera sensazione lasciata dagli arti amputati; comunque, nel caso che ci fossero ancora, dedimai un attimo di riflessione alla possibilità della cancrena. Impreciai, ripetutamente: era una situazione frustrante...

Il semestre si era aperto, ed io ero partito: dopo aver dato disposizioni perché i miei canestri intrecciati venissero spediti al negozio di artigianato del mio socio Ralph, mi ero diretto ad Ovest, facendo soste uguali a San Francisco, Honolulu, Tokyo e trascorrendo così un paio di pacifiche settimane. Poi c'era stata una breve sosta a Sidney, lunga appena da permettermi di finire nei guai scalando quella specie di mucchio di pesci che s'inghiottono a vicenda, che è l'Opera House costruita sulla Bennelong Point e che domina il porto. Lasciai la città zoppicando e con un'ammonizione ufficiale e volai fino ad Alice Springs dove prelevai l'aeroscooter che avevo prenotato e partii nelle fresche ore dell'alba, prima che il pieno calore della giornata e la luce della ragione si fossero fatti strada nel mondo. Il territorio che

attraversai mi parve una zona adatta per inviarvi dei santi novizi affinché potessero trovarvi il martirio che cercavano, e ci misi alcune ore ad individuare la zona che m'interessava ed alcune altre ancora per accamparmi, in modo approssimativo, dal momento che non pensavo di fermarmi a lungo.

Sulle pareti di quelle alture ci sono delle incisioni decisamente antiche e che ricoprono un'area di una cinquantina di metri quadri; gli aborigeni della zona negano di sapere alcunché in merito all'origine e allo scopo di quelle incisioni, ed io, pur avendo visto delle fotografie, volevo vedere la realtà, tentare di fare qualche foto, prendere dei calchi e scavare un po' in giro.

Mi sistemai all'ombra del mio rifugio sorvegliando una soda e cercando di trovare pensieri rinfrescanti in merito al lavoro che mi attendeva; se io solitamente mi sento poco attratto dai graffiti, verbali o pre, ho però avvertito sempre una sorta di empatia per quelli che scalano pareti e lasciano il loro marchio su di esse, atto che diviene sempre più interessante man mano che si torna indietro nel tempo. Ora, può anche essere vero, come alcuni sostengono, che quell'impulso venne inizialmente avvertito come il trogloditico corrispondente dello stabilire un diritto di proprietà e che la pittura murale nacque in questo modo, come una sublimazione pittorica di mezzi ancor più primitivi usati per contrassegnare il proprio territorio; nondimeno, quando qualcuno cominciò ad arrampicarsi su mura e montagne per il gusto di farlo, mi sembra evidente che quell'attività fosse passata già dallo stadio di passatempo a quello di una forma d'arte.

Ho sempre pensato che il primo a farlo sia stato un tipo con il cervello da mastodonte che era rimasto a lungo a fissare la superficie di una collina o l'interno di una grotta, e mi sono spesso chiesto cosa potesse averlo improvvisamente spinto ad arrampicarsi verso la cima... che cosa provasse in quel momento, ed anche quale sia stata la reazione pubblica al suo atto. Forse gli aprirono in corpo un numero di buchi sufficiente a garantire che ogni spirito pionieristico ne uscisse, o forse il desiderio di quell'audace iniziativa era già presente in un buon numero di individui che attendevano solo lo stimolo adeguato per manifestarla, e quella bizzarra risposta alla loro attesa venne considerata normale quanto il muovere un orecchio. Impossibile a dirsi e difficile non chiederselo.

Comunque siano andate le cose, quel pomeriggio feci le mie fotografie, la sera scavai parecchie buche ed anche il mattino dopo; trascorsi la maggior parte del secondo giorno a prendere calchi e alcune foto, e verso la fine del secondo giorno continuai a scavare la mia trincea esplorativa, trovando quello che mi parve il pezzo di uno scalpello di pietra spuntato.

Il mattino dopo non trovai nulla di altrettanto interessante nonostante avessi continuato a scavare oltre l'ora che avevo posto come limite al mio lavoro, e, quando mi ritirai all'ombra della tenda per curarmi le vesciche e ristabilire l'equilibrio di liquidi nel mio corpo, cominciai anche a mettere per iscritto quello che avevo fatto quel giorno fino ad allora, insieme a tutti i pensieri che mi venivano in mente in merito alla mia attività. Verso l'una m'interruppi per mangiare, poi tornai ancora per un po' al mio blocco di appunti.

Erano passate da poco le tre quando un aeromobile mi sorvolò, poi tornò indietro, scendendo verso terra. La cosa mi preoccupò un poco, dal momento che non avevo

assolutamente nessuna autorizzazione ufficiale per quanto stavo facendo; su un qualche pezzo di carta, o magari un nastro o una scheda, o su tutto questo insieme, da qualche parte, ero indicato come “turista”, e, pur non avendo la minima idea se fosse necessario avere un permesso per fare quello che facevo, avevo il forte sospetto che fosse proprio così. Il tempo ha una grande importanza per me, e la burocrazia serve solo a sprecarlo, per cui io sono sempre stato fermamente convinto del mio diritto di fare tutto ciò che non mi si può impedire di fare, il che, talvolta, sottintende la necessità di non lasciarsi cogliere sul fatto. Questo non è poi così brutto come sembra, ed io sono un tipo educato, civilizzato e simpatico, per cui, proteggendomi con la mano gli occhi dalla violenta luce pomeridiana, cominciai a cercare un mezzo per convincere le autorità di questo, e decisi che mentire era forse la cosa migliore.

Il veicolo atterrò e ne scesero due uomini, e, sebbene il loro aspetto non fosse quello che normalmente avrei definito ufficiale, mi alzai per accoglierli in obbedienza alle leggi dell’educazione e delle circostanze; il primo dei due era all’incirca della mia altezza, e cioè intorno al metro e ottanta, ma di struttura massiccia e con un inizio di pancia. I suoi capelli e gli occhi erano di colore chiaro, la pelle era leggermente abbronzata e lucida di sudore. Il suo compagno era di qualche centimetro più alto, un po’ più scuro di pelle e, nell’avvicinarsi, spinse indietro con la mano una ciocca di ribelli capelli castano scuro; di corporatura era magro e di aspetto elegante. Entrambi portavano scarpe da città invece che stivali e rimasi colpito dal fatto strano che entrambi fossero a testa scoperta.

— Lei è Fred Cassidy? — chiese il primo dei due, fermandosi a pochi passi da me e voltandosi per osservare la parete di roccia e la mia trincea.

— Sì, sono io — dissi.

L’uomo estrasse un fazzoletto di tessuto sorprendentemente delicato e si asciugò il volto dal sudore.

— Trovato quello che stava cercando? — chiese.

— Non stavo cercando nulla di particolare — replicai.

— Sembra che lei abbia fatto una terribile quantità di lavoro, se non cercava nulla — ridacchiò quello.

— È soltanto una trincea esplorativa — osservai.

— Cosa stava esplorando?

— Che ne direste di dirmi chi siete voi due e cosa volete sapere?

L’uomo ignorò la mia domanda e si avvicinò alla trincea, camminando lungo il suo margine e fermandosi un paio di volte per dare un’occhiata all’interno di essa, mentre il suo compagno raggiungeva il mio riparo: io emisi un’esclamazione per trattenerlo mentre allungava la mano verso il mio zaino, ma lui mi ignorò, lo aprì e ne rovesciò fuori il contenuto.

Quando lo raggiunsi, stava già esaminando la busta della mia roba da barba; lo afferrai per un braccio, ma si liberò con uno strattone, e, quando ritentai, mi mandò per terra spingendomi all’indietro: prima ancora di toccare terra, decisi che quei due non erano poliziotti.

Piuttosto che fare un nuovo tentativo stando in piedi, scalciai da dove mi trovavo e raggiunsi l’uomo agli stinchi con i tacchi degli stivali: l’effetto non fu altrettanto spettacolare come quando avevo dato a Paul Byler quel calcio all’inguine, ma fu più

che sufficiente al mio scopo, permettendomi di balzare in piedi e di colpire l'uomo al mento con un duro destro che lo fece crollare immobile. Come pugno, non c'era male: se fossi riuscito a farlo tenendo una pietra in mano, sarei diventato un vero terrore per tutti.

Il mio trionfo durò soltanto un paio di secondi, poi un sacco pieno di palle di cannone si abbatté sulla mia schiena, o almeno così mi parve: comunque, venni afferrato alle spalle e gettato a terra in maniera molto poco sportiva.

Il più massiccio dei due era più rapido nei movimenti di quanto avessi intuito, e mi aveva già piegato un braccio dietro la schiena ed afferrato per i capelli prima che potessi rendermi conto che ben poco, seppure qualcosa c'era, del suo corpo apparteneva alla varietà dell'inutile strato di grasso: perfino la sporgente pancia era dura come un macigno.

— D'accordo, Fred — disse, — credo che sia il momento di fare la nostra chiacchierata.

Una danza di stelle...

Standomene disteso là, in compagnia di tutti i miei dolori, contusioni, abrasioni e confusioni, decisi che il Professor Merimee era andato molto vicino al freddo, immoto centro delle cose dove manca ogni definizione: davvero assurda era infatti la maniera in cui una mano morta si protendeva per porgermi un dito.

Disteso là ed imprecando silenziosamente, ripercorsi con la mente gli eventi che mi avevano condotto a quella situazione, e fu allora che, con la coda dell'occhio, notai una piccola forma pelosa che si stava muovendo nel confine meridionale della mia sfera visiva, fermandosi, osservando, muovendosi ancora. Decisi che doveva trattarsi di qualche carnivoro, e, combattendo contro un tremito, lo trasformai in una scrollata di spalle: non c'era nessuna utilità di sorta nel chiamare aiuto, ma poteva esserci una piccola dose di trionfo nel finire a quel modo.

Pertanto, cercai di coltivare in me un certo stoicismo mentre mi sforzavo di vedere meglio la bestia: essa toccò il mio piede destro ed io mi agitai convulsamente, ma non avvertii dolore. Dopo un po', la bestia passò al piede sinistro, ed io mi chiesi se avesse appena mangiato il destro intorpidito e se le fosse piaciuto.

Un momento più tardi, l'animale si volse di nuovo, avanzando lungo il mio lato sinistro, e finalmente riuscii a dargli una buona occhiata, e vidi un piccolo marsupiale dall'aria stupida che riconobbi per un vombato, un essere innocuo e curioso, che difficilmente poteva aver desiderio di mangiare le mie estremità; sospirai, e parte della tensione mi abbandonò. Quell'animale era il benvenuto e poteva annusarmi a suo piacimento: quando si sta per morire, la compagnia di un vombato è sempre meglio che niente.

Ritornai con il pensiero al peso che mi aveva schiacciato ed alla torsione dolorosa del braccio mentre l'uomo massiccio, ignorando il suo compagno, mi si era seduto sopra dicendo:

— Tutto quello che voglio da te è la pietra. Dov'è?

— Pietra? — avevo chiesto, commettendo l'errore di aggiungere il punto interrogativo, e la pressione sul braccio aumentò.

— La pietra di Byler — rispose. — Sai a che mi riferisco.

— Sì, lo so — convenni. — Lasciami andare, ti spiace? Quello che è successo non è un segreto, e te lo dirò.

— Avanti — fece lui, allentando leggermente la stretta.

E così gli raccontai del facsimile e di come io ed Hal ne fossimo entrati in possesso; gli dissi tutto ciò che sapevo su quel dannato oggetto, e, come temevo, lui non credette una sola parola della mia storia, anzi, cosa assai peggiore, il suo compagno si riprese mentre stavo ancora parlando, e si disse anche lui dell'opinione che io stessi mentendo, optando per la continuazione dell'interrogatorio.

E così fecero, ed a un certo punto, alcuni elettrici e roventi minuti più tardi, mentre i due facevano una pausa per massaggiarsi le nocche e riprendere fiato, quello più alto disse a quello massiccio:

— La storia sembra uguale a quella che ha raccontato a Byler.

— A quella che Byler *ha detto* che lui aveva raccontato — corresse l'altro.

— Se avete parlato con Paul — esclamai, — che altro posso aggiungere? Lui sembrava sapere cosa stesse succedendo... e che io non so... ed io gli ho riferito tutto quello che sapevo della pietra; esattamente quello che ho appena detto a voi.

— Oh, abbiamo parlato con lui — sogghignò l'uomo alto, — e lui ha parlato con noi: potresti dire che ha perfino sputato i visceri...

— Ma non ero sicuro della sua sincerità allora — aggiunse l'uomo grasso, — e lo sono ancor meno adesso. Cos'hai fatto tu il momento dopo che lui è morto? Ti sei diretto subito verso i suoi vecchi terreni di scavo ed hai cominciato a scavare buche: io credo che voi due foste insieme in questo affare e che aveste preparato in anticipo storie uguali da raccontare. Io credo che la pietra sia qui da qualche parte, e credo che tu abbia un'idea buona su come fare ad impadronirtene, per cui ce la dirai. Lo puoi fare nel modo più facile oppure in quello più doloroso: fa' la tua scelta.

— Vi ho già detto...

— Hai fatto la tua scelta — concluse l'uomo grasso.

Il periodo che seguì si dimostrò ancor meno soddisfacente per tutte le parti interessate: essi non ottennero quello che volevano e neppure io. Il mio maggior terrore, in quel momento, era quello di subire qualche mutilazione, dato che da un pestaggio mi sarei potuto anche riprendere, mentre, se avessero cominciato a tagliarmi le dita o a cavarmi un occhio, ciò avrebbe reso l'interrogatorio ancor più vicino ad una questione di vita o di morte. Tuttavia, una volta iniziato, un gioco di quel genere diventa inevitabilmente una cosa irreversibile: chi interroga deve per forza mantenersi in posizione di vantaggio rispetto alla vittima finché incontra una certa resistenza, ed alla fine si arriva al punto in cui, per chi è sottoposto all'interrogatorio, la morte diviene una soluzione preferibile alla vita: a quel punto, cioè, si arriva ad una sorta di gara fra le due parti, una delle quali mira ad ottenere l'informazione voluta, e l'altra la morte. Naturalmente, il dubbio se l'interrogatorio fosse disposto ad arrivare a tal punto poteva essere altrettanto efficace quanto la consapevolezza che lo avrebbe fatto, e, nel mio caso, ero certo che essi ne sarebbero stati capaci, a causa della sorte toccata a Byler. Tuttavia, il più grosso dei due non era soddisfatto dalla storia di Paul, era evidente, e se io avessi raggiunto lo stesso punto decisivo, vincendo la gara e morendo, sarebbe stato ancor meno contento, per cui, non volendo credere che io non avessi le informazioni che gli servivano, egli dovette

decidere che avevo molta resistenza, e suppongo che fu questo a determinare la sua decisione di procedere con precauzione, senza rinunciare però, alla fine, ai mezzi più duri. Quanto detto, è la mia deduzione alla sua successiva affermazione:

— Mettiamolo al sole e guardiamolo mentre si trasforma in uva passa.

Seguirono parecchi momenti passati ad asciugarsi il sudore, mentre aspettava la mia risposta; poi, delusi da essa, i due mi legarono in un punto in cui avrei potuto sudare, raggrinzirmi, scurirmi e concentrare i miei zuccheri, quindi tornarono al loro veicolo per prendere un frigo portatile, e si sistemarono nel mio riparo, avvicinandosi di tanto in tanto per bere davanti a me una bella birra fresca.

Questo nel pomeriggio; più tardi, decisero che una nottata di vento, polvere e stelle era altrettanto necessaria alla mia educazione, per cui prelevarono dal loro veicolo dei sacchi a pelo ed il necessario per la cena e procedettero ad accamparsi; comunque, se credevano che il profumo della cena mi avrebbe fatto venir fame, si sbagliavano: servì solo a procurarmi una gran nausea mentre osservavo il sole tramontare ad ovest.

Non sapevo per quanto tempo ero rimasto privo di sensi, ma non c'erano suoni provenienti dal campo e non vedevo luci da quella parte; il vombato era strisciato alla mia destra e si era accoccolato là, emettendo morbidi e ritmici versi, appoggiato in parte al mio braccio, tanto che potevo percepire i suoi movimenti ed il suo respiro.

Io non sapevo i nomi dei miei tormentatori, e non avevo ottenuto neppure una nuova informazione in merito all'oggetto delle loro domande, la stella-pietra, non che questo avesse poi importanza, se non da un punto di vista accademico, non più, a quel punto, dal momento che ero certo che fra non molto sarei morto: la notte aveva portato con sé un freddo tremendo, e, se questo non mi avesse finito, certo lo avrebbero fatto i miei inquisitori. Stando a quanto rammentavo di un corso di psicologia fisiologica, quello che percepiamo non è il mutamento assoluto di un organo di senso, ma il suo progressivo modificarsi, per cui, se fossi riuscito a mantenermi perfettamente immobile, come un giapponese in un bagno turco, la sensazione di freddo sarebbe dovuta diminuire. Questa era però una questione di comodità piuttosto che di sopravvivenza, e, se un certo sollievo era il mio obiettivo più immediato, avvistai l'idea di sopravvivere che strisciava nei recessi della mia mente; comunque non la scacciai, perché i suoi metodi mi sembravano utili, il che, naturalmente, è solo un altro modo per dire che io sono debole ed irresoluto, e non voglio discutere. C'è un metodo di respirazione yoga che mi faceva sempre sentire più caldo quando la provavo durante il corso, e cominciai l'esercizio: il respiro mi venne però fuori come un rantolo stridente, soffocandomi e provocandomi la tosse.

Il vombato si voltò e mi saltò sul petto: io feci per gridare, ma la bestia mi ficcò una zampa in bocca, ammutolendomi. Con la mano sinistra lo afferrai per la collottola, stringendola prima di rendermi conto che la mano avrebbe dovuto essere legata. La bestia mi piantò saldamente addosso le altre tre zampe, avvicinò il muso alla mia faccia e sussurrò rauca:

— Lei sta complicando pericolosamente le cose, Mister Cassidy. Lasci andare il mio collo e poi resti immobile.

Ovviamente, dovevo essere in delirio, ma un aiuto, seppure all'interno di quel delirio, mi sembrava una cosa desiderabile, per cui lasciai andare la collottola della

bestia e cercai di annuire; il vombato ritrasse la zampa.

— Molto bene — disse. — I suoi piedi sono già liberi: manca solo la mano destra, poi saremo pronti ad andare.

— Andare? — chiesi.

— Zitto — fece la bestia, spostandosi subito sulla destra.

Perciò mi zittii mentre il vombato si occupava del legaccio; quella era l'allucinazione più interessante che avessi avuto da parecchio tempo, e cercai fra le mie varie nevrosi la spiegazione della forma da essa assunta, ma senza trovare nulla. Del resto, stando al Dottor Marko, le nevrosi sono piccole bestie astute ed ingannevoli, e bisognava riconoscere la loro abilità in fatto di subdolità e viscidezza.

— Ecco — sussurrò poco dopo il vombato. — È libero. Mi segua.

— Aspetta! — dissi, mentre cominciava ad allontanarsi.

— Cosa c'è? — chiese, fermandosi e voltandosi.

— Non posso ancora muovermi. Da' una possibilità alla mia circolazione. Ho mani e piedi intorpiditi.

— Allora — fece, sbuffando e tornando indietro, — il movimento è la terapia migliore — e, afferratomi il braccio, mi trasse a sedere.

Per essere un'allucinazione, era straordinariamente forte, e continuò a tirarmi per il braccio fino a che non caddi in avanti a quattro zampe: per quanto tremante, riuscii a rimanere in quella posizione.

— Bene — disse, dandomi un colpetto sulla spalla. — Venga.

— Aspetta! Sto morendo di sete.

— Spiacente, non ho nulla con me. Ma se mi segue posso prometterle di bere.

— Quando?

— Mai — sbuffò, — se si limita a sedere là. In effetti, credo di sentire dei rumori nel campo. Avanti!

— Si tenga basso — aggiunse, mentre iniziavo a strisciare verso di lui, ma era inutile, dal momento che ero incapace di alzarmi in piedi.

Ci allontanammo dal campo, dirigendoci approssimativamente verso est e tenendoci paralleli alla collina presso cui stavo lavorando; i miei progressi erano lenti, e la bestia si fermava di tanto in tanto per permettermi di raggiungerla. La stavo seguendo da parecchi minuti quando le mie estremità presero a pulsare dolorosamente, il tutto accompagnato da brevi ritorni di sensibilità: questo mi fece cadere a terra, e, nel crollare, gracchiai qualche oscenità; la bestia saltò subito verso di me, ma bloccai il mio sfogo prima che potesse di nuovo ficcarmi una zampa in bocca.

— Lei è una creatura molto difficile da salvare — affermò. — Oltre al suo sistema circolatorio, anche il suo giudizio e il suo autocontrollo sembrano essere di tipo primitivo.

Trovai un'altra oscenità, ma questa volta la sussurrai.

— Come lei continua a dimostrare — aggiunse. — Lei deve fare solo due cose... seguirmi e tacere, e non mi sembra molto bravo in nessuna delle due. Questo mi fa dubitare...

— Muoviti! — dissi. — Ti seguirò.

— E le sue emozioni...

Feci per balzarle addosso, ma la bestia saltò indietro, fuori portata.

La seguii, ignorando ogni altra cosa se non il desiderio di strozzarla: non aveva importanza il fatto che la situazione fosse chiaramente assurda, io avevo le teorie del Professor Merimee e quelle del Dottor Marko a cui attingere, due case degli specchi con me nel mezzo, lanciato sulle tracce di un vombato. Seguii la bestia, borbottando, bruciando adrenalina, sputando la polvere da essa sollevata, e persi la nozione del tempo. L'altura si fece più bassa, mentre ci muovevamo dentro i suoi meandri, in alto, poi in basso, attraversando corridoi rocciosi immersi in una maggiore oscurità, camminando su uno strato di pietra e granito. Ad un tratto scivolai, e la bestia mi fu accanto in un salto.

— Sta bene? — chiese.

— Certo — risposi, cominciando a ridere ma controllandomi. — Sto bene.

— È appena un po' più lontano — aggiunse, attento a stare fuori portata. — Poi potrà riposare, e le porterò di che nutrirsi.

— Spiacente — dissi, lottando invano per rialzarmi, — ma siamo alla fine: se posso aspettare più su, posso anche aspettare qui. Sono sfinito.

— Il terreno è roccioso e quei due non dovrebbero riuscire a rintracciarla, ma mi sentirei meglio se potessimo continuare appena un po' di più. C'è una rientranza in quella parete, vede, e se lei fosse là dentro, è probabile che quei due passerebbero senza vederla, se per caso dovessero trovare la sua pista. Che ne dice?

— Mi sembra una buona idea, ma non credo di potercela fare.

— Tenti di nuovo: solo un'altra volta.

— D'accordo.

Mi alzai in piedi, barcollai, avanzai, decidendo che, se fossi caduto di nuovo, avrei corso i miei rischi dove mi trovavo; mi sentivo la testa leggera ed il corpo appesantito, ma persistetti, forse per un tre chilometri... La bestia mi guidò dentro una rientranza nascosta, sul lato della gola che stavamo seguendo, e là crollai, mentre tutto sembrava roteare e svanire.

— Adesso vado — pensai di sentirgli dire. — Mi aspetti qui.

— Certamente — mi parve di rispondere.

Un'altra oscurità, assoluta; qualcosa di piccolo ed arido/ un luogo di dimensioni indeterminate/ perdurante nel tempo. Io ero in esso e viceversa... equamente distribuito e totalmente contenuto/ nell'incubo in cui la mia coscienza era un F^n , freddosetecaldofreddosetecaldo, un decimale che si ripeteva all'infinito/ dovunque sul piano che circondava... lampi ed immaginazioni...

— Mi senti, Fred? Mi senti, Fred?

L'acqua che mi gocciolava sulla gola, ancora oscurità, lampi, acqua sulla faccia e nella bocca, un movimento, ombre, un gemito...

Movimento, ombre un po' meno scure, lampi, una luce fra le ciglia, tenue, il terreno che scivolava sotto di me, il gemito, il mio...

— Mi senti, Fred?

— Sì — dissi, — sì.

Il movimento cessò, e sentii scambiare alcune parole in una lingua che non conoscevo, poi il terreno si sollevò e venni deposto su di esso.

— Sei desto? Mi puoi sentire?

— Sì, sì. Ti ho già detto di sì. Quante volte...

— Sì, sembra che sia sveglio. — Quel superfluo commento venne da una voce che riconobbi per quella del mio amico vombo.

C'era stata più di una voce, ma non potevo vedere chi aveva parlato a causa dell'angolazione in cui giacevo, e mi costava troppa fatica girare la testa. Comunque, aprii gli occhi, e notai che il terreno su cui giacevo era piatto ed arrossato dalle prime fiamme del sole nascente; allora tutti i ricordi del giorno precedente emersero da quella parte del cervello in cui i ricordi rimangono quando non vengono utilizzati, ed essi, insieme alla morale che ne traevo, furono altrettanto responsabili, quanto la rigidità muscolare, della mia avversione a girare la testa ed a guardare i miei compagni. Non era poi male starsene stesi là, e, se avessi atteso abbastanza, avrei potuto andarmene di nuovo per trovarmi in un altro posto.

— Ho chiesto — disse una voce sconosciuta, — se ti andrebbe un sandwich con burro di arachidi.

Frammenti di ricordi mi caddero intorno: soffocando, riuscii ad ottenere una nuova prospettiva del terreno e delle lunghe ombre su di esso; a causa della sagoma particolare che avevo notato, non fui del tutto sorpreso quando, sollevando la testa, vidi un canguro alto più di un metro e ottanta fermo accanto al vombo: la bestia mi osservò attraverso un paio di occhiali scuri mentre estraeva il sandwich dalla sacca.

— Il burro di arachidi è ricco di proteine — affermò.

CAPITOLO QUARTO

Stando sospeso lassù, fra i trentamila ed i quarantamila metri di altezza al disopra di esso, ero in posizione perfetta per assistere allo spettacolo se la California si fosse staccata dal continente e fosse scivolata sotto le acque del Pacifico, ma, sfortunatamente, questo non accadde, ed invece l'intero globo scivolò via mentre il vascello continuava ad orbitare, e la discussione continuò alle mie spalle.

Comunque, per come stavano andando le cose, sembrava che la faglia di San Andreas avrebbe avuto parecchie altre possibilità di offrirmi lo spettacolo desiderato e di dare ad un qualche Donnelly del futuro la possibilità di descrivere in un libro le caratteristiche di quel mondo antidiluviano ed il suo artistico trapasso. Quando non si ha altro di meglio da fare, si può sempre sperare.

Mentre, attraverso il portello accanto al quale ero disteso a riposare, ascoltavo solo distrattamente i suoni dell'accalorata discussione fra Charv e Ragma, contemplai la Terra e poi il campo costellato di stelle al di là di essa, immensi nella distanza delle distanze, e venni colto da una gloriosa sensazione che era indubbiamente la somma di vari fattori: la ripresa dai patimenti subiti, una quasi metafisica soddisfazione delle mie tendenze acrofiliache ed un generale superamento della stanchezza che si stese leggermente e rapidamente su di me, simile ad una deliziosa caduta di soffici fiocchi di neve. Non mi ero mai trovato ad una simile altitudine prima di allora, contemplando le distanze, lottando per ottenere una prospettiva delle cose, sopraffatto dalla considerazione di tutto quello spazio, ed in quel momento fui raggiunto dalla consapevolezza della bellezza delle cose fondamentali, come sono e come potrebbero essere, e rammentai alcuni versi che avevo scribacchiato parecchio tempo prima, quando avevo con rammarico rinunciato a conseguire il mio gruppo maggiore di matematica, piuttosto che laurearmi in esso:

Lobachewsky solo ha osservato la nuda Beltà.
Essa si curva qui, si curva qui, si curva là.
Le sue fenditure parallele convergono maliarde
In modo dissimile da quello di Calliope;
Meno inclinato di centottanta gradi
Il suo triangolo giace glorioso.
La simmetria della sua doppia tromba Riemann non corteggiò...
Il grasso uomo Teutonico curve più semplici assaporò!
Un'ellisse è bella fintanto che va,
Ma, modestia, sta' lontana!
Se dovrò veder Bellezza di abiti priva
Ciò mi darà iperbole in ogni ora quotidiana.
Il mondo è di curve fatto, dire ho udito,
Ed in esso nulla dritto può giacere.

Questo è dunque il mio desio pria che sia morto:
Attraverso gli occhi di Lobachewsky di poter guardare.

Mi sentivo molto stordito, e, avendo preso e ripreso conoscenza alternativamente, non avevo idea di quanto tempo fosse passato; il mio orologio, naturalmente, non mi era di alcun aiuto, ed io resistetti contro un'altra ondata d'incoscienza, sia per conservare quella piacevole sensazione anestetizzante, sia per mantenermi al passo con gli eventi intorno a me.

Non sapevo se i miei salvatori si fossero accorti che ero sveglio, dal momento che volgevo loro le spalle ed ero disteso in una sorta di amaca di sostanza soffice; comunque, anche se se ne fossero accorti, il fatto che stavano conversando in una lingua diversa da quella terrestre dava indubbiamente loro la sicurezza di essere isolati. Peraltro, qualche istante prima, avevo fatto una scoperta che aveva sorpreso me stesso più di quanto avrebbe mai potuto sorprendere loro: la scoperta che, se concedevo alla loro conversazione parte della mia attenzione, riuscivo a capire quello che stavano dicendo.

È un fenomeno difficile a descriversi meglio di così, ma cercherò di provarci: se ascoltavo attentamente le parole, esse si allontanavano da me altrettanto elusive quanto un pesce preso fra mille, mentre invece, se mi limitavo a contemplare le acque in cui si trovavano i pesci, potevo intravederne i contorni mutevoli, la direzione, distinguere i tonfi e gli sciacqui. Nello stesso modo, ero in grado di capire quello che essi stavano dicendo, anche se non avevo la minima idea di come ciò potesse accadere, cosa che aveva comunque cessato d'importarmi dopo qualche tempo, poiché il loro dialogo era ripetitivo, mentre era invece molto più interessante osservare la rotazione del monte Cimborazo come appariva a chi si fosse trovato immediatamente al disopra del Polo Sud, e vedere quella porzione della superficie indietreggiare rispetto alla progressione orbitale del proprio corpo.

Quei pensieri mi preoccuparono di colpo: da dove era realmente saltata fuori l'ultima cosa che avevo pensato? Appariva splendida, ma era mia? Forse che qualche valvola del mio inconscio aveva ceduto, liberando un grosso fiume di libido che aveva strappato grossi frammenti di sensazioni miste dalle rive fra cui scorreva, per poi andarli a depositare in sottili strati di sabbia nella parte normalmente funzionante del mio io? Oppure poteva essere un fenomeno telepatico... in cui io mi trovavo nell'impossibilità di difendermi psichicamente, ed in cui quelle di due alieni erano le sole altre menti presenti in giro per migliaia e migliaia di chilometri? Forse che uno di loro era un logofilo?

Ma non mi *sembrava* che le cose stessero così: ero certo, per esempio, che la mia conoscenza del loro linguaggio non avesse nulla di telepatico; il loro linguaggio cominciava ad apparirmi sempre meglio focalizzato... adesso capivo parole e frasi individuali, e non solo più il loro senso astratto. In qualche modo, comprendevo quella lingua, il significato dei singoli suoni, e non stavo semplicemente leggendo nelle loro menti. Che fare, allora?

Sentendomi sacrilego, mi costrinsi ad allontanare quella sensazione di pace e di piacere trascendente, spingendola più lontano che potevo. Pensa, dannazione! Ordinai al mio cervello: sei rimasto indietro, e non è il momento di mandare lo spirito in

vacanza. Muoviti!

E così tornarono alla memoria la sete, il freddo, i dolori, la mattina... Sì, l'Australia, ero tornato là come la mente...

Il vombato aveva convinto il canguro, il cui nome appresi in seguito essere Charv, che in quel momento l'acqua mi sarebbe stata più utile di un panino al burro di arachidi, e Charv, riconoscendo la superiorità del vombato quando si trattava di capire la psicologia umana, aveva estratto una fiasca dalla sua sacca; il vombato, che in seguito identifichiai come Ragma, si tolse le zampe, o meglio, dei guanti simili a zampe, mettendo in mostra piccole mani munite di sei dita, con pollici opposti, e mi somministrò il liquido a piccole dosi. Mentre questo accadeva, dedussi che quei due dovevano essere alieni camuffati da fauna locale, anche se il motivo di quel camuffamento non mi era ancora chiaro.

— Lei è molto fortunato... — mi disse Ragma.

— Comincio ad apprezzare — risposi dopo aver finito di soffocare, — l'espressione "punto di vista alieno". Devo dedurre che appartenete ad una razza di masochisti.

— Alcuni esseri sanno ringraziare chi salva loro la vita — replicò Ragma. — E io stavo per completare la mia affermazione dicendo che lei è molto fortunato per il fatto che siamo capitati da queste parti.

— Le concedo il primo punto — dissi. — Grazie. Ma la coincidenza è come un elastico, tesa troppo si spezza. Mi perdoni, ma io sospetto che il nostro incontro, così come è avvenuto, fosse preordinato.

— Sono addolorato che lei focalizzi su di noi i suoi sospetti — replicò l'alieno, — quando tutto ciò che abbiamo fatto è stato di prestarle aiuto. Il suo indice di cinismo potrebbe rivelarsi anche più elevato di quanto ci sia stato segnalato.

— Segnalato da chi? — chiesi.

— Non mi è permesso di dirlo.

Ragma troncò una mia secca risposta versandomi in gola altra acqua, e, soffocando e riflettendo, modificai la mia affermazione in un:

— Ma è ridicolo!

— Sono d'accordo — convenne. — Ma adesso che noi siamo qui, tutto dovrebbe presto andare a posto.

Mi alzai e mi stiracchiai per ridare tono ai muscoli, poi sedetti su una roccia vicina per ricacciare un leggero stordimento.

— Bene — dissi, facendo l'atto di prendere una sigaretta e scoprendo che erano tutte in pezzi. — Che ne pensate di riflettere su cosa vi è permesso di dire e poi di riferirmelo?

— Se proprio deve — osservò Charv, estraendo dalla sacca un pacchetto di sigarette... della mia marca... e porgendomelo.

— Grazie — dissi, annuendo, e, aperto il pacchetto, ne accesi una, poi feci per restituirlo.

— Tenga il pacchetto, io sono una specie di fumatore di pipa. Tra parentesi, lei avrebbe più bisogno di nutrimento e di riposo che non di nicotina. Io sto registrando il suo battito cardiaco, la pressione sanguigna ed il metabolismo basale su un piccolo congegno che ho con me, e...

— Non si preoccupi — intervenne Ragma, prendendo a sua volta una sigaretta e tirando fuori un accendino da chissà dove. — Charv è un ipocondriaco. Ma io credo che dovremmo far ritorno al nostro vascello prima di parlare: lei non è ancora fuori pericolo.

— Vascello? Di che tipo? E dov'è?

— A circa quattrocento metri da qui — intervenne Charv. — E Ragma ha ragione: saremo più sicuri se partiremo immediatamente.

— Dovrò accettare la vostra parola in merito. Ma voi stavate cercando me... me in particolare... non è vero? Conosceva il mio nome, e sembrava sapere alcune cose sul mio conto...

— Allora lei ha risposto alle sue stesse domande — replicò Ragma. Avevamo ragione di ritenere che fosse in pericolo, e non ci siamo sbagliati.

— Come? Come lo sapeva?

I due si guardarono l'un l'altro.

— Spiacente — disse Ragma, — ma questa è un'altra di quelle cose.

— Quali cose?

— Quelle che non ci è permesso di dire.

— Chi vi dà permessi e proibizioni?

— Eccone un'altra.

— D'accordo — sospirai. — Credo di riuscire a camminare fin là. Se non ce la farò, lo sapremo subito.

— Molto bene — disse Charv, mentre mi alzavo in piedi.

Mi sentivo più saldo, e la cosa dovette apparire chiara anche a loro; Charv annuì e cominciò a muoversi con un passo molto diverso da quello di un canguro, seguito da me, con Ragma al mio fianco. Questa volta Ragma mantenne la posizione bipede.

Il terreno era abbastanza pianeggiante, per cui il tragitto non presentava molte difficoltà, e, dopo un paio di minuti, riuscii perfino a trovare un po' di entusiasmo al pensiero del panino al burro di arachide; tuttavia, prima che potessi avanzare qualsiasi commento sul miglioramento delle mie condizioni, Ragma gridò qualcosa nella sua lingua, e Charv, dopo avergli risposto, si allontanò a passo più veloce, inciampando quasi nelle estremità inferiori del suo travestimento.

— Sta andando avanti per scaldare il veicolo — spiegò Ragma, rivolto a me. — Per un decollo rapido. Se è capace di muoversi più in fretta, per favore, lo faccia.

— Perché questa fretta? — chiesi, mentre obbedivo meglio che potevo.

— Il mio udito è piuttosto sensibile, ed ho appena scoperto che Zeemeister e Buckler hanno decollato: questo potrebbe significare che la stanno cercando oppure che hanno deciso di andarsene, comunque è sempre meglio presumere che debba accadere il peggio.

— Devo dedurre che si riferisce ai miei ospiti indesiderati e che i loro nomi sono una cosa che vi è permesso rivelare. Cosa rappresentano?

— Sono degli Ingannatori.

— Ingannatori?

— Individui antisociali, che contravvengono volontariamente agli statuti.

— Oh, dei malviventi. Sì, avevo supposto qualcosa del genere anch'io. Che mi può dire di loro?

— Morton Zeemeister indulge in molte attività di questo genere. È quello massiccio con i capelli chiari. Normalmente, rimane assente dalla scena delle sue malefatte, impiegando agenti che le compiano per lui. L'altro, Jamie Buckler, è uno di tali agenti: ha servito bene Zeemeister nel corso degli anni, ed è di recente stato promosso a sua guardia del corpo.

A quel punto, le mie gambe stavano protestando contro quel passo accelerato, per cui non potei capire subito se il ronzio nei miei orecchi era il prodotto di una marea del mio sangue o invece il suono di un sinistro uccello, ma Ragma cancellò ogni dubbio.

— Stanno venendo da questa parte — disse, — ed in fretta. È in grado di correre?

— Tenterò — risposi, sforzandomi di obbedire.

Il suolo parve sprofondare, poi sollevarsi di nuovo, ed allora, più avanti, fui finalmente in grado di vedere quello che dedussi essere il loro vascello: una campana schiacciata di metallo opaco con quadrati più scuri, che avrebbero potuto essere portelli sparsi irregolarmente intorno al suo perimetro, uno dei quali era aperto...

I miei polmoni stavano lavorando come un'orchestra ad un matrimonio polacco, ed avvertii la prima ondata di oscurità che si avvicinava alla mia testa: compresi che stavo per svenire di nuovo, e subito dopo avvertii la familiare sensazione di aver indietreggiato di un passo rispetto alla realtà, mentre sentivo tutto il sangue rifluirmi verso i visceri, lasciandomi arido ed esausto, cosa che provocò in me un insensato risentimento nei confronti del sistema idraulico interessato. Poi sentii alcuni spari risuonare al disopra del rombo del motore, simili alla colonna sonora di una distante rappresentazione, ma neppure questo riuscì a riportarmi alla realtà: quando la tua adrenalina ti abbandona, cos'altro ti rimane su cui fare affidamento?

Desideravo disperatamente farcela fino al portello ed oltre esso: non era poi tanto distante, ma sapevo che non ci sarei riuscito. Quella era una maniera stupida di morire, così vicino alla salvezza e senza aver capito niente di cosa stava accadendo...

— Sto crollando! — gridai alla forma che sobbalzava al mio fianco, senza sapere se le parole mi erano realmente uscite di bocca.

Il suono degli spari continuò, sottile come lo scoppiettare dei popcorn, ed ero sicuro che non mi rimanesse più di un centinaio di metri da percorrere, certo perché giudico le distanze sulla base di quelle relative al gioco del tiro dei ferri di cavallo, ma a quel punto, sollevando le braccia a proteggermi la faccia, caddi in avanti, senza sapere se ero stato colpito e senza essere in grado di preoccuparmene, dentro ad una liscia distesa di nero che cancellò il terreno, i suoni, i problemi della mia fuga.

Così, così, e poi così: il risveglio con un qualcosa fatto di tessuti e di ombre, di avanzate e ritirate lungo una scala fatta di un alternarsi di morbidezza e buio, pianezza ed ombra, levigatezza e luminosità; tutto il resto era trasformato e tradotto in colori, suoni e funzioni equilibrate di entrambi. Un'avanzata verso qualcosa di duro e molto luminoso per poi ricadere nel morbido ed oscuro...

— Mi senti, Fred? — una vellutata luce come del tramonto.

— Sì... — le mie scale rilucenti.

— Meglio, meglio, meglio...

— Cosa... chi?

— Più vicino, più vicino, che non un suono tradisca...

— Là?

— Meglio, cosicché cessino i sub vocali...

— Non capisco.

— Questo più tardi, ma c'è una sola cosa, una cosa da dire: Articolo 7224, Sezione C. Dillo.

— Articolo 7224, Sezione C. Perché?

— Se vorranno portarti via... e lo vorranno... citalo, ma non dire perché lo fai. Rammenta.

— Sì, ma...

— Questo più tardi.

Una cosa di tessuti ed ombre: luminosa, sempre più luminosa, liscia, sempre più liscia, dura, chiara. Ero disteso là, nella mia amaca, durante il periodo del Risveglio Numero 1.

— Come si sente, adesso? — chiese Ragma.

— Stanco, debole, ed ancora assetato.

— Comprensibile. Prenda, beva questo.

— Grazie. Ditemi cosa è successo. Mi hanno colpito?

— Sì, è stato colpito due volte, in modo superficiale, ma noi abbiamo già riparato il danno apportatole, e la guarigione dovrebbe essere completa nel giro di poche ore.

— Ore? Quanto tempo è passato da quando siamo partiti?

— Approssimativamente, tre ore. L'ho portato a bordo dopo che è caduto, poi abbiamo decollato, lasciandoci alle spalle i suoi assalitori, il continente, il pianeta. Adesso siamo in orbita intorno al suo mondo, ma partiremo fra non molto.

— Deve essere più forte di quanto pare, per essere riuscito a portarmi.

— Così sembra.

— Dove intendete condurmi, da qui?

— Su un altro pianeta... uno molto congeniale a lei. Il suo nome non le direbbe nulla.

— Perché?

— Per ragioni di sicurezza e necessità. Lei sembra essere in grado di fornirci alcune informazioni che potrebbero essere molto utili ai fini di un'investigazione che stiamo conducendo. Noi desideriamo ottenere quell'informazione, ma ci sono anche altri che la vorrebbero, e, per causa loro, lei sarebbe in pericolo sul suo pianeta. Pertanto, allo scopo di garantire la sua sicurezza ed anche di proseguire le nostre ricerche, la cosa più semplice è quella di portarla altrove.

— Interrogatemi. Non sono ingrato verso i miei salvatori. Cosa volete sapere? Se si tratta della stessa cosa che volevano sapere Zeemeister e Buckler, tuttavia, temo di non potervi essere di molto aiuto.

— Noi stiamo operando sulla base di questa supposizione: noi crediamo che l'informazione che ci serve da lei, esista in un qualche livello inconscio della sua mente, ed il modo migliore per estrarre dal suo cervello un'informazione del genere è quello di utilizzare i servizi di un buon analista telepatico, e ci sono parecchie persone del genere nel posto in cui andremo.

— Quanto ci fermeremo?

— Lei rimarrà là fino a quando non avremo completato la nostra indagine.

— E quanto ci vorrà?

— A questo punto è impossibile dirlo — sospirò, scuotendo il capo.

Avvertii un morbido senso di oscurità sfiorarmi come la coda di un gatto. Non ancora! No... non potevo permettere loro di portarmi via in quel modo un periodo indeterminato di tempo, lontano da tutto quello che conoscevo: fu allora che compresi appieno l'impazienza che assale un moribondo... l'ansia di completare tutte quelle piccole cose che andavano portate a termine prima della dipartita, come scrivere una lettera, sistemare i conti, finire il libro sul comodino... Se fossi scomparso in quel momento del semestre, questo mi avrebbe finito, accademicamente e finanziariamente... e chi avrebbe creduto alle mie spiegazioni? No, dovevo impedire loro di portarmi via, ma quelle lisce e morbide ombre si stavano levando ancora una volta, per cui dovevo fare presto.

— Mi spiace — riuscii a dire, — ma è impossibile. Non posso venire con...

— Temo che debba. È assolutamente necessario — replicò Ragma.

— No — dissi, cadendo in preda al panico, lottando per non svenire prima di aver risolto la questione. — No, non potete...

— Credo che anche nel vostro sistema giudiziario esista un concetto simile, chiamato "custodia protettiva".

— E che mi dice dell'Articolo 7224, Sezione C? — sbottai, mentre la voce mi si faceva strascicata e gli occhi si chiudevano.

— Cos'ha detto?

— Mi ha sentito — rammento di aver borbottato. — Sette... due... due... quattro... Se...zione... C... È per questo...

E poi, di nuovo, il nulla.

I susseguenti cicli di risveglio mi riportarono indietro... alla piena coscienza o vicinissimo ad essa... parecchie volte prima che mi attaccassi a qualcosa che somigliava ad un pieno risveglio e lo riempissi con la contemplazione della California; fu solo gradualmente che mi resi conto della discussione che riempiva l'aria, deducendone il succo in maniera distaccata ed accademica. Ragma e Charv erano irritati per qualcosa che avevo detto. Ah, sì...

Articolo 7224, Sezione C. Esso aveva a che fare, dedussi, con la rimozione di esseri intelligenti dal loro pianeta natale senza il loro consenso, faceva parte di un trattato galattico di cui i mondi di provenienza dei miei salvatori erano firmatari, cioè la cosa più vicina ad una costituzione interstellare che essi possedessero.

La situazione attuale, era però sufficientemente ambigua da lasciare spazio alle discussioni, dal momento che la rimozione senza consenso era permessa in una serie di casi particolari, come quarantene per la protezione di una specie, rappresaglie non militari per la violazione di certe disposizioni, una specie di ragionevole scappatoia per motivi di sicurezza interstellare, e parecchi altri casi del genere, che i due alieni discussero e ridiscussero a lungo. Io avevo senza dubbio toccato un punto delicato, specialmente in considerazione della novità dei loro contatti con la Terra, e Ragma insisteva che, se essi mi avessero portato via sulla base di una di quelle eccezioni, il loro dipartimento legale li avrebbe certo sostenuti, e che, se mai si fosse arrivati alla

necessità di un processo, la sua convinzione era che né lui né Charv sarebbero stati ritenuti responsabili per la loro interpretazione della legge in caso di sconfitta, dal momento che entrambi erano operatori sul campo, senza un'adeguata informazione di tipo legale.

Charv, a sua volta, sosteneva che era ovvio che nessuna di quelle eccezioni si applicava al loro caso, e che le loro azioni sarebbero risultate illegali in modo ancor più ovvio; per lui, era meglio lasciare che l'analista telepatico da loro scelto impiantasse nella mia mente il desiderio di cooperare, ed era certo che ce ne fossero molti disponibili a risolvere in quel modo il problema. Questo irritò però Ragma, dal momento che sarebbe stata una chiara violazione dei miei diritti alla luce di un'altra norma, oltre che un occultamento della loro trasgressione dell'articolo da me citato. Ragma non voleva partecipare a nulla del genere: se avessero deciso di portarmi via, lui voleva procurarsi una linea di difesa diversa dall'occultamento, per cui i due alieni ricapitolarono di nuovo tutte le eccezioni all'articolo, soppesando ogni parola, rievocando casi passati, e dando nel contempo l'impressione di essere, di volta in volta, Gesuiti, Talmudisti, editori di dizionari o discepoli del Nuovo Criticismo. E continuammo ad orbitare intorno alla terra.

Fu soltanto molto più tardi che Charv interruppe la discussione ponendo una domanda che mi stava tormentando già da parecchio:

— Ma poi, dove ha sentito parlare dell'Articolo 7224 Sezione C?

Si avvicinarono alla mia amaca, interrompendo la mia contemplazione di Capo Hatteras sotto la tempesta, e, vedendo che ero sveglio, annuirono e gesticolarono in quella che interpretai come una pantomima esprimente buona volontà e preoccupazione.

— Ha riposato bene? — chiese Charv.

— Abbastanza.

— Acqua?

— Grazie.

— Un panino? — chiesero, quando ebbi bevuto a sazietà.

— Sì, grazie — dissi, e Charv ne tirò fuori uno, che attaccai subito.

— Siamo abbastanza preoccupati per il suo benessere, e perché nel suo caso vogliamo fare la cosa più giusta.

— Gentile da parte vostra.

— Siamo perplessi circa qualcosa che lei ha detto poco fa, in merito alla nostra offerta di offrirle un rifugio mentre noi condurremo un'onesta indagine di routine sul suo pianeta. Ci è parso che lei abbia citato una sezione del Codice Galattico poco prima di perdere i sensi l'ultima volta, ma lei ha mormorato qualcosa confusamente, e non possiamo essere certi. È esatto quello che abbiamo sentito?

— Sì.

— Capisco — affermò, assestandosi gli occhiali da sole. — Le dispiacerebbe riferirci come è venuto al corrente di questa disposizione?

— Cose del genere circolano rapidamente negli ambienti accademici — dissi, e quella era la risposta migliore che mi riuscì di trovare nella mia provvista di false tracce.

— È possibile — annuì Ragma, tornando al linguaggio in cui si erano espressi in

precedenza. — I loro scolasti stanno lavorando ad una traduzione dei nostri codici, ed ormai dovrebbero averla completata e messa in circolazione nelle università. Non è il mio dipartimento, per cui non posso essere sicuro.

— E se qualcuno ha organizzato un corso sull'argomento, questo soggetto l'ha probabilmente seguito — disse Charv. — Sì, una vera sfortuna.

— Allora deve anche sapere — proseguì Charv, tornando a parlare inglese ed indicandomi, — che il suo pianeta non ha ancora firmato questo accordo.

— Naturalmente — replicai, — ma quello che m'interessa sono le vostre azioni alla luce di quelle disposizioni.

— Sì, certo — convenne Charv, guardando verso Ragma, che mi si fece più vicino, una sorta di bagliore nei suoi occhi fissi da vombato.

— Mister Cassidy — disse, — mettiamo le cose nel modo più semplice: noi siamo ufficiali di legge... sbirri, se preferisce, con un lavoro da compiere. Mi rincresce di non poterle fornire quei particolari che forse ci farebbero ottenere molto più facilmente la sua collaborazione, ma, per come stanno le cose, la sua presenza sul suo pianeta sarebbe per noi un grosso ostacolo, mentre la sua lontananza renderebbe le cose più semplici. Come le abbiamo già detto, se rimane si troverà in pericolo, e, tenendo questo a mente, ci sembra ovvio che sia noi che lei ci troveremmo meglio se lei acconsentisse a prendersi una piccola vacanza.

— Spiacente — dissi.

— Allora, forse — proseguì Ragma, — potrei fare appello alla sua venalità, insieme al suo desiderio di avventura caratteristico dei primati: un viaggio del genere le costerebbe una fortuna, se riuscisse ad organizzarlo con i suoi mezzi, e le darebbe inoltre l'opportunità di vedere cose che nessuno della sua razza ha mai visto prima d'ora.

Quello fu un ragionamento che mi colpì, e in qualsiasi altra occasione non avrei esitato, ma in quel momento i miei sentimenti si erano definitivamente chiariti; era inutile precisare che qualcosa non andava e che io mi trovavo nel mezzo, e non era soltanto che il mondo fosse impazzito: qualcosa che io non capivo mi era accaduta o mi stava accadendo, ed io mi ero convinto che il solo modo in cui avrei potuto porre rimedio alla situazione o portarla comunque ad un chiarimento era quello di starmene a casa e di condurre le mie indagini; dubitavo infatti che qualcun altro avrebbe potuto raggiungere i miei scopi meglio di me. Così...

— Spiacente — ripetei.

Ragma sospirò e si volse, guardando fuori dal portello e contemplando la Terra.

— La sua è una razza molto cocciuta — disse infine.

— Ma lo è anche la mia — aggiunse, quando io non replicai. — Dobbiamo riportarla, se lei insiste, ma io troverò il modo di raggiungere i necessari risultati anche senza la sua cooperazione.

— Cosa intende dire? — chiesi.

— Se lei è fortunato — rispose, — potrebbe anche sopravvivere per rimpiangere la sua decisione.

CAPITOLO QUINTO

Standomene sospeso là, tendendo e rilasciando i muscoli per contrastare l'effetto pendolo della lunga corda nodosa, esaminai il penny sul quale l'immagine di Lincoln guardava ora verso sinistra: quel penny aveva esattamente lo stesso aspetto che avrebbe avuto riflesso in uno specchio, rovesciato nell'immagine e nelle lettere, solo che era sul palmo della mia mano.

Accanto e più sotto rispetto al punto in cui dondolavo ad una sessantina di centimetri dal suolo, ronzava la macchina di Rhennius, composta da tre contenitori neri disposti in fila su una piattaforma circolare che ruotava in senso antiorario; da ciascuno dei due contenitori esterni sporgeva un'asta, una verticale ed una orizzontale, intorno alle quali ruotava una fascia di Moebius inserita su un nastro largo circa un metro che attraversava un tunnel passante nell'unità centrale, striata ed avente quasi la forma di una mano ripiegata per grattare qualcosa.

Azionando le ginocchia e tenendo i piedi puntati contro l'ultimo nodo della corda, iniziai un lento dondolio che, un momento più tardi, mi portò nuovamente al disopra dell'apertura di accesso dell'unità centrale; chinandomi, feci cadere il penny sulla cinghia, andai ad arrestarmi all'estremità dell'arco della corda, intrapresi il dondolio di ritorno, afferrando il penny non appena emerse dalla macchina.

Non era accaduto quello che mi aspettavo, proprio no.

Dal fatto che il primo passaggio attraverso le viscere della macchina aveva rovesciato la moneta, avevo dedotto che un secondo passaggio l'avrebbe riportata al normale, mentre invece avevo ora in mano un disco di metallo su cui il disegno era come intagliato invece di essere in rilievo; questo si applicava ad entrambi i lati della moneta, ed il contorno, al posto della normale coniazione, appariva simile a quello della ruota di un treno.

La cosa si faceva sempre più curiosa, e mi sarebbe bastato far fare alla moneta un altro passaggio per vedere cos'altro sarebbe accaduto; raddrizzandomi, serrai quindi le ginocchia intorno alla corda, procedendo a regolare di nuovo il mio erratico ondeggiare, e, per un momento, sollevai lo sguardo nell'oscurità in cui la mia corda di dieci metri pendeva dalla sbarra cui l'avevo assicurata. Questa era una traversa troppo vicina al soffitto, per cui avevo dovuto percorrerla a quattro zampe, le caviglie serrate al disopra di essa e spingendomi in avanti con le mani. Per l'occasione, indossavo uno spolverino nero, pantaloni scuri e stivali svedesi dalla suola sottile, ed avevo trasportato la corda avvolta intorno alla spalla sinistra fino a che non avevo trovato un punto collocato quanto più possibile perpendicolarmente al disopra della parete centrale del macchinario.

Per entrare avevo dovuto forzare un lucernario dopo aver tagliato via una griglia protettiva, ed avevo anche neutralizzato tre allarmi in un modo tanto abile da destare in me una certa nostalgia per la laurea in ingegneria elettronica cui avevo rinunciato.

La sala sotto di me era in penombra, illuminata solo da una serie di lampade poste

sul pavimento ed i cui raggi si concentravano sull'oggetto esposto, che era circondato da un parapetto e sorvegliato da invisibili fotocellule, mentre piastre sensorie poste sul pavimento circostante e sulla piattaforma avrebbero tradito chi vi avesse camminato sopra. C'era anche una telecamera puntata proprio sulla mia trave ed io l'avevo girata, lentamente ed impercettibilmente, in modo che guardasse verso l'oggetto in mostra... solo un po' spostata verso sud, dal momento che io progettavo di discendere dal lato nord, dove la cinghia era più piatta appena prima di entrare nell'unità centrale. L'avevo spostata ragionando sulla base dei quattro corsi seguiti in merito al funzionamento del materiale TV. Quanto alle guardie, ce n'erano alcune nell'edificio, ma una di esse aveva appena terminato il suo giro, ed io avevo intenzione di fare in fretta; del resto ogni piano ha i suoi limiti ed i suoi rischi, ed è per questo che prosperano le compagnie di assicurazione.

La notte era nuvolosa e molto fredda e ventosa, ed il respiro mi sfuggiva in nebbioline spettrali di vapore, per cui il solo testimone delle mie esercitazioni ginniche era stato un gatto dall'aria stanca, seduto sul tetto. Quel gelo era già nell'aria quando ero arrivato in città la notte precedente, in seguito ad un viaggio dovuto alla decisione presa il giorno prima mentre me ne stavo steso sul divano di Hal.

Dopo che Charv e Ragma, su mia richiesta, mi avevano depositato, di notte, a circa una ventina di chilometri dalla mia città, chiedendo passaggi ero riuscito a tornare verso mezzanotte nelle vicinanze di casa mia, e presto scoprii che ero fortunato ad essere rientrato con il buio. C'è una strada laterale che va a sbucare nella mia, e la mia casa sorge proprio di fronte ad essa, per cui, procedendo lungo quella via, si ha una chiara visuale delle finestre del mio appartamento, e, cosa più giustificata dato il buio circostante di quanto lo sarebbe stata di giorno, i miei occhi andarono a posarsi su di esse: erano buie, com'era logico, vuote e vacue, ma poi, mentre mi avvicinavo all'angolo, notai dietro ad una di esse una piccola fiammella, che subito scomparve.

In qualsiasi altro momento, non avrei dato peso alla cosa, o non l'avrei notata affatto, dato che poteva trattarsi di un riflesso o di un'immaginazione, eppure... Appena salvato dalla morte e con la testa ancora piena di avvisi di cautela, sarei stato sciocco a non stare in guardia, per cui dissi a me stesso di non fare lo stupido, mentre, insospettito, svoltavo a destra e mi allontanavo, portandomi ad un paio di isolati di distanza e sbucando infine nel vicolo alle spalle della mia casa: sul retro c'era un altro ingresso, ma lo evitai, raggiungendo un punto dal quale potevo salire passando da una grondaia ad un davanzale, ad una sporgenza ed infine all'uscita antincendio.

In brevissimo tempo mi trovai sul tetto e lo attraversai, scendendo poi lungo una grondaia fino al punto in cui mi ero fermato per parlare con Paul Byler; di là, mi spinsi avanti e sbirciai nella mia stanza da letto, ma l'interno era troppo scuro per discernere qualcosa con sicurezza. Peraltro, era stato nel riquadro dell'altra finestra che avevo visto il bagliore che poteva essere quello di una sigaretta che veniva accesa.

Appoggiando le punte delle dita contro la finestra, spinsi con fermezza, esercitando poi una costante pressione verso l'alto, e riuscii ad aprirla senza un suono, ricompensa questa per la mia considerazione nei confronti degli altri, dal momento che, essendo un amante delle scorribande notturne, tenevo sempre la finestra ben ingrassata per evitare di disturbare il mio compagno di camera.

Lasciando le scarpe sul cornicione, entrai e rimasi immobile, pronto a fuggire, rimanendo in attesa per un minuto e respirando dalla bocca per fare meno rumore. Trascorse un altro minuto, poi...

La mia poltrona scricchiolò, un suono che emette sempre quando il suo occupante accavalla o distende le gambe, e questo voleva dire che c'era una persona nella stanza principale, a destra della scrivania e vicino alla finestra.

— C'è ancora caffè in quel coso? — chiese sommessamente una voce aspra.

— Credo di sì — fu risposto.

— Allora versamene un po'.

Seguì il suono di un termos aperto, di un liquido versato, dei tonfi, un mormorio di ringraziamento che mi permise di capire che l'altro tizio era seduto alla scrivania; qualcuno bevve e sospirò, accese una sigaretta, poi ancora silenzio.

— Non sarebbe buffo se si fosse fatto ammazzare?

— Già — sbuffò l'altro, — ma non è probabile, però.

— Come puoi dirlo?

— Puzza di fortuna, tanto per cominciare, e poi è un tipo così strano.

— Questo lo credo. Vorrei che si spicciasse a tornare a casa.

— Siamo in due, allora.

Quello sulla poltrona si alzò e si avvicinò alla finestra.

— Quanto ancora, o Signore, quanto ancora? — sospirò dopo un po'.

— Sarà valsa la pena di attendere.

— Non lo nego, ma prima lo acchiappiamo e meglio è.

— D'accordo, e berrò a questo.

— Ehi, cos'hai là?

— Un po' di brandy.

— E l'hai sempre avuto mentre invece a me davi quel fango caldo?

— Continuavi a chiedere caffè, e poi l'ho trovato da poco.

— Passamelo!

— Ecco un altro bicchiere: facciamo gli educati, è roba fina.

— Versa!

Sentii stappare la mia bottiglia per Natale, poi alcuni tintinnii e suoni di passi.

— Ecco fatto.

— Ha un buon odore.

— Non è vero?

— Alla Regina!

Uno strisciare di piedi, un solo tintinnio.

— Dio la salvi!

I due tornarono quindi a sedersi e tacquero. Rimasi in ascolto ancora per un quarto d'ora, ma non venne detto altro, ed allora raggiunsi la rastrelliera d'angolo, presi il denaro che avevo ancora lasciato dentro allo stivale, lo misi in tasca, poi tornai sul cornicione, chiudendo la finestra con la stessa precauzione con cui l'avevo aperta.

Nel ritirarmi sul tetto, incrociai un gatto nero, che inarcò la schiena e soffiò, indubbiamente superstizioso, ma non che gliene voglia, e che mi fece largo.

Dopo aver esplorato l'edificio di Hal per accertarmi che non ci fossero altri vagabondi come me, telefonai a casa sua da una cabina all'angolo della strada, e fui

alquanto stupito di sentirmi rispondere nell'arco di pochi secondi.

— Sì?

— Hal?

— Sì. Chi parla?

— Il tuo vecchio amico arrampicatore.

— Ciao, ragazzo! In che guai ti trovi, tra parentesi?

— Se lo sapessi, sarei compensato delle mie sofferenze. Puoi dirmi qualcosa al proposito?

— Probabilmente nulla d'importante, ma ci sono un paio di cose che...

— Ascolta, posso venire su?

— Certo, perché no?

— Adesso, intendo. Mi spiace scocciare, ma...

— Nessun fastidio. Vieni su.

— Va tutto bene?

— In realtà no: Mary ed io abbiamo avuto una piccola divergenza di opinioni e lei passerà il fine settimana da sua madre. Sono mezzo sconvolto, il che vuol dire sobrio a metà, che per me è più che sufficiente. Tu dimmi i tuoi guai che io ti dico i miei.

— Affare fatto. Sarò lì fra mezzo minuto.

— Grandioso. Ti aspetto.

Così riattaccai, raggiunsi il palazzo, suonai e mi venne aperto: un momento più tardi bussavo alla sua porta.

— Accomodati, oh, accomodati — disse Hal, spalancandola e facendosi da parte. — Entra e prega.

— In che ordine?

— Oh, benedici la casa per prima, le farebbe comodo un po' di grazia.

Benedico — dissi, entrando. — Mi spiace che tu abbia delle noie.

— Passeranno. È cominciato con una cena bruciata e con l'arrivare in ritardo ad uno spettacolo, tutto qui. Una cosa stupida. Quando hai telefonato, credevo fosse lei. Penso che domani dovrò fare le mie scuse, e che i postumi della sbornia mi faranno apparire straordinariamente pentito. Cosa vuoi bere?

— Ecco, io... Oh, all'inferno! Quello che hai.

— Una goccia di soda in un mare di Scotch?

— Fa' il contrario — dissi, entrando in salotto e sedendo in una comoda e morbida poltrona.

Un momento più tardi Hal tornò e mi porse un alto bicchiere da cui bevvi un abbondante e salutare sorso, poi, sedutosi di fronte a me, assaggiò il suo e disse:

— Hai commesso atti particolarmente mostruosi, di recente?

— Sempre la vittima — risposi, scrollando il capo, — e mai il vincitore. Cos'hai sentito dire?

— Nulla, in effetti, sono tutte deduzioni e supposizioni: la gente ha continuato a farmi un sacco di domande sul tuo conto senza dirmi nulla in merito.

— Gente? Chi?

— Ecco, uno era il tuo consigliere, Dennis Wexroth.

— Cosa voleva?

— Ulteriori informazioni sul tuo progetto di scavi in Australia.

— Per esempio?

— Per esempio dove. Voleva sapere dov'eri andato esattamente a scavare.

— Cosa gli hai detto?

— Che non lo sapevo, il che è ragionevolmente vero. Questo per telefono, poi è venuto di persona, ed aveva un uomo con lui, un certo Mister Nadler, un tizio la cui scheda d'Identificazione diceva che era un impiegato del Dipartimento di Stato, e che agiva come se fosse stato preoccupato che tu potessi portare via qualche artifatto e creare un incidente.

Dissi qualcosa di volgare.

— Già, è quello che ho pensato anch'io — convenne Hal. — Ha insistito che mi spremessi la memoria su quanto potevi avermi detto del tuo itinerario, ed io ho avuto la tentazione di ricordare male, di dire, per esempio, Tasmania, ma poi ho avuto paura, non sapendo cosa potevano farmi, così ho continuato ad insistere che non mi avevi confidato nulla dei tuoi progetti.

— Bene. Questo quando è successo?

— Oh, eri via già da una settimana, avevo ricevuto la tua cartolina da Tokyo.

— Capisco. È tutto qui, allora?

— No, questo è solo l'inizio.

Bevvi un altro sorso abbondante.

— Nadler è tornato il giorno successivo, chiedendo se mi ero ricordato qualcos'altro. Mi aveva già dato un numero da chiamare se mi fossi rammentato qualcosa o se tu avessi telefonato, così mi sono irritato, ho risposto di no e me ne sono liberato. È ritornato stamattina per convincermi che era nel tuo interesse che io cooperassi, dicendo che potevi essere nei guai e che avrei potuto aiutarti se fossi sincero. Ha aggiunto che, quando avevano appreso delle tue difficoltà all'Opera House di Sidney, tu eri già sparito nel deserto. Cos'è successo all'Opera House di Sidney?

— Dopo, dopo, ora va' avanti. Oppure è tutto?

— No. Mi sono arrabbiato di nuovo, gli ho ridetto di no e che questo era tutto per quanto lo riguardava, ma poi ci sono state altre inchieste: ho ricevuto almeno una mezza dozzina di telefonate da parte di gente che sosteneva di dover entrare in contatto con te e che era molto importante, ma nessuno di loro ha voluto rivelarmi il perché o dirmi qualcosa che potesse servire a rintracciarli.

— Cosa vuoi dire? Hai cercato di rintracciarli?

— Io no, ma il detective sì.

— Detective?

— Ci stavo appunto arrivando: questa casa è stata messa sottosopra in tre diverse occasioni nell'ultima settimana, e, naturalmente, ho chiamato la polizia. Non avevo visto alcun collegamento con le telefonate, ma, dopo la terza volta, il poliziotto ha voluto che gli riferissi qualsiasi cosa insolita accaduta di recente, così ho menzionato la strana gente che continuava a telefonare ed a chiedere di un amico che era fuori città. Parecchi di loro avevano lasciato un numero da richiamare, e lui ha pensato che fosse una pista da seguire. Gli ho parlato ieri, tuttavia, e ha detto che non è saltato fuori nulla: erano tutti telefoni semipubblici.

— Ti hanno rubato niente?

— No, e questo ha preoccupato anche lui.

— Capisco — dissi, sorseggiando lentamente. — Nessuno ti ha affrontato con strane domande che non mi riguardassero. Per chiarire, che riguardassero la pietra di Byler?

— No, ma potrebbe interessarti sapere che mentre non c'eri qualcuno ha fatto irruzione nel suo laboratorio, e che nessuno è stato in grado di dire se mancava qualcosa. Tornando alla tua domanda, però, se nessuno mi ha avvicinato a proposito della pietra, qualcuno mi ha pedinato per un qualche scopo, che forse era collegato con le ricerche fatte qui dentro. Non lo so, ma per parecchi giorni mi è parso che qualcuno mi seguisse: all'inizio non ci ho fatto molta attenzione, anzi, ci ho pensato solo quando sono successe le altre cose. Sempre lo stesso uomo, non troppo fastidioso, ma sempre nelle vicinanze. Non si è mai accostato abbastanza perché potessi guardarlo bene, ed all'inizio ho creduto di essere semplicemente nevrotico; soltanto in seguito ci ho pensato, ma ormai era troppo tardi, dato che è sparito non appena la polizia ha cominciato ad interessarsi a me ed a questo edificio.

Hal bevve il resto del suo drink ed anch'io finii il mio.

— Questo riassume le cose — concluse Hal. — Dammi il tempo di preparare altri due di questi, poi dimmi quello che sai.

— Va' pure.

Mi accesi una sigaretta e riflettei: doveva esserci uno schema in tutta quella faccenda, ed era probabile che la stella-pietra ne fosse la chiave, ma c'erano troppe azioni secondarie per poterle separare ed analizzare individualmente. Comunque, sentivo che se ne avessi saputo di più sulla pietra, i recenti avvenimenti avrebbero cominciato ad assumere una più esatta prospettiva. Così, iniziai la mia lista di priorità mentre Hal, facendo ritorno, si sedeva e mi porgeva il mio bicchiere.

— D'accordo — disse, — considerando quanto è successo qui, sono pronto a credere a tutto quello che racconterai.

E così gli riferii la maggior parte delle cose che mi erano accadute dopo la mia partenza.

— Non ti credo — commentò, quando ebbi finito.

— Non posso riferirti i miei ricordi meglio di così.

— Bene, d'accordo. È tutto strano, ma, del resto lo sei anche tu, senza offesa. Lascia che mi appanni il cervello ancora un po', poi cercherò di considerare le cose. Torno subito.

Hal tornò a riempire i bicchieri, ed io ero al punto che non m'importava più, dato che avevo perso ormai il conto di quelli bevuti mentre raccontavo.

— Dicevi sul serio? — chiese infine.

— Sì.

— Allora quella gente probabilmente è ancora nel tuo appartamento.

— Possibile.

— Perché non chiamare la polizia?

— Dannazione, per quel che ne so, potrebbero essere *loro* la polizia.

— E brindano alla Regina in quel modo?

— Potrebbe essere la Regina del Focolare della loro defunta madre, non so. So soltanto che vorrei che nessuno fosse al corrente del mio ritorno fino a che non avrò

saputo altre cose e riflettuto ancora.

— Bene, basta così per questo. Cosa posso fare per aiutarti?

— Pensa. Si sa che ogni tanto hai un'idea originale: tirane fuori una ora.

— D'accordo. Ci ho riflettuto sopra, e mi sembra che tutto risalga alla nostra copia: cos'ha quella cosa per essere tanto importante?

— Mi arrendo. Dillo tu.

— Non lo so, ma consideriamo tutto ciò che sappiamo in merito.

— Bene. L'originale è giunto qui come parte di un programma di scambi culturali in cui siamo entrati; è descritto come un ritrovamento arcaico, un oggetto la cui utilità è ignota... me che probabilmente ha solo funzione decorativa... trovato fra le rovine di una civiltà estinta. Pare che sia sintetico, e, se è così, allora è il manufatto più antico della galassia.

— Il che lo rende preziosissimo.

— Naturalmente.

— Se andasse perduto o distrutto mentre è qui, potremmo essere sbattuti fuori da quel programma di scambi.

— Suppongo che sia possibile...

— Suppongo un accidente! Può accadere! Ho controllato: la biblioteca ha adesso una perfetta traduzione dell'accordo, ed io mi sono incuriosito abbastanza da andare a vedere cosa c'era scritto. In questo caso, si terrebbe una riunione, e gli altri membri voterebbero pro o contro la nostra espulsione.

— È un bene che non sia andata persa o distrutta.

— Già, grandioso.

— Come ha potuto Byler metterci le mani sopra?

— La mia ipotesi è sempre che ci sia di mezzo l'UN... che Byler sia stato interpellato perché creasse un duplicato da esporre, che lui lo abbia fatto e che poi ci sia stato lo scambio.

— Non posso concepire un errore del genere in un affare tanto importante.

— Supponi che sia stato intenzionale.

— E come?

— Diciamo che, avuto l'originale, invece di restituirlo insieme ad una copia, Paul ha restituito due copie: mi pare di percepire il suo desiderio di continuare a tenerlo ed a studiarlo il più a lungo possibile. L'avrebbe restituito una volta terminato o quando fosse stato catturato, quella delle due cose che fosse accaduta prima, ed avrebbe sostenuto di aver fatto uno stupido errore. Non si sarebbe potuto sollevare scalpore, dopo che tutta la faccenda era stata condotta in modo tanto clandestino. O forse sono troppo sospettoso: magari Paul l'ha avuto in modo legittimo fin dall'inizio, studiandolo per incarico dell'UN. Comunque sia, supponiamo che lui abbia avuto l'originale fino a poco tempo fa.

— D'accordo, diciamo così.

— Poi quello è svanito: o si è mescolato agli altri ed è stato gettato insieme ad alcuni duplicati malriusciti, oppure si trattava di quello che ci ha dato per errore...

— Solo a te, a te — corressi, — e non per errore.

— Anche Paul è arrivato a questa conclusione, è caduto in preda al panico, è andato a cercarlo e ci ha strapazzati nel farlo — continuò Hal, ignorando la mia

accusa di responsabilità.

— Ma cosa ha precipitato il suo agire?

— Qualcuno si è accorto del falso ed è andato a chiedergli l'originale: quando lui è andato a prenderlo, non c'era più.

— Ed ora è morto.

— Hai detto che i due uomini che ti hanno interrogato in Australia hanno praticamente ammesso di averlo ucciso come conseguenza dell'interrogatorio a cui l'hanno sottoposto.

— Zeemeister e Buckler, sì.

— Il tizio mascherato da vombo ti ha detto che erano due malfattori.

— Ingannatori, ma procedi pure.

— L'UN ha informato le nazioni membri... ed è qui che il Dipartimento di Stato entra in gioco nel nostro caso. Però, la cosa è trapelata in qualche modo e Zeemeister ha deciso di trovare la pietra per primo per poter chiedere un elevato riscatto... scusa, una ricompensa.

— Ha un certo senso, anche se surreale. Continua.

— E così, noi potremmo aver avuto l'originale, e tutti ne sono al corrente; non sappiamo dove sia adesso quel coso, ma nessuno ci crede.

— Chi sarebbero quei tutti?

— Gli ufficiali dell'UN, i ragazzi del Dipartimento, i malfattori, gli alieni.

— Ecco, dando per scontato che gli alieni siano già stati avvertiti e che stiano partecipando alle indagini, il comportamento di Charv e Ragma diviene un po' più comprensibile... con quelle storie di sicurezza ed il resto, ma c'è una cosa che mi turba tremendamente: quei due sembravano essere certi che io sapessi più di quanto credevo di sapere in merito alla collocazione della pietra. Erano addirittura convinti che un analista telepatico avrebbe potuto trovare tracce utili nel mio subconscio. Mi chiedo chi gli abbia dato quell'idea.

— Mi hai messo alle corde. Forse hanno già eliminato tutte le altre ipotesi, e forse hanno ragione: quella cosa sembra sia svanita in modo piuttosto strano, e mi chiedo...

— Cosa?

— Non potresti sapere qualcosa di utile, qualcosa che potresti aver soffocato nella memoria per qualche ragione? Forse un buon analista non telepatico potrebbe farlo saltar fuori anche lui, con l'ipnosi o una droga... Chi lo sa? Che mi dici di quel Dottor Marko da cui eri solito andare?

— È un'idea, ma ci vorrebbe troppo tempo per convincerlo della veridicità di tutti i fatti che deve sapere prima di mettersi al lavoro, e potrebbe anche pensare che io sia impazzito, impacchettarmi e darmi la terapia sbagliata. No, per ora lascerò perdere questa soluzione.

— E questo a che punto ci lascia?

— Ubriachi — risposi. — I miei elevati centri cerebrali si sono appena scontrati.

— Vuoi che faccia un po' di caffè?

— No. La mia coscienza sta cedendo sei a zero, e vorrei ritirarmi graziosamente. Ti spiace se dormo sul divano?

— Accomodati. Ti porto una coperta ed un cuscino.

— Grazie.

— Magari domattina avremo idee più fresche — disse Hal, alzandosi.

— Pensarle sarà doloroso, quali che saranno — dissi, accostandomi al divano e togliendomi le scarpe. — Poniamo una fine al pensare: così io confuto Descartes.

E mi stesi sul divano, senza né un cogito né un sum a mio nome.

Obliv...

C'era una macchina telescrivente in una stanza nel retro della mia mente: non era mai stata usata, ma ora, all'interno di quell'assenza di creazione nella quale il non-io cessava di esistere per un breve e pacifico intervallo, essa prese a borbottare e scoppiettare, sintetizzando dal nulla un ricevente che mi somigliava al solo scopo di darmi fastidio...

.....
::: MI SENTI, FRED?
.....
.....
..... MI SENTI, FRED?
.....
..... SÌ.....
..... BENE
::: CHI SEI TU?
:IO SONOXXXXXXXXXXXXX :: MI SENTI, FRED?
..... SÌ. CHI SEI TU?
:..... IO SONOXXXXXXXXXXXXX :..... ARTICOLO 7224 SEZIONE C.
TE L'HO SEGNALATO IO
:..... D'ACCORDO
.....
:PUOI TROVARE UN'UNITÀ D'INVERSIONE N-ASSIALE?.....
..... NO.....
:..... È IMPORTANTE
:..... È ANCHE INDEFINITO
:..... NECESSARIO
: COSA DIAVOLO È UN'UNITÀ D'INVERSIONE N-ASSIALE?
:.....
:: IL NOME CORRISPONDENTEXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX
LA MACCHINA DI RHENNIUS. QUEL MECCANISMO
:.....
: SO DOV'È. SÌ
:.....,..... VA' ALLA MACCHINA DI
RHENNIUS. CONTROLLA IL SUO PROGRAMMA D'INVERSIONE
.....
:..... COME?
OSSERVA LA PROGRESSIVA TRASFORMAZIONE DI UN OGGETTO
PASSATO ATTRAVERSO IL SUO MOBILATORE

..... COS'È UN MOBILATORE?
.....
::: L'UNITÀ CENTRALE ATTRAVERSO LA QUALE PASSA LA SUA
FASCIA :: IMPOSSIBILE AVVICINARSI TANTO A QUELLA COSA. È
SORVEGLIATA :
..... VITALE
::: PERCHÉ?
.....
: RIFORMULAREXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX RIFORMUXXXXXXX
XXXXXXXXXX RIXXXXXXXXXX
.....
..... MI SENTI, FRED?
::: SÌ
::: VA' ALLA MACCHINA DI RHENNIUS E SPERIMENTA IL SUO
PROGRAMMA D'INVERSIONE
: SUPPONENDO CHE CI RIESCA, POI CHE FACCIO?
::: VA' AD UBRIACARTI
.....
..... RIPETI, PER FAVORE
: SPERIMENTA IL PROGRAMMA D'INVERSIONE E POI VA' AD
INTOSSICARTI
.....
..... NIENTE ALTRO?
::: AZIONI SUCCESSIVE DIPENDENTI DA EVENTI INDETERMINATI
.....
.....
: LO FARAI?
..... CHI SEI TU?
.....
: IO XXXXXXXXXXXXXXXX SPEICUS XXXXXXXXXXXXXXXX XXXXX SPEICUS
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX SPEICUS SPEICUS SPEICUS SPEICUS
EICUS SPEICUS SPEICUS SPEICUS XX
XX EICUSPEI XX CUSPE XX ICUS XXXXXXXX PEC XXX USPEI XXXXXX
CUSPEICUS SPEICUS SPEICUS SPEICUS SPEICUS SPEICUS SPEICUS SPEICUS SPEICUS
ICUS SPEICUS SPEICUS SPEICUS XX
XXX
XXX
XX IO SONO UN REGISTRATORE XXX SPEICUS X XXXXX IO SONO UN
REGISTRATORE XXX SPEICUS XXXXXXXX IO SONO UN REGISTRATORE XX
.....
.....
..... LA COSA QUADRA

Quel biglietto spiegava tutto quello che mi era venuto in mente fino ad allora, ed io lo lasciai sull'altra estremità del divano, poi uscii e mi diressi verso la stazione degli autobus. Mi aspettava un lungo viaggio, e sarei arrivato troppo tardi, ma il giorno dopo avrei visto la macchina di Rehnnius durante le normali ore di esposizione al pubblico, ed avrei trovato il modo per tornare poi a vederla privatamente. E lo feci.

Voilà! Lincoln era tornato a guardare verso destra e tutto il resto sembrava essere nuovamente a posto, per cui mi misi il cent in tasca, mi assestai sulla corda e cominciai ad arrampicarmi.

Quando ero a metà della salita, i gong di bronzo cominciarono a risuonarmi negli orecchi, il mio sistema nervoso cedette di colpo e le braccia mi si allentarono: l'estremità inferiore della corda stava ondeggiando selvaggiamente, e forse aveva colpito qualcosa, o era entrata nel raggio visivo di una telecamera. Comunque, erano supposizioni accademiche, dato che un momento più tardi sentii gridare:

— Alza le mani! — il che probabilmente era venuto in mente alla guardia prima che:

— Smetti di salire su quella corda e torna giù senza toccare la macchina!

Ed io sollevai le mani, rapidamente e ripetutamente, tanto che, quando la guardia cominciò a minacciare di sparare io ero già sulla trave e stavo adocchiando la finestra: se fossi riuscito a saltare, aggrapparmi, tirarmi su, volteggiare, passare nell'apertura di una trentina di centimetri che avevo lasciato e rotolare sul tetto, avrei avuto un vantaggio iniziale e svariate vie aeree da seguire, e questo mi avrebbe dato una possibilità.

Tesi i muscoli...

— Adesso sparo! — ripeté la voce, direttamente sotto di me.

Sentii lo sparo, e l'aria si riempì di schegge di vetro mentre mi muovevo.

CAPITOLO SESTO

Fu il suono del vapore, che passava sibilando nelle antiche tubature, trarmi al di là di quella bella linea che ci separa dal luogo in cui regna l'identità cosciente del proprio io; mi ritrassi immediatamente, cercando di tornare all'oblio, ma il sistema di riscaldamento non mi volle lasciare in pace. Ad occhi chiusi, nella fase precedente la piena presa di coscienza, godetti del piacere transitorio di essere privo di memoria. Poi mi resi conto di aver sete e che qualcosa di duro e scomodo mi premeva contro il fianco destro, ma ancora non volevo svegliarmi.

Il cerchio delle sensazioni continuò ad allargarsi, le cose a ricongiungersi, ed aprii gli occhi. Sì...

Ero steso su un materasso al centro del pavimento di una stanza ingombra e vistosa: c'erano riviste, bottiglie, mozziconi di sigaretta ed articoli sparsi di vestiario che fornivano l'ingombro, mentre la vistosità era data da dipinti e poster appesi alle pareti, vivaci ed accartocciati come una carta da pacchi. File di perle di vetro pendevano dall'arcata della porta alla mia destra, riflettendo quella che sembrava la luce del mattino che entrava dalla finestra dirimpetto a me, mentre una dorata bufera di polvere ne attraversava i raggi, sollevata forse dall'asino che stava mangiucchiando da un recipiente posto sul davanzale, ed intanto, sempre da quel davanzale, un gatto arancione mi fissava con i suoi occhi giallastri, chiudendoli poi languidamente.

Qualche suono di traffico giungeva da un punto oltre ed al disotto della finestra, ed attraverso i pannelli striati e bagnati di sole vidi che il prospiciente edificio di mattoni era abbastanza distante perché una strada trovasse posto fra le due costruzioni.

Per la prima volta quella mattina tentai di deglutire e mi resi conto di quanto fossi assetato e che l'aria intorno a me era secca e colma di odori stantii, alcuni familiari, altri esotici.

Mi spostai lentamente, controllando se avevo dei dolori: stavo discretamente, ed il leggero pulsare alle tempie non poteva essere definito un vero mal di testa, per cui, dopo essermi stiracchiato, mi sentii parzialmente meglio. Scoprii quindi che l'oggetto duro che mi dava fastidio al fianco era una bottiglia vuota, e sussultai al ricordo di come s'era svuotata: il party, oh sì... c'era stato un party...

Mi tirai a sedere, e, trovate le scarpe, le infilai e mi alzai. Acqua... sì, c'era un bagno oltre le perle, dietro l'angolo, ma, prima che potessi muovermi in quella direzione, l'asino volse la testa verso di me, mi fissò e si avvicinò: potrei dire sinceramente che, per una frazione di secondo prima che avvenisse, previdi cosa stava per succedere.

— Lei è ancora annebbiato — disse l'asino, o parve dire, dal momento che le sue parole risuonavano stranamente nella mia testa, — per cui vada a placare la sete ed a lavarsi la faccia, ma non si serva della finestra sul retro per uscire, perché potrebbe incontrare difficoltà. Per favore, dopo aver finito, torni in questa stanza: ho qualcosa da dirle.

— D'accordo — risposi, non riuscendo più a sorprendermi di nulla; andai sul retro ed aprii l'acqua.

Non c'era nulla di particolarmente sospetto oltre la finestra sul retro: nessuno in vista, nessuno pronto ad agire se io avessi deciso di raggiungere di là l'edificio vicino e di andarmene per i tetti. In quel momento non avevo alcuna intenzione di fare una cosa del genere, ma mi domandai come mai l'asino fosse tanto allarmista.

La finestra... la mia mente tornò a quella sbarra nera, allo schiocco del fucile, al vetro infranto. Mi ero lacerato la giacca contro il vetro ed ammaccata la spalla nel cadere, ma avevo continuato a rotolare, mi ero alzato in piedi ed ero corso via piegato in due...

Un'ora più tardi entravo in un bar del Village per eseguire la seconda parte del mio programma, ma non troppo in fretta, dato che la sensazione della fuga era ancora in me e volevo rimanere padrone delle mie facoltà mentali quanto bastava per riprendermi emotivamente. Di conseguenza, ordinai una birra e la sorseggiai lentamente.

Piccole raffiche di vento facevano rotolare pezzi di carta lungo la strada, e casuali fiocchi di neve si trasformavano in chiazze bagnate non appena toccavano terra; più tardi, quello stadio intermedio cessò, e fredde gocce di pioggia presero a cadere, scrosciando, attraverso strati di nebbia. Il vento passava sibilando oltre la porta, e, perfino con la giacca addosso, avvertivo freddo, per cui poco dopo andai in cerca di un bar più caldo, o almeno questo fu quello che mi proposi, mentre in realtà ad un livello mentale molto primitivo, avevo ancora in me l'istinto di fuggire che mi aiutò non poco a decidere in quel senso. Nell'ora successiva visitai altri tre bar, bevendo una birra in ciascuno e proseguendo, poi, lungo il tragitto, mi fermai in un negozio e comprai una bottiglia, dal momento che era tardi e che detestavo ubriacarmi in pubblico. In quel punto cominciai a pensare a dove avrei trascorso la notte, e decisi che fra un po' avrei preso un taxi e mi sarei fatto condurre in un hotel dove potessi completare quella faccenda dell'intossicazione. Dato che non aveva senso speculare su quali sarebbero stati i risultati di quella faccenda e che non c'era bisogno di affrettare le cose, per il momento preferii avere gente intorno a me, sentire voci ed un po' di musica; infatti, se i miei ricordi di quando avevo lasciato l'Australia erano vaghi e confusi, ero invece teso e perfettamente cosciente quando avevo lasciato la sala della macchina, e potevo ancora sentire lo sparo e il tintinnio del vetro: non è piacevole ripensare al fatto che ti hanno sparato addosso.

Il quinto bar in cui entrai si rivelò una scelta felice: collocato tre o quattro scalini al disotto del livello della strada, caldo, accogliente ed in penombra, conteneva un numero di clienti sufficiente a soddisfare la mia esigenza di avere compagnia ma non tale che qualcuno potesse infastidirsi, dato che mi ero sistemato ad un tavolo contro la parete più lontana, per cui mi tolsi la giacca ed accesi una sigaretta, decidendo che mi sarei fermato per un po'.

E fu così che, una mezz'ora più tardi, lui mi trovò là; ero riuscito a rilassarmi un poco, dimenticando alcune cose e raggiungendo una sensazione di comodità e di calore quando una figura di passaggio si arrestò, si volse e si sedette al posto di fronte al mio. Io non sollevai neppure lo sguardo, poiché un'occhiata con la coda dell'occhio mi aveva rassicurato che non si trattava di un poliziotto e non avevo

voglia di riconoscere la presenza di un compagno non richiesto e che probabilmente era anche ubriaco.

Rimanemmo seduti in quel modo, immobili, per circa mezzo minuto, poi qualcosa luccicò sulla superficie del tavolo ed io, automaticamente, abbassai lo sguardo: dinnanzi a me giacevano tre fotografie decisamente esplicite, di due brune e di una bionda.

— Che ne diresti di riscaldarti con qualcosa del genere, in una notte fredda come questa? — disse una voce, facendomi tornare indietro con la mente negli anni e facendomi sollevare gli occhi di quarantacinque gradi.

— Dottor Merimee!

— Shh! — fece lui. — Fa' finta di guardare le foto.

Lo stesso vecchio cappotto, la sciarpa di seta ed il berretto... lo stesso lungo bocchino... quegli occhi di una grossezza incredibile dietro gli occhiali che davano l'impressione di guardare dei pesci dietro al vetro di un acquario... Quanti anni erano passati?

— Cosa diavolo sta facendo qui? — chiesi.

— Raccolgo materiale per un libro, naturalmente. Dannazione! Guarda queste fotografie, Fred, fa' finta di studiarle, sul serio! Ci sono dei guai, e credo che siano per te.

— Che guai? — chiesi, tornando a guardare le tre signore.

— C'è un tizio che sembra seguirti.

— Dov'è adesso?

— Dall'altra parte della strada. In un portone, l'ultima volta che l'ho visto.

— Che aspetto ha?

— Non saprei dire. Vestito pesantemente, grosso cappotto, cappello calciato basso, testa china in avanti, altezza media o un po' meno, un po' scuro, forse.

— Potrebbe essere chiunque — ridacchiai. — Sa perché mi segue?

— Ti ho visto più di un'ora fa, parecchi bar più indietro, ma mentre mi stavo avvicinando, te ne sei andato. Ti ho chiamato ma non hai sentito per il rumore, e quando anch'io ho pagato e sono uscito, tu eri già avviato, così, quando ho fatto per seguirti ho visto quel tizio uscire da un portone e fare lo stesso. All'inizio non ho dato peso alla cosa, ma quel tizio ha preso a seguire tutti i tuoi spostamenti: quando hai trovato un altro bar, lui si è fermato, è entrato in un portone, ha acceso una sigaretta, ha tossito parecchie volte ed ha aspettato là; così io ho continuato a camminare fino all'angolo, sono entrato in una cabina telefonica e l'ho tenuto d'occhio facendo finta di telefonare. Tu non sei rimasto dentro per molto, e quando ti sei avviato lui ha fatto lo stesso. Ho aspettato ad accostarti che uscissi da altri due bar, tanto per essere sicuro, ma adesso ne sono certo: ti stanno seguendo.

— Bene — dissi, — ci credo.

— La tua noncurante accettazione della cosa mi spinge a credere che non ti giunga del tutto inattesa.

— Esatto.

— C'è di mezzo qualcosa in cui potrei aiutarti?

— Non per quanto riguarda la causa, ma forse, per le necessità immediate...

— Come tirarti fuori di qui senza che quello là lo noti?

— È ciò che avevo in mente.

— Nessun problema — disse, gesticolando con una mano fasciata. — Bevi con calma, rilassati e consideralo fatto. Fa' finta di studiare la mercanzia.

— Perché?

— E perché no?

— Che ha fatto alla mano?

— Una specie d'incidente con un coltello da macellaio. Sei laureato?

— No. Stanno ancora tentando d'incastarmi.

Un cameriere si avvicinò, depose davanti a Merimee un tovagliolo ed una consumazione, prese i soldi, lanciò un'occhiata alle foto e tornò al banco dopo aver ammiccato verso di me.

— Quando me ne sono andato, credevo di averti incastrato in Storia — disse, bevendo un sorso, facendo una smorfia e bevendo ancora. — Che è successo?

— Mi sono rifugiato in Antropologia.

— Debole: avevi troppo requisiti in Antropologia e Storia Antica per resistere a lungo.

— Vero, ma mi ha dato un rifugio per il secondo semestre, e questo era ciò che mi serviva. In autunno hanno avviato il programma di geologia, ed io ho setacciato quel campo per un anno e mezzo, dopo di che si sono aperte parecchie nuove aree.

— Eccezionalmente assurdo — commentò Merimee, scuotendo il capo.

— Grazie — dissi, e bevvi un lungo sorso.

— Quanto è seria, questa situazione? — chiese, schiarendosi la gola.

— Su due piedi, direi parecchio... anche se sembra sia fondata su un equivoco.

— Voglio dire, coinvolge le autorità o solo privati cittadini?

— Entrambi, sembra. Perché? Ci sta ripensando, sull'aiutarmi?

— No! Naturalmente no. Cercavo di valutare l'opposizione.

— Mi spiace. Credo di doverle una valutazione dei rischi...

Merimee sollevò una mano come per fermarmi, ma continuai dicendo:

— Non ho idea di chi ci sia là fuori, ma almeno due individui coinvolti in questa faccenda appaiono pericolosi.

— D'accordo, è sufficiente. Come sempre, sono totalmente responsabile delle mie azioni, e scelgo di aiutarti. Basta così.

Continuammo a bere, e lui riasestò le foto, sorridendo.

— Potrei davvero organizzarti la sera con una di queste, se vuoi.

— Grazie, ma stanotte è la sera giusta per ubriacarmi.

— Sono passatempi che non si escludono a vicenda.

— Stanotte sì.

— Bene — disse, scrollando le spalle, — non ho intenzione di costringerti a far nulla, hai solo destato il mio senso di ospitalità, mi accade con la gente di successo.

— Successo?

— Tu sei una delle poche persone di successo che conosco.

— Io? Perché?

— Sai esattamente cosa stai facendo e lo fai bene.

— Ma in realtà non faccio molto.

— E naturalmente la quantità non significa nulla per te, e neppure il peso che altre

persone danno alle tue azioni: ai miei occhi, questo fa di te una persona di successo.

— Perché me ne frego? Ma m'importa, lo sa.

— Naturalmente, naturalmente. Ma è una questione di stile, di consapevolezza di scelte...

— Bene — dissi, — osservazione riconosciuta ed accolta nel giusto spirito. Ora...

— ...e questo ci rende anime gemelle — proseguì, — perché anch'io sono così.

— Naturalmente, l'ho sempre saputo. Ora, per uscire di qui...

— C'è una cucina con una porta posteriore — disse, — perché qui di giorno servono anche da mangiare. Usciremo di là: il barista è mio amico, non c'è problema. Poi prenderemo una via deviata fino al mio appartamento, dove dovrebbe essere in corso un party. Goditelo quanto vuoi e dormi dove trovi un angolo libero.

— Suona molto invitante, specie l'angolo. Grazie.

Finimmo di bere e lui ripose le foto, poi andò a parlare con il barista e vidi l'uomo annuire; quindi Merimee si volse e mi accennò con gli occhi verso il retro, per cui l'incontrai alla porta della cucina. Merimee mi guidò attraverso la cucina e fuori in un vicolo, ed io, alzato il collo della giacca contro la pioggia persistente, lo seguii verso destra. Svoltammo a sinistra in un altro vicolo, passammo fra le forme scure di bidoni per l'immondizia, attraversammo una pozzanghera simile ad un lago che m'inzuppò i calzini ed emergemmo verso la metà dell'isolato successivo.

Tre o quattro isolati ed altrettanti minuti dopo, lo stavo seguendo su per le scale dell'edificio in cui c'era il suo appartamento; la pioggia aveva sollevato un odore di muschio ed i gradini scricchiolavano per l'umidità, mentre, man mano che salivamo, cominciavo a sentire un debole suono di musica frammista a voci e risa.

Seguimmo quel suono, arrivando infine alla sua porta, entrammo, e, dopo una dozzina circa di presentazioni, Merimee mi prese la giacca; trovato un bicchiere, il ghiaccio e la soda, li portai insieme alla mia bottiglia fino a una sedia, dove rimasi a chiacchierare, a guardare ed a sperare che il divertimento fosse contagioso, mentre bevevo fino a raggiungere il grande vuoto che mi attendeva da qualche parte. Naturalmente, finii per trovare quel posto, ma non prima di aver visto il party arrivare alla fase delle ceneri-e-polvere; dal momento che tutti quelli che mi stavano intorno seguivano sentieri che portavano nella mia stessa direzione, non mi sentivo troppo estraniato dall'azione, e, attraverso la nebbia, il suono ed il liquore, tutto finì per apparirmi normale, appropriato ed insolitamente brillante, perfino il rientro in scena di Merimee, vestito solo di una ghirlanda di foglie, montato su un piccolo asino grigio che alloggiava in una delle stanze sul retro ed era preceduto da un sogghignante nano che suonava un paio di cimbali. Per un po', nessuno parve notare la cosa, e la processione venne ad arrestarsi dinanzi a me.

— Fred?

— Sì?

— Prima che mi dimentichi, nel caso che dovessi dormire più di te domattina, la pancetta è nel cassetto in basso a destra, nel frigo, e tengo il pane nella dispensa, a sinistra. Le uova sono in vista. Serviti pure.

— Grazie, me lo ricorderò.

— Ancora una cosa... — Merimee si piegò in avanti ed abbassò la voce — ho riflettuto molto.

— Oh?

— Circa i guai in cui ti trovi.

— Sì?

— Non so esattamente come dirlo... ma... pensi che potresti anche finire ucciso?

— Credo di sì.

— Ecco... bada bene, solo se le cose dovessero farsi estremamente pressanti... io ho delle conoscenze un po' particolari. Se... se diventasse necessario per il tuo bene far sì che qualcuno muoia prima di te, vorrei che tu imparassi a memoria il mio numero di telefono. In questo caso, chiama, identifica il soggetto, e dì dove si può trovarlo. Sono in credito di un paio di favori, e questo potrebbe essere uno.

— Io... davvero, non so cosa dire. Grazie, naturalmente. Spero di non dover arrivare a questo. Non mi sarei mai aspettato.....

— Il meno che possa fare è di proteggere l'investimento di tuo zio Al.

— Sapeva dello zio Albert? Del suo testamento? Non lo ha mai detto...

— Sapere di lui? Al ed io eravamo compagni di scuola alla Sorbona. D'estate solevamo vendere fucili in Africa e nell'est. Io ho speso i miei soldi, lui li ha tenuti e ne ha fatti altri. Un po' poeta un po' brigante, ma sembra ricorrere nella vostra famiglia, siete tutti i classici pazzi Irlandesi. Oh, sì, conoscevo Al.

— Perché non lo ha detto anni fa?

— Avresti pensato che lo dicevo per farti laureare, e non sarebbe stato leale... interferire con le tue scelte. Ora, però, i tuoi presenti problemi hanno superato la mia reticenza.

— Ma...

— Basta così! Che ci sia festa!

Il nano sbatté possentemente i suoi cimbali e Merimee tese la mano: qualcuno vi mise una bottiglia di vino, e lui, gettata la testa all'indietro, bevve un lungo sorso mentre l'asino cominciava a camminare ed una ragazza dagli occhi assonnati, seduta vicino alla cortina di perle, balzava in piedi strappandosi i capelli ed i bottoni della camicia e gridando:

— Evoe! Evoe!

— Ci vediamo, Fred — disse Merimee.

— Salute.

Almeno, così è come la ricordo io, dal momento che l'oblio a quel punto mi era già tanto vicino da sfiorarmi; mi appoggiai all'indietro e gli diedi campo libero.

Il sonno, quella coltre rigida e secca delle preoccupazioni, mi colse molto più tardi, alla fase in cui la gente cominciava a salutare ed a andarsene alla spicciolata: mi trascinai fino al materasso, mi stesi e diedi la buona notte al soffitto. Poi...

Con l'acqua che scorreva nel lavandino e poi anche sulla mia faccia, il rasoio di Merimee in mano e la mia faccia riflessa nello specchio, la nebbia si dissolse ed apparve il Monte Fuji: accucciata nel centro dell'angolo più oscuro della mia mente, c'era la cosa che io cercavo, liberata per merito di qualche arcano fenomeno appena accaduto:

MI
SENTI
FRED?
SÌ.

BENE
L'UNITÀ
È PROGRAMMATA BENE.
SERVIRÀ AL NOSTRO
SCOPO.

QUAL È?

UNA SINGOLA
TRASFORMAZIONE
È TUTTO CIÒ CHE
SARÀ NECESSARIO ORA.

CHE TIPO DI
TRASFORMAZIONE?

IL PASSAGGIO
ATTRAVERSO IL
MOBILATORE DELLA
UNITÀ D'INVERSIONE N-
ASSIALE.

VUOI DIRE LA
COMPONENTE CENTRALE
DELLA MACCHINA DI
RHENNIUS?

AFFERMATIVO.

COSA VUOI CHE
CI FACCIA PASSARE?

TE STESSO

ME STESSO?

TE STESSO.

PERCHÉ?

TRASFORMAZIONE
VITALE.

DI CHE TIPO?

INVERSIONE
DI CORSO.

PERCHÉ INVERTIRE?

NECESSARIO.
RIMETTERÀ TUTTO
NEL GIUSTO ORDINE.

INVERTENDOMI?

ESATTO.

POTREBBE
DANNEGGIARE

LA MIA SALUTE?
NON PIÙ DI
MOLTE ALTRE COSE
CHE FAI NEL CORSO
DEI TUOI AFFARI QUOTIDIANI.
CHE ASSICURAZIONE
NE HO?
LA MIA.
SE RICORDO
ESATTAMENTE,
TU SEI UN REGISTRATORE.
IO-XXXX
XXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXX
XXXX IO-XX
XXXXXXXXXXXXX
XXXXXXXXXXIO-
XXSPEICUSPEIC
USPEICUSPEICUSP
EICUSXXXXXXXXXXXXX-
XXX
PEICXXXUSPEIXXXXXXX
XXXXXXXXXXXXXXX-
XXXXX
NON IMPORTA.
XXXXXXXXXXXXXXX-
XXXXX
XXXXXXXXXXXXXXX-
XXXXXX
MI SENTI, FRED?
MI SENTI, FRED?
SONO SEMPRE QUI.
LO FARAI?
UNA VOLTA SOLA
DENTRO QUELLA COSA?
CORRETTO.
ASSOLUTAMENTE
NON PIÙ DI QUESTO.
SONO OSTACOLATO
DALLA MANCANZA
DI UNA SOLUZIONE
ALGEBRICA
AD UN'EQUAZIONE
GENERALE
DI QUINTO GRADO.

Era tutto là, nella sua integrità: una risposta istantanea, ma in un tempo minore di quanto mi ci volesse per portare la mano alla guancia nel radermi. Il mio ignoto interlocutore mi aveva raggiunto, e questa volta aveva promesso un soddisfacente risultato, per cui cominciai a canticchiare, dato che una debole speranza d'illuminazione era meglio che niente. Quando ebbi finito, evitai la stanza centrale e passai in cucina: era un ambiente stretto, con il lavandino pieno di piatti sporchi e l'aria che sapeva di curry.

Cominciando a prepararmi un pasto, feci per prendere la pancetta nel frigo, e scoprii un biglietto sul pacchetto. Diceva semplicemente: "Ricordati il mio numero e quello che ti ho detto in proposito."

Cominciai quindi a ripetere mentalmente i numeri mentre friggevo e tostavo la colazione, e, proprio quando stavo per sedermi a mangiare, l'asino entrò e si mise a fissarmi.

— Un po' di caffè? — suggerii.

— Smettila!

— Cosa?

— Quei numeri! Sono estremamente irritanti.

— Quali numeri?

— Quelli che stai pensando: sciamano come insetti!

Spalmai la marmellata su un pezzo di pane tostato e l'addentai.

— Va' al diavolo! Il mio uso di asini telepatici è limitato, e l'intimità della mia mente riguarda solo me.

— Vale raramente la pena di visitare una mente umana, Cassidy, e ti assicuro che non ho richiesto io l'incarico di sondare la tua. È adesso ovvio che ho sbagliato nel nominare un tipo di gentilezza che tu non puoi apprezzare, e credo che dovrei scusarmi.

— Procedi pure.

— E tu va' all'inferno.

Fissai lo sguardo su uova e pancetta, e passarono un paio di minuti.

— Il mio nome è Sibla — disse l'asino.

Decisi che non m'importava e continuai a mangiare.

— Sono un amico di Ragma... e di Charv.

— Capisco. Ti hanno mandato a spiare nella mia mente.

— Non è così. Mi è stato dato il compito di proteggerti fino a che sarai in condizione di ricevere un messaggio e di agire in base ad esso.

— E come dovresti proteggermi?

— Facendoti passare inosservato...

— Con un asino che mi segue dappertutto? Ma chi ti ha consigliato?

— Mi rendo conto della vistosità del mio travestimento. Stavo per dire che il mio compito è quello di fornirti un silenzio mentale: come telebate, sono in grado di attutire i rumori dei tuoi pensieri. Non è stato ancora necessario, tuttavia, dal momento che l'alcool sembra intorbidarli sufficientemente, comunque sono qui per proteggerti da una prematura rivelazione della tua posizione ad un altro telebate.

— Quale altro telebate?

— Per essere più onesto del dovuto, non lo so: ad un livello superiore al mio è

stato deciso che in questo caso poteva essere coinvolto un telepate, e sono stato mandato qui sia per silenziarti sia per bloccare qualsiasi telepate nemico che cercasse di contattarti; inoltre, dovrei anche cercare di determinare identità e movimenti di quel telepate.

— Ebbene? Cosa è successo?

— Nulla. Eri ubriaco e nessuno ha cercato di contattarti.

— Allora la supposizione era sbagliata.

— Forse sì, e forse no.

— Qual è il tuo livello, o grado? — chiesi, fra un boccone e l'altro. — Lo stesso di Charv e Ragma? O sei più importante?

— Nessuna delle due — replicò l'asino. — Sono nell'analisi dei budget e nel controllo dei conti. Mi hanno convocato come solo telepate disponibile in grado di assumersi questo incarico.

— Hai delle restrizioni in merito a quanto puoi dirmi?

— Mi hanno detto di usare il mio giudizio e il mio buon senso.

— Strano: in questa faccenda nulla sembra molto razionale. Non devono aver avuto il tempo d'informarti completamente.

— Vero. Le cose sono andate in fretta: dovevo calcolare il tempo per il viaggio e per la sostituzione.

— Quale sostituzione?

— Il vero asino è legato là fuori.

— Uh-huh...

— Leggo nei tuoi pensieri, e non intendo darti quelle risposte che Ragma ti ha rifiutato.

— Bene. Se il tuo giudizio e il tuo buon senso ti dicono di celarmi informazioni che potrebbero essere vitali per la mia salvezza, allora cerca di essere ragionevole. — Ingoiai l'ultimo boccone. — Quale sarebbe questo messaggio di cui parli?

L'asino distolse lo sguardo.

— Tu hai espresso la tua disponibilità a cooperare nelle indagini, vero?

— Lo avevo fatto... prima.

— Ma non sei disposto ad andare su un altro mondo per farti visitare da un analista telepatico.

— Esatto.

— Ci stavamo chiedendo se saresti disposto a lasciare che ci provassi io... qui ed ora.

Bevvi un sorso di caffè.

— Hai avuto molto addestramento in questo campo?

— Ogni telepate sa qualcosa della teoria necessaria, e naturalmente io ho un'esperienza telepatica lunga una vita...

— Tu sei un controllore di conti. Non cercare d'impressionare i nativi.

— D'accordo, non ho addestramento, ma credo di poterlo fare, e lo credono anche gli altri, altrimenti non mi avrebbero chiesto di tentare.

— Chi sono gli altri?

— Ecco... oh, all'inferno! Charv e Ragma.

— Ho la sensazione che in questa storia non si vada secondo la legge. Sbaglio?

— Gli agenti del loro ramo hanno molta autorità discrezionale. È necessaria.

— Quanto è antica questa organizzazione che vi paga? — chiesi, accendendo una sigaretta, e, quando Sibla esitò, aggiunsi: — Certo non ci sarà nulla di male nel dirmelo.

— Credo di no. Parecchie migliaia di anni... secondo le vostre misure.

— Capisco. In altre parole, una delle più vecchie e grandi burocrazie esistenti.

— Leggo nella tua mente dove vuoi arrivare, ma...

— Lascia che te lo formuli comunque. Come studente di amministrazione commerciale, ho appreso che per le organizzazioni c'è una legge evolutiva altrettanto inesorabile quanto la vita stessa: quanto più esistono, tanto più generano restrizioni che rallentano il loro funzionamento, fino a raggiungere l'entropia di una fase di totale narcisismo, per cui solo gli agenti lontani e sul campo riescono a concludere qualcosa, e questo infrangendo una mezza dozzina di regole.

— Ti concedo che la tua idea è valida, ma nel nostro caso...

— La vostra proposta viola alcune leggi, lo so: non ho bisogno di leggerti nella mente per vedere che l'intera cosa non ti va molto proprio per questo. Ho ragione o no?

— Non posso discutere di politica e di procedure operative interne.

— Naturalmente, ma dovevo dirlo. Adesso parlami di questa faccenda dell'analisi: come intendi procedere?

— Sarebbe simile al semplice test dell'associazione di parole che ti è familiare, con la differenza che lo farò dall'interno, per cui conoscerò per certo le tue reazioni ad un livello primario.

— Sembrerebbe che non puoi guardare direttamente nel mio subconscio.

— Esatto: non sono tanto bravo. In genere riesco a leggere solo i pensieri superficiali, ma, trovando qualcosa fra loro, dovrei essere capace di seguire la traccia fino al punto in cui le sue radici sono deviate.

— Capisco. Allora richiede una considerevole cooperazione da parte mia?

— Oh, sì. Ci vorrebbe un vero esperto per agire contro la tua volontà.

— Credo di essere fortunato che non ce ne sia nessuno disponibile.

— Vorrei che ci fosse: non sono certo che la cosa mi piacerà... Che ne dici di farlo oggi pomeriggio? — chiese Sibla, mentre mi versavo altro caffè.

— E perché non subito?

— Preferirei attendere che il tuo sistema nervoso tornasse alla normalità, dato che ci sono ancora gli effetti secondari delle bibite che hai bevuto, il che rende l'esame più difficile.

— L'effetto dura sempre?

— Notevolmente e sempre.

— Interessante — osservai, bevendo altro caffè.

— Lo stai facendo di nuovo!

— Cosa?

— Ripetere di continuo quei numeri.

— Spiacente. Trovo difficoltà a tenerli lontani.

— Non è questo il motivo!

— Scusami — dissi, alzandomi e stirandomi, ho di nuovo bisogno del bagno.

Sibla si mosse per bloccarmi la strada, ma io fui più rapido.

— Non starai pensando di andartene, vero? Cosa stai nascondendo?

— Non l’ho mai detto.

— Non è necessario, lo percepisco. Stai facendo uno sbaglio.

Mi diressi verso la porta, e Sibla si volse rapidamente per seguirmi.

— Non ti permetterò di andare... non dopo tutte le indegnità che ho dovuto sopportare per arrivare a quel tuo miserabile ammasso di gangli!

— Bel modo di parlare — feci, — specie quando si vuole un favore!

Corsi attraverso il corridoio fino al bagno, e Sibla mi trotto dietro.

— Noi facciamo un favore a te, ma sei troppo stupido per capirlo!

— Disinformato è la parola giusta... ed è colpa vostra! — sbattei la porta e la chiusi a chiave.

— Aspetta! Ascolta! Se te ne vai potresti finire in guai seri!

— Spiacente — dissi ridendo. — Hai insistito troppo! — E spalancai la finestra.

— Allora va’, scimmia ignorante! Spreca la tua occasione di civilizzarti!

— Di cosa stai parlando?

— Nulla — disse, dopo una pausa, — mi spiace, ma devi capire che è importante.

— Lo so già. Quello che voglio sapere è “Perché?”

— Non posso dirtelo.

— Allora va’ all’inferno!

— Sapevo che non ne eri degno — replicò Sibla. — Da quello che ho visto della tua razza, non siete che barbari e degenerati.

Balzai sul davanzale e mi accoccolai mentre calcolavo la distanza.

— A nessuno piace un asino furbo, del resto — replicai, e saltai.

CAPITOLO SETTIMO

Dennis Wexroth non disse una sola parola: se lo avesse fatto lo avrei ammazzato sui due piedi. Se ne stava là, le mani premute contro il muro alle sue spalle ed una chiazza rossa, destinata a gonfiarsi ed a diventare purpurea, che si allargava intorno al suo occhio destro, mentre il ricevitore del suo telefono strappato dal muro penzolava oltre il bordo del cestino per la carta dentro cui lo avevo gettato.

Avevo in mano un buffo pezzo di pergamena che mi diceva che Fitzgerald Cunningham Cassidy aveva ricevuto un Ph. D. in Antropologia e, lottando per recuperare un certo controllo di me stesso, feci scivolare quel pezzo di carta nella sua busta, dando sfogo ad un fiume di profanità.

— Come? — chiesi. — Come può fare una cosa simile? È... è illegale!

— È perfettamente legale, mi creda — disse lui sottovoce. — È stata fatta dietro consiglio di esperti.

— Vedremo come questo consiglio verrà considerato in tribunale. Non ho mai sostenuto una dissertazione, non ho fatto gli orali o gli esami linguistici e non mi è stato notificato alcun avviso. Adesso mi spiegherà come giustificherete il fatto di avermi dato un Ph. D.: io davvero non lo so.

— In primo luogo, lei è iscritto qui, e questo le dà la possibilità di laurearsi.

— La possibilità sì, ma non il diritto: ecco la differenza.

— Vero, ma gli elementi per averne diritto sono stabiliti dall'amministrazione.

— Che avete fatto? Avete tenuto una riunione speciale?

— In effetti, ce n'è stata una, e si è stabilito che l'iscrizione come studente a tempo pieno doveva essere considerata indicativa dell'intenzione di conseguire una laurea. Quindi, se si trovavano altri fattori...

— Non ho mai completato un gruppo maggiore di materie.

— I requisiti formali sono meno rigidi quando si tratta di un diploma superiore.

— Ma non ho mai preso in B.A.²

Wexroth sorrise, poi ci ripensò e cancellò il sorriso.

— Se leggesse le regole molto attentamente, scoprirebbe che da nessuna parte è detto che un baccalaureato è un requisito necessario per un diploma superiore di specializzazione. Un "adeguato equivalente" è sufficiente a determinare un "candidato idoneo": sono frasi fatte ad arte, Fred, ed è stata l'amministrazione a crearle.

— Anche ammettendolo, il requisito della dissertazione figura nelle regole: quella parte l'ho letta.

— Sì, ma c'è *Terreno Sacro: Uno Studio Delle Arti Rituali*, quel libro che lei ha affidato alla stampa universitaria. Esso è sufficientemente adeguato per essere trattato come una dissertazione di laurea.

² Bachelor of Arts: laureato in lettere.

— Non l’ho mai sottoposto al Dipartimento, per nessun scopo.

— No, ma l’editore ha chiesto in merito l’opinione del Dottor Lawrence, e, fra le altre cose, lui ha opinato anche che possa servire da dissertazione di laurea.

— Quando andremo in giudizio vi inchiederò tutti su questo punto, ma vada avanti, mi sta affascinando. Mi dica come ho fatto gli orali.

— Ecco — rispose, distogliendo lo sguardo, — i professori davanti ai quali avrebbe dovuto sostenerli hanno dichiarato unanimemente che gli orali si potevano accantonare, nel suo caso. Lei è stato qui per tanto tempo e la conoscono così bene che considerano gli orali un’inutile formalità, senza contare che due di loro sono stati in passato suoi compagni di studio e troverebbero la cosa decisamente buffa.

— Ci scommetto. Lasci finire a me la storia: i capi del dipartimento linguistico hanno deciso che avevo frequentato abbastanza i loro rispettivi corsi da permettere loro di certificare le mie capacità di lettura. Esatto?

— Fondamentalmente è così.

— È stato più facile appiopparmi un dottorato che non un B.A.?

— Sì, lo è stato.

Avevo voglia di picchiarlo ancora, ma non sarebbe stata una risposta, per cui battei più volte il pugno sul palmo della mano.

— Perché? — chiesi. — Adesso so come avete fatto, ma la cosa importante è perché. — Presi a camminare. — Ho pagato le tasse e la retta a questa università per circa tredici anni... una somma notevole se la si considera in blocco... e non ho mai fatto un assegno scoperto o altre cose del genere. Sono sempre andato d’accordo con la gente della facoltà e dell’amministrazione, con gli altri studenti, e salvo che per l’arrampicarmi, non mi sono mai cacciato in guai seri, mai fatto nulla che mi procurasse un occhio nero... Mi scusi. Quello che sto cercando di dire è che sono stato un cliente davvero buono per quello che vendete qui, ed ora che succede? Vi giro la schiena, mi allontanano dalla città per un po’ e voi mi rifilate un Ph. D. Mi meritavo forse questo tipo di trattamento dopo avervi dato il mio contributo per tutto questo tempo? Credo che sia stata una cosa indegna e voglio una spiegazione. Adesso, la voglio adesso! Mi odia davvero tanto?

— I sentimenti non c’entrano affatto — rispose Wexroth, sollevando lentamente la mano per tastarsi la parte superiore della guancia. — Le ho detto che la volevo fuori di qui perché non approvo il suo atteggiamento, ma io non c’entro con l’accaduto, anzi, mi sono opposto. Ci sono... ecco, ci sono state fatte delle pressioni.

— Che tipo di pressioni? — chiesi.

— Non credo che dovrei essere io a parlarne — rispose, distogliendo lo sguardo. — Davvero.

— Deve proprio lei, davvero: me ne parli.

— Ecco, l’università ottiene molto denaro dal governo, lei sa, concessioni, contratti di ricerca...

— Lo so. E allora?

— Normalmente, il governo tiene il naso fuori dai nostri affari.

— Come dovrebbe essere — commentai.

— Ma di tanto in tanto, ha qualcosa da dire, e, quando lo fa, noi di solito ascoltiamo.

— Sta cercando di dirmi che la laurea mi è stata conferita su richiesta del governo?

— In una parola, sì.

— Non le credo, non fanno cose del genere al governo. Wexroth scrollò le spalle, poi si volse, tornando a guardarmi.

— C'è stato un tempo in cui avrei detto lo stesso — fece, — ma ora ne so qualcosa.

— Perché l'hanno voluto?

— Ancora non ne ho idea.

— Trovo difficile crederlo.

— Mi è stato detto che il motivo della richiesta era di natura confidenziale, e mi è stato anche detto che era una cosa urgente e che quel tizio ci ha agitato sotto il naso la parola "sicurezza". Questo è tutto quello che mi hanno riferito.

Smisi di camminare e mi ficcai le mani in tasca, poi trovai una sigaretta e l'accesi: aveva un gusto buffo, ma tutto lo aveva in quei giorni.

— Un uomo di nome Nadler — aggiunse Wexroth, — Theodore Nadler. È del Dipartimento di Stato, ed è stato lui a contattarci ed a suggerire... il da farsi.

— Capisco. Ed è a lui che stava telefonando quando le ho tolto il mezzo per farlo?

— Sì. — Wexroth lanciò un'occhiata alla sua scrivania e si avvicinò per prendere pipa e tabacco. — Sì — ripeté, caricando la pipa, — mi ha chiesto di contattarlo se l'avessi vista. Dato che lei ha provveduto a che io sul momento non potessi farlo, le suggerirei di chiamarlo personalmente, se desidera altri particolari.

Ficcatasi la pipa fra i denti, si chinò in avanti e scribacchiò un numero su un foglietto, poi lo staccò dal blocco e me lo porse; lo presi, osservai i numeri segnati e me lo infilai in tasca, mentre Wexroth si accendeva la pipa.

— E lei non sa davvero cosa voglia da me? — chiesi.

— Non ne ho idea — replicò, spingendo indietro la poltrona e sedendo.

— Bene. Mi sento comunque meglio per averla colpita. Ci vediamo in tribunale. — E mi volsi per andarmene.

— Non credo che nessuno abbia mai intentato causa ad un'università perché annullasse una laurea. Dovrebbe essere interessante. Nel frattempo, non posso dire di essere infelice nel vedere la fine del suo stato di automatismo.

— Si risparmi le celebrazioni. Ancora non ho finito.

— Lei e l'Olandese Volante — replicò fra i denti, un attimo prima che sbattessi la porta.

Ero ridisceso in un vicolo all'estremità dell'isolato ed oltre l'angolo rispetto all'appartamento di Merimee, ed un momento più tardi ero in un taxi diretto verso la parte alta della città. Ne scesi davanti ad un negozio di abbigliamento, dove comprai un cappotto, dato che faceva freddo e che avevo lasciato da Merimee la mia giacca, quindi raggiunsi il palazzo dell'esposizione: avevo molto tempo davanti e, se possibile, volevo stabilire se qualcuno mi stava seguendo.

Trascorsi quasi un'ora nella grande sala in cui custodivano la macchina di Rhennius; mi chiesi se la mia visita precedente avesse figurato nei titoli del mattino, ma non aveva importanza. Prestai attenzione ai movimenti degli altri visitatori, alla posizione delle quattro guardie... prima della mia visita erano solo due... alle distanze

rispetto alle varie entrate, a tutto. Non potevo vedere se una nuova griglia fosse stata collocata fuori dalla finestra da cui ero entrato, ma non aveva importanza, dato che non avevo intenzione di usare due volte lo stesso trucco: questa volta volevo qualcosa di diverso e di rapido.

Riflettendo, andai in cerca di un posto dove mangiare un panino e bere una birra a beneficio di qualsiasi telepatia che potesse trovarsi nelle vicinanze; mentre cercavo un locale, continuai a guardarmi intorno per accertare se ero oggetto di particolare attenzione da parte di qualcuno, e, deciso che non era così, entrai in un locale, mi sedetti, ordinai e mi disposi a mangiare ed a riflettere.

L'idea mi colpì contemporaneamente ad un soffio d'aria gelida entrato insieme ad un nuovo cliente, ma la rigettai subito, continuando a dedicarmi alla carne ed alla birra; non riuscii però a trovare nulla di meglio ed allora la ripescai, la ripulii e la esaminai da ogni angolazione: come ispirazione non era un gran che, ma sarebbe dovuta bastare.

Esaminai tutto il piano, poi mi resi conto che avrebbe potuto non funzionare per un effetto collaterale del procedimento stesso, ed allora, ricacciando indietro un'ondata di abbattimento, ricominciai a soppesarla dall'inizio. Era quasi ridicolo, il numero di piccole cose a cui dovevo pensare per coprire una magagna così piccola.

Andai fino alla stazione degli autobus ed acquistai un biglietto di ritorno, che infilai nella tasca del cappotto, poi comprai una rivista ed una gomma da masticare, me le feci mettere in un sacchetto, masticai la gomma, buttai la rivista e tenni il sacchetto. Andai quindi in cerca di una banca, e, trovata una, cambiai tutto il denaro che avevo in biglietti da un dollaro, che ficcai nel sacchetto... centoquindici in tutto.

Mentre tornavo nelle vicinanze della sala d'esposizione, mi guardai intorno alla ricerca di un ristorante che avesse un guardaroba, lo trovai, vi lasciai il cappotto e scivolai fuori inosservato, servendomi quindi della gomma da masticare per attaccare lo scontrino del cappotto sotto una panca su cui rimasi seduto per qualche tempo.

Fumata quindi un'ultima sigaretta, feci ritorno alla sala, la sacca con il denaro in una mano ed un biglietto da un dollaro nascosto nel palmo dell'altra; una volta all'interno, mi mossi lentamente, aspettando che la folla circostante raggiungesse un'adeguata densità e distribuzione, ricontrollando il ricordo che avevo delle correnti d'aria provocate dall'aprirsi e chiudersi delle varie porte. Decisa infine quale fosse la posizione migliore per compiere la mia impresa, mi feci strada per raggiungerla; a quel punto avevo già lacerato la sacca da un lato e la stavo tenendo insieme con le mani.

Circa cinque minuti più tardi, la situazione mi parve ideale al massimo: la folla era abbastanza densa e le guardie sufficientemente distanti, per cui rimasi ad ascoltare i soliti commenti sulla funzione e sull'utilità di quella macchina fino a che non giunsero contemporaneamente alla mia portata una forte corrente d'aria ed un individuo di notevoli proporzioni.

Assestai al tizio una gomitata nelle costole ed uno spintone, e quello, a sua volta, mi diede un esempio di pessima lingua inglese e mi restituì lo spintone; io esagerai la mia reazione, barcollando all'indietro ed andando a sbattere contro un altro uomo, provvedendo nello stesso tempo affinché la borsa si spaccasse in due al disopra della

mia testa.

— I miei soldi! — gridai, balzando in avanti e scavalcando il parapetto. — Il mio denaro!

Ignorai i mormorii, le grida e l'improvviso scalpaccio che si verificò alle mie spalle, ed anche il fatto di aver azionato l'allarme, il che non importava molto in quel momento. Adesso ero sulla piattaforma, e vi stavo correndo sopra verso il punto in cui la fascia entrava nell'unità centrale, con la speranza che la cinghia fosse in grado di sostenere il mio peso.

— Fuori di là! — muggì qualcuno, ed io ribattei ripetendo un paio di volte:

— Il mio denaro! — mentre mi gettavo sdraiato sulla piattaforma in quella che speravo apparisse un'adeguata imitazione del disperato cacciatore di soldi, e venivo trasportato inesorabilmente e facilmente attraverso il tunnel del mobilatore.

Un leggero formicolio mi percorse da capo a piedi mentre passavo attraverso la macchina, e la vista mi si appannò per un attimo, il che non m'impedì peraltro di srotolare il dollaro che avevo in mano, in modo da emergere dall'altra parte tenendolo stretto ed in vista.

Rotolai immediatamente giù dalla cinghia, e, nonostante un'ondata di vertigine, balzai giù dalla piattaforma e tornai di corsa verso la folla, cercando di dare l'impressione di essere ancora alla ricerca del mio denaro, anche se non c'erano banconote in vista.

— Il mio denaro... — dissi, scavalcando di nuovo la ringhiera e cadendo a quattro zampe sul pavimento.

— Eccone un po' — osservò un'anima onesta, piazzandomi sotto il naso una manciata di banconote.

Uno ad uno, alcuni altri biglietti mi vennero consegnati, e mi apparvero con la scritta come in uno specchio, ma fortunatamente la previsione di un simile effetto era rientrata nelle mie precedenti meditazioni, cosicché sul mio volto non apparve alcun segno di sorpresa mentre ringraziavo. L'unica banconota che mi appariva normale, infatti, era quella che avevo tenuto in mano.

— È passato dentro a quella cosa? — mi chiese un uomo.

— No, ci sono passato dietro.

— Sembrava proprio che ci fosse finito dentro.

— No, non l'ho fatto.

Mentre accettavo i soldi in restituzione e fingevo di cercarne ancora, diedi una rapida occhiata alla sala: le persone meno oneste, con in tasca parte del mio denaro, stavano uscendo dalle porte, che mi apparivano ora collocate in posizione opposta rispetto a dov'erano quando ero entrato; ma anche a questo mi ero preparato... almeno intellettualmente, anche se ora cominciavo a dubitare della mia preparazione, perché era sconcertante il vedere tutta la sala rovesciata a quel modo. Quelli che se ne andavano, lo facevano indisturbati, dal momento che due delle guardie erano bloccate fra la folla, e le altre due stavano raccogliendo i miei soldi, per cui riflettei se fosse il caso di tagliare la corda alla chetichella, anche se inizialmente avevo pensato di fare la faccia di bronzo con le guardie e con tutti gli altri: avrei fronteggiato eventuali atteggiamenti ostili o ufficiali fingendo un'enorme preoccupazione per il denaro mancante e insistendo di essere passato dietro e non all'interno del congegno; avevo

deciso che potevo attenermi a quella storia ed affrontare tranquillamente qualsiasi conseguenza, dato che ritenevo di non aver fatto nulla di dichiaratamente illegale e che nessuno poteva asserire il contrario.

Con mia sorpresa, invece, furono tutti molto gentili: una delle guardie disattivò l'allarme, mentre un'altra gridò alla gente di consegnare all'uscita tutto il denaro recuperato; poi due guardie tornarono a sorvegliare le uscite, mentre quella che aveva parlato mi cercò con gli occhi, m'individuò e mi disse:

— Si sente bene?

— Sì, sto bene, ma il mio denaro...

— Lo stiamo raccogliendo! Lo stiamo raccogliendo!

La guardia si fece strada fra la folla e mi appoggiò una mano sulla spalla, mentre io mi affrettavo a mettere in tasca l'unica banconota che mi apparisse normale.

— È certo di star bene?

— Naturalmente, ma mi mancano...

— Stiamo cercando di recuperare il denaro. È passato attraverso il nucleo centrale di questa macchina?

— No, ma una banconota ci è passata accanto ed io le sono andato dietro.

— Sembrava che fosse passato attraverso l'unità centrale.

— Ci è passato dietro — disse l'uomo con cui avevo parlato prima, con un tempismo perfetto, che sia benedetto.

— Sì — dissi.

— Oh! Non ha avuto uno shock o qualcosa del genere, vero?

— No, ma ho ripreso il mio dollaro.

— Bene — sospirò la guardia. — Sono felice di non dover compilare un rapporto per un incidente. Cosa è successo?

— Un tizio mi ha spinto e la sacca si è rotta: conteneva gli incassi del mattino, ed il mio capo me li tratterrà dalla paga...

— Andiamo a vedere quanto hanno raccolto.

Lo facemmo, ed io riebbi novantasette dollari, quanto bastava per farmi pensare meglio dell'umanità e per farmi ringraziare la provvidenza per avermi aiutato tanto fino a quel momento. Lasciai un nome fasullo ed un indirizzo da contattare se avessero dovuto recuperare altri biglietti, li ringraziai parecchie volte, mi scusai per il disturbo e me ne andai.

Notai immediatamente che il traffico sembrava scorrere nel senso sbagliato e che le insegne delle vetrine apparivano rovesciate, ma erano cose con cui potevo convivere; quando mi avviai verso la panchina sotto cui avevo lasciato la ricevuta per il cappotto, tuttavia, mi arrestai dopo pochi passi: dovevo essere diretto nella direzione sbagliata, dato che mi sembrava quella giusta.

Rimasi quindi fermo dov'ero, cercando di mettere a fuoco tutta la città al rovescio, e questo si rivelò più difficile di quanto avessi creduto; la carne e la birra, ora invertite, mi si rivoltavano nello stomaco, e sentivo voglia di cercare qualcosa a cui sostenermi, ma lottai per rimettere tutto al suo posto, o a quello che sembrava essere il suo posto, e mi girai: andava meglio, e scoprii che il trucco consisteva nel navigare servendomi di punti di riferimento e nel far finta di vedere tutto riflesso in uno specchio. Mi chiesi se un dentista si sarebbe trovato avvantaggiato in una situazione

del genere o se la sua abilità era limitata all'interno di una bocca, ma non aveva importanza, dato che avevo individuato dove si trovava la panchina.

La raggiunsi, e fui in preda al panico per un momento, non trovando la ricevuta, e ricordandomi solo dopo di cercare all'estremità opposta: sì, era proprio là. Naturalmente, avevo nascosto la ricevuta in modo che non s'invertisse e mi causasse difficoltà nel riavere il cappotto, ed avevo depositato il cappotto perché non s'invertisse a sua volta, causandomi guai nel prendere l'autobus.

Rovesciai l'immagine che avevo in mente della strada da seguire e ritrovai il ristorante: ero preparato a cercarlo sul lato opposto della strada, ma annaspai lo stesso con la porta, cercando la maniglia dal lato sbagliato.

La ragazza mi diede subito il cappotto.

— Non è il Primo d'Aprile! — disse però, mentre mi voltavo per andarmene.

— Cosa?

Agitò una banconota nella mia direzione: non avendo spicci, avevo deciso di lasciare un dollaro per la mancia, e mi resi conto in quel momento di averle dato quello passato nel mobilatore.

— Oh — dissi, con un rapido sorriso. — Quello è per un party. Ecco, glielo cambio.

Le diedi un ONU in cambio e lei decise di poter sorridere a sua volta.

— Sembrava vero — osservò, — e per un momento non ho capito cosa ci fosse che non andava.

— Sì, uno scherzo grandioso.

Mi fermai a comprare un pacchetto di sigarette, poi mi misi alla ricerca della stazione degli autobus; dal momento che avevo ancora parecchio tempo prima della partenza, decisi che avevo bisogno di un'altro po' di medicina contro i telepati, e, entrato in un bar dall'aspetto anonimo, ordinai un boccale di birra: aveva un gusto strano, non cattivo, ma molto differente, per cui, dopo aver letto e decifrato il nome che vedevo scritto specularmente sull'etichetta, chiesi al barista se nella bottiglia c'era proprio quello che si diceva sull'etichetta. Il barista rispose di sì ed io continuai a sorseggiare, con una scrollata di spalle, dato che quel nuovo gusto era ottimo; poi, quando mi accesi una sigaretta, anche questa ebbe un gusto strano, che inizialmente attribuii ad un permanere del sapore della birra. Qualche istante più tardi, però, un pensiero formulato solo a metà mi spinse a richiamare il barista ed a farmi versare un bicchiere di bourbon: il liquore aveva un gusto ricco e pieno completamente diverso da quello mai avuto da qualsiasi bourbon.

A quel punto mi tornarono in mente alcuni rudimenti degli esami di Chimica I e II: tutti gli amminoacidi, con l'eccezione dei glicidi, erano stati rovesciati, e questo aveva provocato anche il rovesciamento delle mie strutture proteiche, e dei nucleotidi. Cominciai a riflettere sugli stereoisometri e sulla nutrizione: sembrava che il corpo certe volte accettasse sostanze con una struttura destra o sinistra ma rigettasse la versione invertita della stessa cosa, mentre in altri casi le avrebbe accettate entrambe, anche se la digestione avrebbe richiesto un tempo maggiore in uno dei due casi. Cercai di ricordare qualche esempio specifico: la birra ed il liquore contenevano entrambi alcool etilico C_2H_5OH ... Okay, era simmetrico, dato che gli atomi d'idrogeno erano da entrambe le parti dell'atomo centrale di carbonio, quindi,

invertito o meno, in quel caso me la sarei comunque cavata. Ma, perché aveva un sapore differente? Il composto, naturalmente: c'erano altre sostanze asimmetriche che stuzzicavano in modo diverso le mie papille gustative, mentre anche l'olfatto mi stava giocando qualche scherzo nel registrare l'odore del fumo delle sigarette. Mi resi conto che, avrei dovuto controllare alcune cose in tutta fretta, perché, non sapendo per quanto tempo sarei rimasto in quelle condizioni, volevo prendere qualche misura precauzionale contro la malnutrizione, cominciando con l'accertarmi se un pericolo del genere fosse reale.

Finii la birra, pensando che avrei avuto tempo di riflettere durante il lungo tragitto in autobus, mentre per il momento mi sembrava più prudente gironzolare ancora un po' per accertarmi di non essere stato seguito, cosa che feci per i successivi venti minuti, senza però riuscire ad individuare nessuno in particolare; poi andai alla stazione per prendere l'autobus e tornare a casa.

Attraversando lentamente le campagne, feci sfilare nella mente tutti i miei problemi, stuzzicando di tanto in tanto qualche occasionale pensiero rinchiuso dietro le sbarre della sua gabbia, ascoltando i clowns che suonavano il tamburo contro le mie tempie. Avevo eseguito l'incarico assegnatomi, ma assegnato da chi? Ecco, aveva detto di essere un registratore, ma mi aveva anche fornito l'Articolo 7224 Sezione C nel momento in cui ne avevo bisogno... e chiunque mi aiuti nel momento del bisogno diventa automaticamente un angelo, per quanto mi riguarda, almeno fino a nuovo avviso. Mi chiesi se dovessi ubriacarmi di nuovo come istruzione conclusiva o se il mio interlocutore avesse in mente qualcosa di nuovo per il nostro prossimo contatto, che avrebbe naturalmente dovuto esserci, dato che mi aveva assicurato che la mia collaborazione a quell'azione avrebbe portato alla definitiva chiarificazione di tutto quel pasticcio. D'accordo, ci credevo, ero disposto a credere a quella promessa, alla necessità che io venissi invertito, perché tutti gli altri invece volevano qualcosa che io non potevo fornire e non mi promettevano nulla in cambio.

Se mi fossi addormentato, ci sarebbe stato un altro messaggio, oppure la quantità di alcool che avevo bevuto era troppo scarsa per un contatto?

E quale rapporto poteva esserci fra i nostri contatti e la mia ubriachezza, dato che, se dovevo credere a Sibla, l'alcool attenuava invece di esaltare le possibilità di contatto telepatico? Ed allora, come mai il mio interlocutore mi aveva raggiunto più chiaramente proprio nelle due occasioni in cui ero intossicato d'alcool? Mi venne in mente allora che, se non fosse stato per l'ovvio effetto avuto dall'Articolo 7224 Sezione C, non avrei mai saputo che quelle comunicazioni non erano soltanto allucinazioni da ubriaco, magari addirittura i migliori sforzi compiuti fino ad allora da un mio inconscio desiderio di morte. Ma si era trattato di molto di più, tanto che perfino Charv e Ragma sospettavano ora la presenza di questo mio supersensorio compagno. Avvertii un senso di urgenza, il bisogno di fare in fretta quello che andava fatto, prima che gli alieni capissero cosa stava accadendo... qualsiasi cosa fosse, dato che ero certo che essi avrebbero disapprovato, e magari avrebbero perfino cercato di interferire.

Quanti di loro erano là, ad inseguirmi o a sorvegliarmi? Dov'erano Zeemeister e Buckler? Cosa stavano facendo Charv e Ragma? Ed il rappresentante del Dipartimento di Stato? Dal momento che non avevo risposta a tutte queste domande,

dedicai un po' di tempo a progettare le mie prossime mosse, supponendo che potesse accadermi il peggio: per ovvie ragioni, non potevo andare nel mio appartamento, ed anche la casa di Hal mi sembrava un po' pericolosa, con tutta l'attività che vi aveva ronzato intorno; pertanto decisi che Ralph Warp avrebbe dovuto essere in grado di sistemarmi per qualche tempo in maniera sufficientemente sicura. Dopo tutto, io possedevo metà della Woof & Warp, il suo negozio di artigianato, e in passato mi ero già accampato altre volte nella stanza sul retro: sì, era una cosa che poteva andare.

A quel punto, il peso delle fatiche passate mi cadde addosso come un masso, da una grande altezza, schiacciandomi, e, sperando in un nuovo illuminante contatto, non opposi resistenza; tuttavia, mentre sonnacchiavo sul sedile, non venni ricompensato con un nuovo messaggio, bensì visitato da un incubo: sognai di essere nuovamente legato sotto il sole cocente e ardente che saliva nel cielo, raggiungeva lo zenith, poi prendeva a calare fino a svanire. Prima sudavo e gelavo; poi ebbi la sensazione di essere steso su un iceberg, con i denti che battevano e le estremità che mi s'intorpidivano; anche questo passò, ma allora ondate su ondate di fitte muscolari mi attraversarono da capo a piedi. A quel punto ebbi paura, poi rabbia, poi mi sentii di volta in volta esaltato, testardo e disperato man mano che l'intera parata delle sensazioni sfilava a piedi nudi su di me, rivestita di forme che non afferravo. Quello non era un sogno...

— Mister, sta bene?

C'era una mano sulla mia spalla... dall'incubo o dalla realtà?

— Sta bene?

Rabbrividii e mi passai una mano sulla fronte, trovandola bagnata.

— Sì, grazie.

Lanciai un'occhiata all'uomo: anziano, ben vestito, magari in visita ai nipoti.

— Ero seduto dall'altra parte e, guardandola, mi è sembrato che avesse delle convulsioni.

Mi sfregai gli occhi, poi passai la mano fra i capelli, e, toccandomi il mento, scoprii che avevo sbavato.

— Un brutto sogno. Grazie per avermi svegliato. Adesso sto bene.

L'uomo sorrise, annuì e si allontanò. Dannazione! Sembrava che dovesse essere una conseguenza dell'inversione che avevo subito; mi accesi una sigaretta dallo strano sapore e lanciai un'occhiata all'orologio: dopo aver decifrato il quadrante invertito ed aver stabilito che l'orologio segnava comunque l'ora sbagliata, calcolai di aver dormito per circa mezz'ora, poi, mentre guardavo fuori dal finestrino ed osservavo passare le macchine, avvertii un crescente senso di paura: e se tutto quell'affare fosse un terribile scherzo, o un errore o un equivoco? Quel piccolo episodio appena verificatosi mi aveva lasciato con la paura di aver già subito qualche danno ad un livello interno a me ignoto, e che guasti irreversibili stessero verificandosi dentro di me. Era comunque un po' tardi per pensieri del genere, ed io cercai di mantenere salda la mia fiducia verso il mio amico, il registratore, avvertendo la certezza che la macchina di Rehnnius avrebbe potuto disfare quello che aveva fatto, se solo ci fosse stato qualcuno capace di capire come funzionava.

Rimasi seduto per qualche tempo, sperando che mi giungesse una risposta, ma la sola cosa che alla fine arrivò fu una nuova ondata di sonno, sonno che questa volta fu

quieto e profondo come si suppone debba essere, privo di emozioni e di eventi, pacifico. Dormii per tutto il viaggio, fino a notte e fino all'arrivo alla mia stazione, e, sentendomi finalmente un po' riposato, scesi sul familiare cemento, riorganizzai la visione del mondo circostante e mi feci strada attraverso il parcheggio della stazione, un vicolo e quattro isolati di negozi chiusi.

Una volta certo che nessuno mi seguiva, entrai in un ristorante, ancora aperto e mangiai un pasto dal gusto buffo e strano: strano perché il posto aveva l'aria unta e sporca, mentre il cibo si rivelò deliziosamente differente dall'ambiente. Mangiai due dei loro famosi hamburger ed una massa enorme di patate fritte, una lattuga in insalata con parecchie fette di pomodoro maturo, ed ingoiai tutto famelicamente, senza curarmi se soddisfacesse o meno i miei bisogni nutrizionali. Quello era il pasto più buono che avessi mai mangiato, fatta eccezione per il frullato al latte, che era imbevibile e che lasciai intatto.

Dopo aver mangiato mi avviai a piedi: la distanza era parecchia, ma non avevo fretta, mi sentivo riposato ed il mio posteriore ne aveva abbastanza di trasporti pubblici per un bel pezzo; mi ci volle quasi un'ora per arrivare alla Woof & Warp, ma era una bella notte per camminare. Il negozio, naturalmente, era chiuso, ma l'appartamento di Ralph, al piano di sopra era ancora illuminato, quindi girai sul retro, salii lungo la grondaia e sbirciai dalla finestra: Ralph era seduto a leggere un libro, e potevo sentire nell'aria il suono di un quartetto di archi. Bene... che fosse solo, voglio dire, dato che detesto fare irruzione quando la gente è occupata.

Battei sul vetro e Ralph alzò gli occhi, mi fissò per un momento, poi si avvicinò ed aprì la finestra.

— Salve, Fred, vieni dentro.

— Grazie, Ralph. Come ti va?

— Bene, ed anche gli affari vanno bene.

— Grandioso.

Entrai, rinchiusi la finestra, attraversai la stanza con Ralph ed accettai di bere qualcosa che non riconobbi dal gusto, anche se nella caraffa sul tavolo sembrava esserci succo di frutta. Quando sedemmo, non mi sentii particolarmente disorientato, dal momento che Ralph è solito spostare con tanta frequenza i suoi mobili che, da una volta all'altra, non riesco mai a ricordarmene la disposizione. Ralph è un tipo alto e magro, con una massa di capelli neri, ed è esperto in ogni forma di artigianato, al punto che insegna perfino intreccio di canestri all'università.

— Ti è piaciuta l'Australia?

— Oh, a parte un paio d'incidenti, avrebbe potuto anche piacermi. Non ho ancora deciso su questo.

— Che tipo d'incidenti?

— Dopo, dopo. Un'altra volta, forse. Di', ti darebbe troppo disturbo cedermi la stanza sul retro per stanotte?

— No, a meno che tu e Woof non abbiate avuto una discussione.

— Abbiamo un accordo — replicai. — Lui dorme con il naso sotto la coda, ed io mi tengo le coperte.

— L'ultima volta che sei venuto è successo il contrario.

— È questo che ha portato all'accordo.

— Vedremo come va stavolta. Sei appena tornato in città?

— Ecco, sì e no.

— Ammiro il tuo diretto approccio con le cose, Fred — disse, stringendo un ginocchio fra le mani e sorridendo. — In te non c'è nulla di evasivo o ingannevole.

— Non mi capiscono mai. Questo è il fardello di un uomo onesto in un mondo di furfanti. Sì, sono appena tornato in città, ma non dall'Australia. Di là sono arrivato un paio di giorni fa, poi sono andato via di nuovo ed ora sono tornato. No, non sono appena tornato in città dall'Australia. Sì e no, vedi?

— Hai ancora un tipo di vita semplice, quasi classica — fece Ralph, scrollando il capo. — In che tipo di guai sei stavolta? Un marito furente? Un dinamitardo pazzo? Un creditore del sindacato?

— Nulla di tutto questo.

— Qualcosa di meglio o di peggio?

— Di più complicato. Cosa hai saputo?

— Niente, ma il tuo consigliere mi ha telefonato.

— Quando?

— Poco più di una settimana fa, e poi di nuovo stamattina.

— Cosa voleva?

— Voleva sapere dov'eri e quando ti avevo sentito l'ultima volta. Gli ho risposto negativamente su entrambi i punti, e lui mi ha detto che un uomo sarebbe passato per farmi alcune domande e che l'università avrebbe apprezzato la mia cooperazione. Questo la prima volta. L'uomo è venuto poco dopo, ha fatto le stesse domande ed ha avuto le stesse risposte.

— Il suo nome era Nadler?

— Sì, un federale, uno del Dipartimento di Stato, almeno così diceva la sua carta d'Identificazione. Mi ha dato un numero di telefono da chiamare se ti sentivo.

— Non farlo — dissi, e Ralph sussultò, ferito.

— Non c'era bisogno che tu lo dicessi!

— Spiacente.

— Da quel momento non l'ho più sentito — concluse Ralph dopo un po'.

— Cosa voleva Wexroth stamattina?

— Le stesse domande, aggiornate, e darmi un messaggio.

— Per me?

Ralph annuì e bevve un sorso.

— Di cosa si tratta?

— Se ti sentivo, dovevo dirti che ti sei laureato e che puoi ritirare il tuo diploma nel suo ufficio.

— Cosa? — Ero in piedi, e parte della mia bibita era volata fuori dal bicchiere.

— Così ha detto: "Laureato".

— Non possono farmi questo! Ralph scrollò le spalle.

— Stava scherzando? Ha detto perché? Come...

— No, a tutte le domande: sembrava serio, sobrio e l'ha perfino ripetuto.

— Dannazione — esclamai, prendendo a camminare. — Ma chi credono di essere? Non possono far laureare un uomo a forza, così!

— C'è gente che la vuole, la laurea.

— Quella gente non ha uno zio ibernato. Dannazione, mi chiedo cosa sia accaduto, ma non vedo alcuna spiegazione. Non gli ho mai dato la possibilità d'incastarmi, come diavolo hanno potuto fare?

— Non lo so, glielo dovrai chiedere.

— Lo farò! Credimi, lo farò! Andrò là di prima mattina e gli darò un pugno in un occhio!

— Questo risolverebbe qualcosa?

— No, ma la vendetta fa parte di uno stile classico di vita.

Tornai a sedere ed a sorseggiare la bibita, mentre la musica continuava.

Più tardi, dopo aver ricordato all'allegro setter irlandese che fungeva da guardia notturna al primo piano, il nostro accordo in merito a code e coperte, mi sistemai nel letto nella stanza posteriore, e feci un sogno di una meravigliosa profondità ed estremamente simbolico.

Molti anni prima avevo letto un divertente libretto di un matematico di nome Burger intitolato *La Terra Sferica*; era un lavoro imitativo del classico di Abbot, *La Terra Piatta*, e trattava della confusione provocata da un alieno che aveva invertito le creature bidimensionali. Cani di razza e bastardi erano divenuti gli uni l'immagine speculare degli altri, simmetrici ma non congruenti, e, dal momento che i cani con pedigree erano i più rari e costosi e che la ragazzina protagonista della storia ne desiderava ardentemente uno, suo padre prese degli accordi per far accoppiare il suo bastardo con un cane munito di pedigree, nella speranza che sarebbero nati cuccioli di razza migliore. Ma, ahimé, la cucciolata, per quanto abbondante, fu fatta di bastardi, anche se più tardi, un visitatore spaziale li trasformò in altrettanti cani di razza facendoli passare per la terza dimensione. Non era la morale geometrica, per quanto interessante, che mi affascinava in quella storia: infatti, continuavo a cercare di immaginare come potesse aver avuto luogo quell'accoppiamento, con due casi simmetrici ma non congruenti che cercavano di accostarsi a vicenda in due dimensioni, tanto che, in seguito, avevo usato quel soggetto per la meditazione, nella classe di yoga.

Adesso quell'idea mi tornava nel sonno, ed io mi trovavo circondato e stretto fra una massa di cani terribilmente seri che roteavano, saltavano, di tanto in tanto si mordevano il collo a vicenda... Poi un vento gelido si abbatté su di me, i cani svanirono ed io mi trovai solo, gelato e spaventato.

Mi svegliai per scoprire che Woof mi aveva rubato le coperte e ci stava dormendo sopra in un angolo, e, ringhiando, andai a recuperarle: quel dannato cane fece finta di credere che fosse stato tutto un equivoco, ma io la sapevo più lunga di lui e glielo dissi. Quando gli diedi un'occhiata, più tardi, tutto quello che potei vedere fu la sua coda ed un'espressione di rammarico.

CAPITOLO OTTAVO

Aspettavano che facessi qualcosa, che dicessi qualcosa, ma non c'era nulla da dire o da fare: stavamo per morire, e questo era tutto.

Lanciai un'occhiata fuori dalla finestra e lungo la spiaggia fino al punto in cui il mare accatastava la sua schiuma sulla rena per poi ritirarsi, e mi vennero in mente l'ultimo giorno e l'ultima notte passati in Australia, solo che allora Ragma era arrivato per offrirmi una via d'uscita. In tutti i puzzles onesti dovrebbe sempre esserci una via d'uscita, ma, per quanto cercassi, non potevo aprire una porta nella sabbia da cui fuggire, non potevo rendere leale quel puzzle.

— Ebbene, Fred? Hai qualcosa per noi o dobbiamo procedere? Sta a te, ora.

Guardai Mary, legata sulla sedia, e, sebbene mi sforzassi di non fissare il suo volto spaventato ed i suoi occhi, finii per farlo; al mio fianco, sentii Hal trattenere il respiro, come se stesse tendendosi prima di balzare in avanti, ma anche Jamie Buckler se ne accorse e la pistola nella sua mano si spostò leggermente.

Hall non si mosse.

— Mister Zeemeister — dissi, — se avessi la pietra, ci legherei intorno un nastro colorato e gliela porgerei; se sapessi dove si trova, andrei a prendergliela o le direi dove andare: io non voglio vedere Mary morta, Hal morto, morire io stesso. Mi chiedo qualsiasi altra cosa, ed è sua.

— Niente altro ci andrebbe bene — disse Zeemeister, e prese le cesoie.

Se avessimo atteso il nostro turno, saremmo stati anche noi torturati ed uccisi, e se avessimo avuto la risposta e gliel'avessimo rivelata saremmo ugualmente stati uccisi. In ogni modo... Ma non saremmo rimasti a guardare, questo lo sapevamo tutti: avremmo cercato di sopraffare quei due, e Mary, Hal ed io ne saremmo usciti perdenti.

Dovunque tu sia, qualsiasi cosa tu sia, dissi, pensando con tutta l'intensità di cui ero capace, *se puoi fare qualcosa, falla adesso!*

Zeemeister aveva afferrato il polso di Mary e le aveva sollevato a forza la mano verso l'alto, ma poi, mentre avvicinava le cesoie ad una delle dita, lo Spirito del Natale, o un altro di quei tipi penetrò nella stanza alle nostre spalle.

Uscendo a grandi passi dalla Jefferson Hall ed imprecando fra me, decisi che l'agente del Dipartimento di Stato chiamato Theodore Nadler sarebbe stata la seconda persona a cui avrei affibbiato un pugno in un occhio.

Mentre aggiravo la fontana e mi dirigevo verso la Student Union, mi ricordai però di non aver mantenuto la promessa fatta ad Hal di chiamarlo entro un paio di giorni, per cui decisi di telefonargli prima di chiamare il numero di Nadler che Wexroth mi aveva dato.

Presi un caffè ed una frittella e mi diressi verso un telefono, comprendendo per la prima volta in tredici anni che quello che ci voleva per rendere gradevole il gusto del

caff  della Union era la reversione molecolare del cliente o del caff  stesso. Ad un tratto, notai Ginny seduta ad un tavolo d'angolo, e le mie buone intenzioni evaporarono al punto che mi fermai e feci per voltarmi in quella direzione, ma poi qualcuno si mosse e vidi che al tavolo con lei c'era un tizio che non conoscevo. Decisi quindi di rintracciarla in un altro momento ed entrai nella stanzetta dei telefoni: tutti gli apparecchi erano in uso in quel momento, cos  mi disposi ad attendere, sorseggiando il mio caff  e passeggiando, quando, da dietro le mie spalle, sentii dire:

— Ehi, Cassidy! Vieni,   il tizio di cui ti parlavo.

Voltandomi, vidi Rick Liddy, un ragazzo che aveva completato un gruppo maggiore in lingua inglese e che aveva sempre una risposta per tutto, salvo che per cosa avrebbe dovuto farsene della sua laurea quando fosse arrivato giugno: Rick era accompagnato da un tizio uguale a lui ma pi  alto e vestito con una camicia di Yale.

— Fred, questo   mio fratello Paul.   venuto a trovarci.

— Salve, Paul.

Posai il mio caff  su una mensola e feci per porgere la mano sbagliata, ma mi corressi in tempo e strinsi la mano a Paul, sentendomi uno sciocco.

—   lui quello simile all'Ebreo Errante o al Cacciatore Selvaggio — disse Rick, — l'uomo che non si laureer  mai, il soggetto d'innumerabili canzoni e ballate. Fred Cassidy, l'Eterno Studente.

— Hai dimenticato l'Olandese Volante — replicai, — ed ora sono il Dottor Cassidy, dannazione!

Rick cominci  a ridere.

—   vero che vai in giro ad arrampicarti di notte? — chiese Paul.

— Qualche volta — risposi, e percepii l'apertura di una strana voragine fra di noi: quel dannato diploma stava gi  cominciando a far sentire i suoi effetti. — S ,   vero.

— Grandioso, veramente grandioso. Ho sempre desiderato incontrare il vero Fred Cassidy... lo scalatore.

— Temo che tu ci sia riuscito — dissi, poi qualcuno riattacc  e balzai verso il telefono. — Scusatemi.

— S . Ci vediamo pi  tardi, Fred... scusa, Doc.

— Ho avuto piacere di conoscerti — aggiunse Paul.

Mentre cercavo di decifrare i numeri a rovescio per comporre il numero di Hal, mi sentivo stranamente depresso; la linea si rivel  occupata, ed allora provai a chiamare Nadler: la ragazza che rispose mi chiese se volevo lasciare un numero a cui essere richiamato o un messaggio o entrambi, ma non le diedi nessuno dei due. Tentai di nuovo con Hal, e questa volta ottenni la comunicazione... e mi parve che Hal rispondesse nel giro di una frazione di secondo da quando il telefono prese a suonare.

— S , pronto?

— Non puoi aver corso tanto — dissi, — com'  che hai il fiato corto?

— Fred! Finalmente, dannazione!

— Spiacente di non aver chiamato prima, ma c'era un sacco di cose...

— Ti devo vedere!

— Anch'io avevo in mente una cosa del genere.

— Dove sei?

— Alla Student Union.

— Resta là. No! Aspetta un momento!

Attesi, e passarono quindici o venti secondi di silenzio.

— Sto cercando di pensare ad un posto che tu possa ricordare — disse, e poi aggiunse: — Ascolta, se ti ricordi non dirlo, ma rammenti quel posto dove un paio di mesi fa abbiamo avuto una discussione con uno studente di nome Ken? Quel tipo sempre tanto serio?

— No.

— Non ricordo la discussione, ma ne ricordo la fine: tu gli hai detto che il Dottor Richard Jordan Gatling aveva fatto per la chirurgia moderna molto più di Halstead. Lui ti ha chiesto quali tecniche aveva sviluppato il Dottor Gatling e tu gli hai risposto che Gatling aveva inventato il fucile mitragliatore. Lui ha replicato che non era divertente e se n'è andato, ed allora tu mi hai detto che era un asino convinto che alla fine degli studi avrebbe ottenuto il Sacro Graal invece di un diploma che gli permettesse di aiutare il prossimo. Adesso rammenti dov'è stato?

— Adesso ricordo.

— Bene, per favore, va' là, ed aspetta.

— D'accordo. Ho capito.

Hal riattaccò, ed io feci lo stesso: era una cosa strana e preoccupante, un tentativo d'evitare che un ascoltatore indiscreto potesse sentire dove ci saremmo incontrati, ma perché? E chi? E quanti? Lasciai immediatamente la Union, dal momento che l'avevo nominata nella nostra conversazione, e mi diressi a nord rispetto al campus per tre isolati, poi per altri due isolati su per una strada laterale dove c'era un piccolo negozio di libri che mi piaceva visitare almeno una volta la settimana, per il gusto di vedere quali nuovi titoli fossero arrivati. Di tanto in tanto, Hal era solito accompagnarmi là.

Aspettai per circa mezz'ora, leggendo i titoli rovesciati nel retro del negozio, soffermandomi di tanto in tanto a leggere una o due pagine di questo o quel testo per il gusto di allenarmi a leggere specularmente... nel caso che fossi dovuto rimanere rovesciato così per parecchio tempo, e la prima frase di sgnos ehT maerD, di namyrreB, assunse un senso particolare e personale:

oiodirroc otseuq ognul oihccepts oim li ougesnI

.....onalotor izzep ieim I

E cominciai a pensare ai pezzi di me stesso, sparpagliati dappertutto, dalla fase di automa a quella educativa e poi avanti: valeva la pena di dar la caccia allo specchio, mi chiesi: non avevo mai veramente tentato, ma... stavo meditando se dovevo comprare quel libro, quando sentii una mano sulla spalla.

— Vieni, Fred.

— Ciao, Hal. Mi stavo chiedendo...

— Presto, per favore — disse Hal, sono parcheggiato in doppia fila.

— Va bene.

Riposi il libro sullo scaffale e lo seguii fuori; vista la macchina di Hal, la raggiunsi e mi sedetti, mentre Hal sedeva al posto di guida e l'avviava. Non disse una sola parola mentre si faceva largo nel traffico, e dal momento che era ovvio che non era ancora pronto a parlare, accesi una sigaretta e guardai fuori dal finestrino.

Impieghammo parecchi minuti ad uscire dal caos ed a raggiungere un tratto di strada più tranquillo, e fu soltanto allora che parlò.

— In quel biglietto che mi hai lasciato hai detto di aver avuto un'idea particolare e che andavi a controllare. Devo dedurre che riguardava in qualche modo la pietra?

— Riguardava tutta questa caotica faccenda — risposi, — così credo che la pietra c'entri, anche se non sono certo del come c'entri.

— Vuoi cominciare dal principio e parlarmene?

— Cos'è questa fretta che hai?

— Prima voglio sentire tutto quello che ti è successo. Va bene?

— Va bene. Tra parentesi, dove stiamo andando?

— Per ora sto solo girando a vuoto. Per favore, dimmi tutto quello che ti è successo da quando hai lasciato casa mia fino ad oggi.

Così feci, parlando e parlando mentre gli edifici diventavano sempre più rari e cespugli erbosi cominciavano a fiancheggiare la strada, si facevano più alti, si univano al sottobosco e ad occasionali tentativi di alberi, a qualche mucca, a massi ed a qualche coniglio vagabondo. Quanto ad Hal, lui ascoltava, annuiva e faceva qualche domanda di quando in quando, continuando a guidare.

— Allora, dimmi, in questo momento tu hai l'impressione che io stia guidando dal lato sbagliato della macchina? — chiese.

— Sì.

— Affascinante.

A quel punto notai che ci stavamo avvicinando all'oceano, passando attraverso una zona costellata di villette estive, la maggior parte delle quali era deserta in quel periodo dell'anno: ero talmente assorbito dalla mia stessa storia che, fino a quel momento, non mi ero accorto che stavamo viaggiando da circa un'ora.

— Ed ora hai un dottorato concesso bona fide?

— Questo è quello che ho detto.

— Molto strano.

— Hal, stai cercando di guadagnare tempo: cosa c'è che non va? Cos'è che non vuoi dirmi?

— Guarda sul sedile posteriore.

— Bene. È pieno di stracci e ferraglia, come al solito, dovresti davvero ripulire un po'...

— La giacca nell'angolo: è avvolta nella mia giacca.

Presi la giacca e la srotolai.

— La pietra! Allora l'hai sempre avuta tu.

— No, non l'avevo.

— Dove l'hai trovata? Dov'era?

Hal svoltò in una strada laterale, ed un paio di gabbiani ci volarono accanto.

— Osservalo — disse. — Osservalo attentamente. È lei, non è vero?

— Certo, sembra lei, ma non l'avevo mai osservata attentamente, prima d'ora.

— Deve essere lei. Tu convinciti che l'ho appena trovata sul fondo di un baule che non avevo ancora disfatto ed attieniti a questo.

— Cosa intendi dire con "Attieniti a questo"?

— La notte scorsa sono entrato nel laboratorio di Paul e l'ho presa dallo scaffale:

ce n'erano parecchie e questa è uguale a quella che ci ha dato: non si nota la differenza, vero?

— No, ma io non sono un esperto. Cosa sta succedendo?

— Mary è stata rapita.

Lo guardai, e notai che il suo volto era inespressivo, proprio come sapevo che sarebbe stato se quanto aveva detto fosse stato vero.

— Quando? Come?

— Avevamo avuto una discussione e lei era andata a dormire da sua madre, la sera che tu sei venuto...

— Sì, mi ricordo.

— Bene, il giorno successivo volevo chiamarla e cercare di sistemare le cose, ma più ci riflettevo e più mi convincevo che sarebbe stato molto meglio se mi avesse chiamato lei per prima, perché così avrei avuto una specie di vittoria morale, e perciò attesi. Sono stato sul punto di telefonarle un sacco di volte, ma ho sempre rimandato ad un po' più tardi... sperando che lei chiamasse, ma non l'ha fatto, ed è diventato tardi, troppo tardi, in effetti, così ho stabilito di farci passare sopra un'altra notte. Il mattino dopo ho chiamato a casa di sua madre: non solo non c'era, ma non era mai arrivata e sua madre non l'aveva neppure sentita per telefono. Ho pensato: d'accordo, ha dimostrato del buon senso, ci ha ripensato e non ha voluto trasformare la cosa in una faccenda di famiglia, avrà cambiato idea e sarà andata a dormire da una delle sue amiche. Così, ho cominciato a chiamarle tutte: nulla. Poi — proseguì Hal — fra una telefonata e l'altra mi hanno chiamato. Era un uomo, e mi ha chiesto se sapevo dove si trovasse mia moglie. Il mio primo pensiero è stato che le fosse capitato un qualche incidente, ma lui ha detto che Mary stava benissimo e che entro un minuto mi avrebbe fatto parlare con lei. Ha aggiunto che l'avevano presa loro e che non si erano fatti vivi per un giorno intero per farmi sudare, ma ora mi avrebbero detto cosa volevano per restituirmela intera ed illesa.

— La pietra, naturalmente.

— Naturalmente, e naturalmente l'uomo non mi ha neppure creduto quando gli ho detto che non l'avevo. Mi ha comunicato che mi concedevano un giorno per riuscire a trovarla e che, quando mi avessero contattato di nuovo mi avrebbero detto cosa fare. Poi mi ha fatto parlare con Mary: stava bene, ma mi è parsa spaventata. Ho detto a quell'uomo di non farle del male ed ho promesso di cercare la pietra; quindi mi sono messo a cercarla sul serio: ho frugato fra tutta la mia roba, ma non c'era, poi ho provato con il tuo appartamento, dato che ho ancora la chiave.

— Trovato qualcuno che brindava alla Regina?

— Nessun segno dei tuoi visitatori. Ho cercato la pietra in tutti i posti possibili, ed alla fine ci ho rinunciato: è scomparsa, tutto qui.

Hal si fece silenzioso mentre procedevamo lungo la stretta strada ed avevamo occasionali vedute del mare attraverso aperture nel fogliame, alla mia sinistra... cioè alla destra di Hal.

— E così — chiesi, — che hai fatto?

— L'uomo ha richiamato il giorno successivo e mi ha chiesto se l'avevo. Ho detto di no e lui ha replicato che allora avrebbero ucciso Mary. L'ho supplicato, gli ho detto che avrei fatto qualsiasi cosa...

— Aspetta. Non hai chiamato la polizia?

— Lui mi ha detto di non farlo — rispose Hal, scuotendo il capo, — la prima volta non avrei mai più rivisto Mary. Ho pensato di chiamare lo stesso i poliziotti, ma avevo paura: se avessi chiamato e quell'uomo lo avesse scoperto... Non potevo correre questo rischio. Tu cosa avresti fatto?

— Non lo so. Ma va' avanti. Cosa è successo poi?

— Mi ha chiesto se sapevo dov'eri, ha detto che probabilmente tu avresti potuto aiutarmi a trovarla...

— Ah! Spiacente, va' avanti.

— Anche in questo caso ho dovuto dirgli che non sapevo dov'eri ma che mi aspettavo di sentirti presto, e lui ha replicato che avrebbe dato un altro giorno per trovare la pietra o per trovare te, poi ha riattaccato. Più tardi, ho pensato alle pietre nel laboratorio di Paul, e mi sono chiesto se potevano essere ancora là: se c'erano, perché non provare a spacciarne una per l'originale? Ovviamente erano duplicati ben riusciti, dato che uno di essi aveva ingannato perfino l'uomo che li aveva creati, per qualche tempo. Così, sono riuscito a forzare la serratura e ad entrare nel laboratorio: ero abbastanza disperato da tentare qualsiasi cosa. Ce n'erano quattro sullo scaffale, ed io ho preso quella che hai adesso in mano, l'ho portata a casa ed ho aspettato. L'uomo mi ha ritelefonato stamattina... proprio prima che chiamassi tu... e gli ho detto che avevo trovato la pietra sul fondo di un vecchio baule. Allora lui mi è parso soddisfatto, tanto che mi ha perfino permesso di parlare di nuovo con Mary per accertarmi che stesse bene, e lei mi ha assicurato che non le avevano fatto nulla. Poi l'uomo mi ha detto dove portare la pietra, e che ci saremmo visti là per fare lo scambio... Mary in cambio della pietra.

— Ed è là che stiamo andando adesso?

— Sì. Non ti avrei coinvolto inutilmente, ma mi sono parsi tanto certi che tu fossi una specie di autorità in merito a quella pietra che, quando mi hai telefonato, ho pensato che se tu avessi corroborato la mia storia, non ci sarebbero più stati dubbi sull'autenticità della pietra. Non mi va di coinvolgerti in questa maniera, ma è una questione di vita o di morte.

— Già, potrebbero ucciderci tutti.

— Perché dovrebbero? Avranno quello che vogliono: sarebbe inutile farci del male.

— Testimoni — dissi.

— Di cosa? Sarebbe la nostra parola contro la loro che tutta la cosa sia mai successa: non ci sono tracce, nessuna prova di un rapimento o di altro, ed allora, perché rischiare di compromettere tutto uccidendo della gente e provocando un'indagine per omicidio?

— Perché tutta questa faccenda puzza, ecco perché. Noi non abbiamo elementi sufficienti per decidere quale possa essere la loro motivazione.

— Cos'altro vuoi che faccia? Chiamare la polizia e correre il rischio che non stiano bluffando?

— Ti ho già detto che non lo so, ma, a rischio di apparirti ignobile, avrei preferito che tu mi avessi lasciato fuori da questa faccenda.

— Spiacente. È stata una decisione rapida, e magari sbagliata, ma non avevo

intenzione di trascinarti là alla cieca: ti dovevo una spiegazione e te l'ho data. Non siamo ancora là, e c'è il tempo per farti scendere se non vuoi entrarci. Intendevo offrirti questa possibilità di scelta quando avessi terminato di spiegarti come stanno le cose, ed ora che l'ho fatto, tu puoi prendere la tua decisione. Comunque, bisogna fare in fretta. — E lanciò un'occhiata all'orologio.

— Quando dovremmo incontrarli? — chiesi.

— Fra circa mezz'ora.

— Dove?

— Ad una dozzina di miglia da qui, credo. Sto guidando in base ad alcuni punti di riferimento che mi hanno dato; quando arriviamo, parcheggiamo ed aspettiamo.

— Capisco. Non credo che tu abbia riconosciuto la voce o qualcosa del genere.

— No.

Abbassai lo sguardo sulla pietra fasulla, semiopaca o semitrasparente, a seconda della filosofia personale e della visuale di chi la guardava, molto liscia e solcata da striature lattee e rossicce: in qualche modo mi rammentava una spugna fossile o un ramo di corallo con sette diramazioni, lucidato come vetro e tendente a brillare alle estremità ed alle giunture. Piccoli puntini gialli e neri erano disposti a casaccio su tutta la superficie, ed era lunga circa diciotto centimetri e larga tre. Era anche più pesante di quanto sembrasse.

— Un bel lavoro, questo qui — dissi. — Non si distingue dagli altri. Sì, verrò con te.

— Grazie.

Continuammo a procedere, per forse una dozzina di miglia, mentre io osservavo il panorama e mi chiedevo cosa sarebbe successo, poi Hal svoltò in un sentiero carrozzabile molto dissestato e che non poteva essere definito una strada vera e propria, spingendosi molto vicino alla spiaggia.

Parcheggiò la macchina all'estremità di una zona paludosa, in un punto in cui gli alberi ci celavano allo sguardo su tutti i lati e scendemmo dal veicolo, accendendoci una sigaretta ed aspettando. Da dove ci trovavamo potevo sentire il mare, avvertirne il profumo, il sapore; il sole era velato, l'aria fredda ed umida; appoggiato il piede su un tronco, fissai lo sguardo sulla superficie della palude, fratturata e mutilata dalla presenza di riflessi e di canne.

— Sono in ritardo — disse Hal, parecchie sigarette dopo, guardando l'orologio, ed io scrollai le spalle.

— Probabilmente in questo momento ci stanno osservando per essere certi che siamo soli. Io lo farei... per parecchio tempo, e metterei anche un palo giù, lungo la strada.

— Mi sembra probabile. Comunque mi sto stancando di stare qui in piedi, e torno a sedermi in macchina.

Mi girai anch'io, ed allora vedemmo Jamie Buckler fermo accanto alla parte posteriore della macchina, intento a fissarci: Buckler sembrava disarmato, ma non c'era bisogno che mettesse in mostra una pistola, dato che sapeva che noi avremmo fatto tutto quello che ci avrebbe ordinato senza bisogno di coercizione alcuna.

— Sei tu quello che ha telefonato? — chiese Hal, avanzando.

— Sì. Ce l'hai?

— Mary sta bene?

— Sta benone. Ce l'hai?

Hal si fermò e scoprì la pietra, mettendola in mostra.

— Eccola. Vedi?

— Bene. Vieni, e portala con te.

— Dove?

— Non molto lontano, voltati, e va' da quella parte — ordinò Buckler, indicando.

— C'è un piccolo sentiero.

Ci allontanammo lungo la via indicataci, seguiti da Jamie, e, passando fra i cespugli, ci avvicinammo ulteriormente alla spiaggia, per cui ebbi finalmente una visione chiara del mare, che quel giorno era grigio e spumeggiante. Poi la pista ci fece allontanare di nuovo, e ben presto avvistai quella che ritenni essere la nostra destinazione... bassa, dal tetto scosceso, sistemata su una collinetta, mancante di una persiana e mezza... un capanno da spiaggia che aveva visto tempi migliori prima ancora che io nascessi.

— Il capanno? — chiese Hal.

— Il capanno — ci fu confermato alle nostre spalle.

Ci avvicinammo, e dopo averci aggirati, Jamie bussò in modo indubbiamente prestabilito, dicendo:

— Tutto bene. Sono io: ce l'ha, ed ha portato anche Cassidy.

Una parola d'assenso provenne dall'interno, e Jamie aprì la porta, poi si volse verso di noi, facendoci cenno con la testa, e noi lo oltrepassammo, entrando.

Non rimasi esattamente sorpreso di vedere Morton Zeemeister seduto vicino ad uno sfregiato tavolo di cucina, con una pistola accanto alla sua tazza di caffè; dall'altra parte della stanza, e lontano dalla zona cucina, Mary era seduta in quella che sembrava essere la poltrona più comoda di quel posto, ed era legata, ma con una mano libera, e sul tavolo accanto a lei c'era un'altra tazza di caffè. Nella zona pranzo c'erano due finestre, ed altre due nel salotto, mentre sulla parete posteriore si aprivano altre due porte, che supposi essere quelle di una camera da letto e di un bagno, o magari di un ripostiglio. Sopra le nostre teste non c'era un regolare soffitto, ma travi scoperte che lasciavano libero molto spazio, riempito da qualcuno con canne da pesca, reti, remi ed altra roba. Come arredo c'erano anche un vecchio divano, un paio di poltrone dall'aria meno comoda ed un paio di lampade, più un tappeto sbiadito ed un focolare spento; la cucina conteneva un piccolo frigorifero, una stufa, una credenza ed un gatto nero che era intento a leccarsi le zampe sul tavolo, dalla parte opposta rispetto a Zeemeister.

Zeemeister sorrise quando entrammo nella stanza, sollevando la pistola soltanto quando Hal fece l'atto di precipitarsi verso Mary.

— Torna qui — gli disse. — Lei sta bene.

— Stai davvero bene? — le chiese Hal.

— Sì — rispose Mary, — non mi hanno fatto alcun male.

Mary è una ragazza minuta e dall'aria alquanto fragile, bionda e con i lineamenti un po' troppo appuntiti per i miei gusti, ed io avevo temuto che a quel punto cominciasse a dare in isterismi, mentre invece, a parte i normali segni di tensione e di fatica, sembrava possedere una saldezza di nervi che andava al di là delle mie

previsioni: Hal aveva forse sposato una ragazza più in gamba di quanto credessi, e ne fui contento.

— Vediamola — disse Zeemeister, ed Hal mostrò nuovamente la pietra, porgendogliela.

Zeemeister spinse da un lato la pistola e la tazza di caffè, e, messa la pietra dinanzi a sé, la fissò, rivoltandola parecchie volte, mentre il gatto si alzava in piedi, si stirava e balzava giù dal tavolo.

Poi Zeemeister si appoggiò all'indietro sulla sedia, continuando a fissare la pietra.

— Voi ragazzi dovete esservi data molta pena... — cominciò.

— In effetti — affermò Hal, — noi...

Zeemeister assestò al tavolo un pugno facendo sobbalzare la tazza.

— È un falso! — gridò.

— È quella che abbiamo sempre avuto. Se è un falso, allora non abbiamo mai posseduto quella autentica.

— D'accordo — fece Zeemeister, alzandosi e prendendo la pistola, — passate in salotto.

A questo punto, Jamie estrasse anche la sua arma e noi obbedimmo.

— Non so quanto pensiate di ottenere in cambio della pietra — disse Zeemeister, — o quanto vi sia stato offerto, o, anche, per quanto l'abbiate già venduta: quale che sia il caso, adesso mi direte dove si trova e chi altri è coinvolto in questa faccenda. Soprattutto, voglio che teniate in mente che la pietra non varrà nulla per voi se sarete morti, come, a giudicare da ora, finirete per essere fra breve.

— Stai facendo un errore — disse Hal.

— No, voi l'avete fatto, ed ora un'innocente dovrà pagare.

— Cosa vuoi dire con questo? — chiese Hal.

— Dovrebbe essere ovvio — replicò Zeemeister, poi ci ordinò: — State fermi lì e non vi muovete. Jamie, se si muovono, spara.

Ci arrestammo dove ci aveva indicato, dalla parte opposta della stanza rispetto a Mary, mentre Zeemeister proseguiva, portandosi alla sua destra e Jamie si piazzava alla sinistra della donna, coprendoci con la sua pistola.

— Che mi dici, Fred? — chiese Zeemeister. — Adesso ti ricordi qualcosa che magari non mi hai detto in Australia? Magari ti ricordi qualcosa che non ti sei mai preso forse la briga di dire al povero Hal, qui... qualcosa che potrebbe salvare sua moglie da... ecco...

Zeemeister si tolse di tasca un paio di cesoie e le pose sul tavolo accanto alla tazza di caffè di Mary, ed a quel punto tutti attesero che dicessi o facessi qualcosa, mentre io fissavo lo sguardo fuori dalla finestra e cominciavo a chiedermi se nella sabbia ci fossero porte da cui fuggire.

L'apparizione entrò silenziosamente, venendo dalla stanza alle spalle dei due, e dovette essere l'espressione di Hal a metterli in allarme, dal momento che so di aver mantenuto il mio volto sotto il controllo. La cosa non aveva comunque molta importanza, dato che l'apparizione parlò nel momento stesso in cui Zeemeister voltava la testa.

— No! — disse. — Ferma! Anche tu, Jamie, molla la pistola: una sola dannata

mossa della tua arma, Morton, e somiglierai ad una statua di quell'Henry Moore! Sta' fermo!

Era Paul Byler, vestito con un cappotto scuro, il volto più magro e solcato da qualche nuova ruga, e nella sua mano era saldamente stretta una calibro 45 ben puntata, tanto che Zeemeister assunse un'eloquente immobilità, mentre Jamie esitava e guardava verso il compagno come per ricevere un suggerimento. Dal canto mio, quasi sospirai, avvertendo una sensazione che somigliava molto al sollievo: in tutti i puzzles onesti deve esserci un modo di uscirne, e questa sembrava la via d'uscita dal nostro, se solo...

Catastrofe!

Una massa di fili, reti, galleggianti e canne da pesca smontate emise sulle nostre teste un forte rumore di sdruciolamento, poi si abbatté su Paul: la sua testa scattò verso l'alto, il suo braccio ondeggiò... ed in quel momento decise di non gettare la sua arma, puntandola invece contro Paul.

I riflessi di cui solitamente mi dimentico quando non mi arrampico, presero per me quella decisione di cui non rivendico né il merito né il demerito, anche se non credo che avrei mai attaccato un uomo armato, se avessi ragionato a mente fredda. Ma poi, tutto doveva finire nel migliore dei modi: non succede sempre, negli spettacoli destinati alla massa?

Balzai verso Jamie con le braccia protese, la sua mano rallentò in un istante d'indecisione, poi volse di nuovo la pistola contro di me, sparandomi a bruciapelo: sentii il petto esplodermi e tutto il mondo svanire.

Questo per chi crede negli spettacoli di massa.

CAPITOLO NONO

È bello soffermarsi di tanto in tanto a riflettere sui benefici che derivano dal moderno sistema di educazione superiore.

Credo che tutto il merito vada al mio santo patrono, il Presidente di Harvard, Eliot, l'uomo che, nel 1870, sentì che sarebbe stato bene allentare un po' la camicia di forza dei regolamenti universitari, e lo fece, dimenticandosi però di chiudere a chiave la porta nell'uscire. Per circa tredici anni gli avevo rivolto la mia gratitudine in media una volta al mese, e cioè nel momento carico d'emozione in cui aprivo la busta contenente il mio assegno di mantenimento. Era stato Eliot ad introdurre il sistema elettivo per rimediare ad un sistema che richiedeva curriculum terribili, e quello era stato un modesto tonico, all'epoca, ma che, come accade per tutti i tonici, aveva finito per dimostrarsi contagioso, e mutevole.

La sua corrente incarnazione, per esempio, mi permetteva di restare sempre brillante, e di non oscurarmi mentre seguivo l'ammiccante stella del sapere; in altre parole, se non fosse stato per lui, non avrei mai avuto l'opportunità di esplorare cose tanto piacevoli ed istruttive come le abitudini dell'*Ophrys speculum* e della *Cryptostylis leptochila*, in cui mi ero imbattuto nel corso di un seminario di botanica che mi sarebbe altrimenti stato anch'esso negato. A vederla così, io dovevo a quell'uomo il mio modo di vivere e le molte cose piacevoli che lo riempivano, ed io non sono un ingrato, per cui, dal momento che il mio era un debito impossibile a ripagarsi, lo ammettevo apertamente.

E chi è l'*Ophrys*? Cos'è, perché tutti i contadini la onorino? E la *Cryptostylis*? Sono felice che me l'abbiate chiesto. In Algeria vive un insetto simile alla vespa, noto come *Scolia Ciliata*, che dorme per qualche tempo in una tana nella sabbia, per poi svegliarsi verso maggio. La femmina di quella specie, seguendo un'abitudine che non è propria degli imenotteri, dorme invece per un altro mese. Di conseguenza, il suo compagno comincia a farsi impaziente ed a scrutare il paesaggio circostante con i suoi occhi miopi, e, meraviglia! Cos'altro dovrebbe sbocciare in quel periodo nelle sue vicinanze se non la baldanzosa orchidea *Ophrys Speculum*, i cui fiori rassomigliano sorprendentemente al corpo della femmina di quella specie d'insetti? Il resto è facilmente intuibile, e, in questo modo, l'orchidea riceve il suo polline, mentre l'insetto passa da un fiore all'altro a porgere i suoi omaggi; Oakes Ames l'ha definita pseudocopulazione, l'associazione simbiotica di due specie riproduttive differenti. E l'orchidea *Cryptostylis leptochila* seduce nello stesso modo la vespa maschio della specie *Lissopimpla semipunctata*, con l'ulteriore finezza di produrre un odore simile a quello emesso dalla vespa femmina, insidioso, splendido. È a questo che serve l'educazione, e se non fosse stato per il mio caro, ibernato Zio Albert e per il Presidente Eliot, simili esperienze e la luce da esse gettata sulla mia condizione, mi sarebbero state negate per sempre.

Per esempio, mentre me ne stavo steso là, ancora incerto su dove si trovasse quel

là, un paio di lezioni su quell'orchidea mi passarono nella mente, insieme ad una massa inclassificata e frammista di colori e di suoni, ed io arrivai subito a conclusioni del tipo: le cose non sono sempre quelle che sembrano, ma non importa; e, uno può essere imbrogliato in un numero infinito di modi, alcuni dei quali coinvolgenti i suoi nervi. A quel punto stavo già facendo qualche tentativo di controllare l'ambiente circostante.

— Ooow! Ooww! Ooww! — feci, quando l'ambiente circostante rispose finalmente alle mie indagini, infilandomi un termometro in bocca e controllandomi il polso.

— È sveglio, Mister Cassidy? — chiese una voce, fra il femminile ed il neutro.

— Glab — replicai, mettendo a fuoco la faccia dell'infermiera e lasciando che si sfocasse di nuovo, dopo averle dato una buona occhiata.

— Lei è un uomo molto fortunato, Mister Cassidy — disse l'infermiera, ritirando il termometro. — Adesso vado a chiamare il dottore, che è ansioso di parlarle. Lei stia giù immobile e non si sforzi.

Se era per questo, non mi sentivo particolarmente ansioso di rotolarmi o sollevarmi, per cui non mi fu difficile obbedire a quell'ultimo ordine, solo che questa volta non cercai di mettere nulla a fuoco, e gli oggetti rimasero dov'erano: a quanto sembrava, ero in una stanza privata d'ospedale, sul letto contro la parete vicina alla finestra. Dato che ero steso sul dorso, scoprii rapidamente in che misura il mio torace era avvolto in garze e cerotti, ed ebbi un fremito al pensiero di cosa sarebbe accaduto quando fosse giunto il momento di rimuovere quelle fasce: l'anticipazione non è privilegio esclusivo dei sani.

Qualche istante più tardi, un giovane dottore bruno, vestito regolarmente di bianco e con uno stetoscopio che gli pendeva da una tasca, fece l'ingresso nella stanza con un sorriso sul volto, e, trasferita una tavola per appunti da una mano all'altra, protese la destra verso di me.

Credetti che intendesse sentirmi il polso, ma invece il dottore mi afferrò la destra e me la strinse.

— Mister Cassidy, sono il Dottor Drade — disse. — Ci siamo già incontrati in precedenza, ma lei non lo rammenta. L'ho operato io, e sono felice di vedere quanto è forte la sua stretta di mano: lei è un uomo molto fortunato.

— Buono a sapersi — risposi, e fui preso da un attacco di tosse che mi fece male.

— Dal momento che la sua mano è in una forma tanto buona — proseguì il medico, sollevando la tavoletta, — posso avere la sua firma per i moduli di dimissione che ho qui?

— Un momento. Non so neppure cosa mi è successo, ma non mi sento bene fino a questo punto!

— Oh, non mi riferivo a quel tipo di dimissione. Quella gliela porteranno quando se ne andrà. Questo serve solo a darmi il permesso di usare il suo fascicolo medico ed alcune fotografie che sono stato tanto fortunato da ottenere nel corso dell'operazione, per servirmene in un articolo che voglio scrivere.

— Che tipo di articolo?

— Oh, relativo al motivo per cui ho detto che lei è un uomo molto fortunato. Le hanno sparato al petto, lo sa?

L'avevo immaginato da me.

Chiunque altro sarebbe probabilmente morto in conseguenza di ciò, ma non il buon, vecchio, Fred Cassidy, e sa perché no?

— Me lo dica.

— Il suo cuore è nel posto sbagliato.

— Oh!

— Lei è davvero arrivato fino a questa età senza accorgersi della stranezza anatomica del suo sistema circolatorio?

— Non esattamente, ma del resto non mi hanno mai sparato prima.

— Ebbene, il suo cuore è l'immagine speculare di un cuore normale medio: la vena cava porta il sangue da sinistra e l'arteria polmonare lo riceve dal ventricolo sinistro, mentre la vena polmonare porta il sangue fresco all'auricolo sinistro, mentre la vena polmonare porta il sangue fresco all'auricolo destro ed il ventricolo destro la pompa attraverso l'arco aortico che si allarga verso destra. Di conseguenza, i settori di destra del suo cuore hanno lo spesso sviluppo delle pareti che normalmente si riscontra nelle parti sinistre. Ora, se chiunque altro fosse stato colpito nel modo in cui hanno colpito lei, sarebbe stato ferito probabilmente al ventricolo sinistro, o magari all'aorta, mentre nel suo caso la pallottola è passata senza far danni oltre la parte inferiore della vena cava.

Tossii di nuovo.

— Ecco, relativamente, senza danni — si corresse il dottore. — Naturalmente c'è sempre il buco, ma l'ho rammendato per bene, e lei dovrebbe tornare in piedi in pochissimo tempo.

— Grandioso!

— Ora, circa quel permesso...

— Sì, d'accordo, qualsiasi cosa per la scienza, il progresso e tutto il resto.

— In quali circostanze sono stato portato qui? — chiesi, mentre firmavo le carte e mi chiedevo che angolazione avesse avuto la pallottola.

— La polizia l'ha condotto al pronto soccorso, ma non ci ha informati delle circostanze che hanno portato... uh... alla sparatoria.

— Sparatoria? Ma in quanti eravamo feriti?

— Ecco, in tutto sette, ma capisce, non sarei tenuto a parlare con lei degli altri casi. Mi fermai a metà della firma.

— Hal Sidmore è il mio migliore amico — dissi, sollevando la penna e lanciando un'occhiata significativa in direzione dei moduli, — ed il nome di sua moglie è Mary.

— Non sono rimasti seriamente feriti — farfugliò in fretta il dottore. — Mister Sidmore ha un braccio rotto e sua moglie qualche graffio, tutto qui. In effetti, sono in attesa di poterla vedere.

— Voglio vedere Hal, mi sento in grado di farlo.

— Glielo manderò fra poco.

— Molto bene — dissi, finendo di firmare e restituendogli moduli e penna.

— Potrei essere sollevato un po'? — chiesi.

— Non vedo perché no — rispose, e mi aggiustò il letto.

— E se potessi avere un bicchiere d'acqua...

Me ne versò uno ed attese che ne avessi bevuta la maggior parte.

— Bene — disse. — Tornerò a vederla più tardi. Le spiacerrebbe se portassi con me alcuni interni per far sentir loro il suo cuore?

— No, se promette di mandarmi una copia del suo articolo.

— D'accordo, gliela manderò. Non faccia nulla di faticoso.

— Lo terrò a mente.

Il dottore ripiegò e ripose il suo sorriso, poi se ne andò, lasciandomi a contemplare la scritta che diceva ERAMUF OTATEIV.

Hal entrò poco tempo dopo, e frattanto un altro strato di intontimento e sonnolenza si era dissolto; era vestito normalmente, ed il braccio destro... chiedo scusa, il sinistro era appeso al collo. In più aveva anche una piccola contusione ad una tempia.

Sorrisi, per fargli capire che ritenevo la vita meravigliosa, e, dal momento che conoscevo già la risposta positiva, non ebbi timore di chiedergli:

— Come sta Mary?

— Magnificamente — rispose infatti. — Davvero bene: è un po' scossa e graffiata, ma nulla di serio. E tu come stai?

— Mi sembra che un asino mi abbia dato un calcio nel petto, ma il dottore dice che mi sarebbe potuto andare peggio.

— Sì, ha detto che sei stato molto fortunato. Tra parentesi, è innamorato del tuo cuore, e se fossi al tuo posto non mi sentirei del tutto tranquillo... essendo così impotente e con lui che prescrive le cure da seguire...

— Grazie. Sono davvero felice che tu sia venuto a tirarmi su il morale. Vuoi dirmi cosa è successo, oppure devo comperare un giornale?

— Non mi ero accorto che tu avessi fretta. Allora sarò breve. Siano rimasti tutti feriti.

— Capisco. Adesso cerca di essere un po' meno conciso.

— D'accordo. Tu sei saltato addosso a quello con la pistola...

— Jamie, sì. Va' avanti.

— Lui ti ha sparato e tu sei caduto: considera il tuo nome il primo della lista e segnati gli altri. Poi ha sparato a Paul.

— Segnato.

— Ma, mentre Jamie era girato verso di te, Paul si era parzialmente liberato della roba che gli era caduta addosso, ed ha sparato a Jamie quasi nello stesso momento in cui Jamie sparava a lui, e lo ha colpito.

— Così, si sono sparati a vicenda. Segnato il terzo.

— Io mi sono lanciato contro l'altro tizio subito dopo che tu hai attaccato Jamie.

— Zeemeister, sì.

— Lui aveva recuperato la pistola, ed ha fatto partire parecchi colpi: il primo mi ha mancato, e allora abbiamo lottato un po'. È dannatamente forte, tra parentesi.

— Lo so. Chi devo segnare, dopo?

— Non ne sono certo. Mary è stata ferita al cuoio capelluto da uno sparo o da un proiettile di rimbalzo, e il suo secondo o terzo colpo... non so esattamente quale, mi ha colto al braccio.

— Altri due segnati, comunque. Chi ha sparato a Zeemeister?

— Un poliziotto. Hanno fatto irruzione all'incirca in quel momento.

— Come mai erano là? Come facevano a sapere cosa stava succedendo?

— Li ho sentiti parlare in seguito: seguivano Paul...

— ... e forse lui stava seguendo noi?

— Sembra che sia così.

— Ma credevo che fosse morto: era nel notiziario.

— Con me siamo in due — disse Hal. — Ancora non so la sua storia: la sua stanza è sotto sorveglianza e nessuno ne parla.

— Allora, è *ancora* vivo?

— Dalle ultime notizie che ho sentito, ma è stato tutto quello che ho potuto sapere di lui. Sembra che ce l'abbiamo fatta tutti.

— Un vero peccato... almeno in due casi. Aspetta un momento: il Dottor Drade mi ha detto che i feriti erano sette!

— Sì, ed è stata una cosa alquanto imbarazzante per loro: uno dei poliziotti si è sparato ad un piede.

— Oh, allora i conti tornano. Che altro?

— Che altro cosa?

— Hai ricavato qualche dato da tutto questo? A proposito della pietra?

— No, nulla: tu sai tutto quello che so io.

— Una vera sfortuna.

Cominciai a sbadigliare in modo incontrollato ed in quel momento un'infermiera fece capolino nella stanza.

— Devo chiederle di andarsene — disse ad Hal. — Non possiamo farlo stancare.

— Sì, d'accordo. Adesso io vado a casa, Fred, e tornerò qui non appena mi diranno che posso vederti di nuovo. Devo portarti qualcosa?

— Qui dentro c'è qualche apparecchio per l'ossigeno?

— No, è fuori nel corridoio.

— Allora portami delle sigarette, e fa' togliere quella dannata scritta. Porgi la mia simpatia a Mary e dille che spero che non abbia mal di testa. Ti ho parlato di quei fiori che attirano le vespe?

— No.

— Temo che adesso se ne debba andare — intervenne l'infermiera.

— Va bene.

— Di' alla tua signora che non è un'orchidea, anche se mi fa sentire come una vespa... — e scivolai quindi in quell'immoto e soffice centro di tutte le cose in cui la vita è notevolmente più semplice, mentre il letto veniva abbassato.

Torpore, torpore ed ancora torpore... poi un bagliore, ed anche un raggio di luce.

Sentii i suoni che preannunciavano l'arrivo di qualcuno nella mia camera ed aprii gli occhi appena quanto bastava per accorgermi che era ancora giorno. Ancora?

Feci un rapido calcolo del tempo trascorso e stabilii che erano passati un giorno, una notte ed un pezzo di un altro giorno; avevo mangiato parecchi pasti, parlato con il Dottor Drade ed ero stato auscultato da alcuni interni; Hal era tornato, di umore più allegro, e mi aveva lasciato qualche sigaretta che il Dottor Drade mi diede il permesso di fumare, sia pure contro voglia, ed io ne approfittai. Poi avevo dormito ancora. Oh, sì, avevo ricapitolato tutto...

Due figure entrarono nel campo visivo dei miei occhi socchiusi, muovendosi lentamente, mentre il suono di una gola che si schiariva venne emesso da Drade.

— È sveglio, Mister Cassidy? — il Dottore chiese finalmente.

Sbadigliai, mi stirai e feci finta di svegliarmi nel momento che impiegai invece per valutare la situazione: accanto a Drade c'era un uomo alto cui l'abito scuro e gli occhiali neri conferivano un aspetto tanto triste che per un attimo lo scambiavo per un impresario funebre, prima di notare che la sua destra era stretta intorno ad un guinzaglio per ciechi cui era attaccato un cane irsuto che tentava di stare seduto accanto al padrone; nella sinistra, l'uomo stringeva il manico di una valigia dall'aria pesante.

— Sì — dissi, allungando la mano verso le maniglie e sollevandomi da solo per sedere di fronte a loro. — Cosa c'è?

— Come si sente?

— Ottimamente, credo. Più riposato.

— Bene. La polizia ha inviato questo signore perché parlasse con lei delle cose cui gli investigatori si stanno interessando al momento. Questo signore ha richiesto un colloquio privato, quindi attaccherò il cartellino alla porta. Il suo nome è Nadler, Theodore Nadler. Adesso vi lascio soli.

Il dottore guidò Nadler fino alla sedia per i visitatori, lo aiutò a sedere, poi se ne andò, richiudendosi la porta alle spalle, mentre io bevevo un sorso d'acqua ed osservavo Nadler.

— Che cosa vuole? — chiesi.

— Lei sa cosa voglio.

— Provi a pubblicare un avviso. L'uomo si tolse gli occhiali e mi sorrise.

— Provi a leggerne lei qualcuno, come per esempio "Aiuto cercasi".

— Dovrebbe essere nel corpo diplomatico — osservai, ed il sorriso di Nadler s'irrigidì, mentre il volto gli si arrossava. A quel punto sorrisi a mia volta e lui emise un sospiro.

— Sappiamo che lei non ce l'ha, Cassidy — disse infine, — e non le sto chiedendo di darcela.

— Ed allora perché punzecchiarmi ed infastidirmi in tutti i modi? Soltanto perché sono un soggetto adatto? Sa, mi avete già messo a terra infliggendomi a forza quella laurea, e se io avessi qualcosa che voi volete, adesso ci attaccherei sopra un cartellino con un grosso prezzo.

— Quanto grosso? — chiese Nadler, forse un po' troppo in fretta.

— Per cosa?

— Per i suoi servizi.

— In che qualifica?

— Stiamo pensando di offrirle un lavoro che potrebbe trovare interessante: che ne direbbe di diventare uno specialista di culture aliene per la delegazione U.S. alle Nazioni Unite? I requisiti per questo lavoro si basano sul possesso di un Ph.D. in antropologia.

— Quando sono stati scritti i requisiti per questo lavoro? — chiesi.

— Molto di recente — rispose Nadler, con un altro sorriso.

— Capisco. E quali sarebbero i miei doveri?

— Inizierebbero con un affidamento speciale di natura investigativa.

— Per investigare su cosa?

— Sulla scomparsa della stella-pietra.

— Uh-huh. Ecco, devo ammettere che la cosa stuzzica la mia curiosità, ma non sino al punto d'indurmi a lavorare per lei.

— Non lavorerebbe esattamente per me.

Afferrai le mie sigarette e ne accesi una prima di chiedere:

— Per chi, allora?

— Dammi una di quelle — disse una voce familiare, mentre il cane dall'aria arruffata si alzava e si avvicinava al mio letto.

— Il Lon Chaney del servizio interstellare — osservai. — Non riesci molto bene, come cane, Ragma.

Ragma aprì parecchie sezioni del suo travestimento ed accettò un fiammifero, senza che potessi vedere bene che aspetto aveva realmente.

— E così ti sei fatto sparare di nuovo — disse. — E non è che non ti abbiamo avvertito.

— Esatto — replicai — l'ho fatto in piena consapevolezza, ed a occhi aperti.

— Ed invertiti — aggiunse Ragma, sollevando la coperta ed osservandomi — le cicatrici delle ferite che hai riportato in Australia sono sulla gamba sbagliata. — Fece ricadere la coperta e venne ad accucciarsi accanto al mio tavolo. — Non che avessi bisogno di guardare — aggiunse, — dato che entrando ho sentito qualcosa a proposito del tuo meraviglioso cuore rovesciato, senza contare che avevo sempre avuto la sensazione che fossi tu quell'idiota sorpreso a maneggiare l'unità d'inversione. Ti spiacerebbe spiegarmene il perché?

— Sì, mi spiacerebbe.

— D'accordo — disse, scrollando le spalle. — È un po' presto ancora per gli effetti della malnutrizione. Aspetterò.

— Non ha ancora risposto alla mia domanda — osservai fissando nuovamente Nadler. — Per chi lavorerei?

— Per lui — rispose, e questa volta sogghignò.

— Sta scherzando? Da quando il Dipartimento di Stato ha cominciato ad assumere impersonatori di vombati e di cani per ciechi? E per di più alieni senza residenza?

— Ragma non è un impiegato del Dipartimento di Stato: presta i suoi servizi alle Nazioni Unite, e, entrando al nostro servizio, lei verrebbe immediatamente inserito nella squadra speciale dell'UN di cui lui è a capo.

— Più o meno come un libro — dissi, guardando nuovamente Ragma. — Hai voglia di parlarne un po'?

— È per questo che sono qui. Come tu indubbiamente saprai, l'artifatto noto come la stella-pietra è scomparso. Sembra che tu ne sia stato in possesso per un certo tempo, e di conseguenza ti sei trovato al centro dell'interesse delle diverse parti che volevano arrivare al suo recupero... per le più svariate ragioni.

— L'aveva Paul Byler?

— Sì, e gli era stato dato l'incarico di costruire una copia da esporre.

— Allora è stato davvero noncurante nel custodirla.

— Sì e no. È un uomo particolare, il Professor Byler, ed è stato oggetto di una serie

di circostanze che hanno complicato inverosimilmente la cosa. Vedi, lui è stato contattato per l'esecuzione del lavoro perché è considerato una delle persone più qualificate nel suo campo, dato che in passato aveva creato un mucchio di cose basandosi su sintetici e cristalli. E lui ha costruito un duplicato meraviglioso, al punto che un apparecchio di analisi era incapace di distinguerlo dall'originale: un tributo all'abilità di quell'uomo? Così parve all'inizio, ma ora non so come la tua gente avrebbe potuto, in circostanze normali, accorgersi dell'inganno.

— Si è tenuto l'originale, restituendo invece due copie?

— Nulla di così semplice. In base a quello che è venuto fuori dopo, tuttavia, l'oggetto che gli è stato consegnato perché fosse duplicato non era la stella-pietra, dato che una sostituzione era già stata effettuata molto prima... nel giro di pochi minuti, lo capiamo solo adesso, dal momento in cui l'originale era stato formalmente preso in consegna dal Segretario Generale delle Nazioni Unite. Forse hai visto l'avvenimento per televisione.

— Tutti lo hanno visto. Va' avanti: che è successo?

— Una delle guardie ha cambiato l'originale con un falso durante il trasporto fino alla cripta, e lo scambio è passato inosservato, la guardia se n'è andata con l'originale, ed il Professor Byler ha ricevuto la copia da duplicare.

— Allora, come ha fatto Paul ad entrare in...

— La coincidenza — replicò Ragma, — quell'unica coincidenza che ci si deve aspettare in qualsiasi vicenda. Sono sorpreso che tu non mi abbia ancora chiesto dove la guardia si era procurato il duplicato fasullo.

Mi afflosciai leggermente, e mi chiesi se mi avrebbero fatto male alla ferita se mi fossi messo a ridere.

— Non... Paul? Non dirmi che è stato lui a fare il primo duplicato.

— Ma è stato lui, sulla base di alcune fotografie e di una descrizione scritta: questo è il vero tributo alla sua abilità. Dal punto di vista tecnico, Byler rappresentava davvero la scelta migliore.

— Aspetta! Aveva lui l'originale? Credevo che lo avesse tenuto la guardia.

— Ci stavo giusto arrivando. La guardia lo ha preso e lo ha portato al Professor Byler. Paul aveva paura che il primo duplicato non reggesse ad un esame ravvicinato, specialmente nel caso che qualche visitatore alieno fosse andato a vederlo, uno che sapeva qualcosa della sua conformazione fisica. Comunque, la sua intenzione era quella di produrre una seconda copia migliore della prima e di farla scambiare col modello iniziale dalla stessa guardia, una seconda versione che lui riteneva in grado di sopportare molto più a lungo un esame ravvicinato. Così, si è trovato davanti ad un dilemma: restituire il primo duplicato con una copia, oppure restituire due duplicati della seconda generazione di cui lui era decisamente orgoglioso? Ha risolto la cosa restituendo il primo duplicato ed una sua copia, temendo che le autorità avessero già fatto un dettagliato studio delle sue caratteristiche e le avessero registrate come autentiche.

— Ma perché? — chiesi, scuotendo il capo. — Perché organizzare tutta questa faccenda?

— Quell'uomo — sospirò Ragma, spegnendo la sigaretta, — ha una terribile devozione emotiva nei confronti della monarchia britannica...

— I gioielli della Corona! — esclamai.

— Esatto: la stella-pietra è arrivata ed essi se ne sono andati, e lui era perseguitato da quest'idea, da quello che considerava un atto sleale ed un insulto ai sovrani.

— Ma in effetti i gioielli sono sempre dei sovrani e sono sempre disponibili. Soltanto a queste condizioni si è acconsentito a quel prestito a tempo indefinito.

— Sembra che la vediamo entrambi allo stesso modo, ma lui non la pensava così, e neppure alcuni di quelli... come la guardia... che hanno collaborato con lui nell'impresa.

— Ma cosa avevano esattamente in mente di fare?

— Avevano intenzione di aspettare fino a quando le vostre relazioni con le altre razze si fossero allargate e tutta l'opinione pubblica si fosse finalmente resa pienamente conto dei benefici che ne derivavano. A quel punto avrebbero annunciato che la stella-pietra era un falso... fatto facilmente verificabile da parte delle autorità extraterrestri... ed avrebbero proclamato di voler restituire l'originale solo dietro riscatto, ed il prezzo, naturalmente, sarebbe stata la restituzione dei gioielli della Corona.

— Così, dietro a questa faccenda c'era un gruppo di svitati. Questo spiega anche un certo brindisi che ho sentito fare nel mio appartamento, quando quei due mi stavano indubbiamente aspettando per interrogarmi, per sapere dove fosse la pietra, in modo da rubarla di nuovo.

— Sì. Ti hanno cercato, ma noi li avevamo messi sotto sorveglianza e si sono dimostrati più una seccatura che una minaccia; anzi, poteva anche darsi che ci aiutassero a localizzare la pietra se li avessimo lasciati agire indisturbati.

— Cosa sarebbe accaduto, se tutto fosse andato come avevano progettato?

— Se il complotto avesse avuto successo, la Terra sarebbe stata espulsa dal cerchio di relazioni e probabilmente anche dai normali traffici, dal turismo e dagli scambi culturali e scientifici, e la cosa avrebbe potuto seriamente danneggiare le vostre possibilità di entrare un giorno formalmente a far parte della nostra confederazione, un'organizzazione rozzamente equivalente alle vostre Nazioni Unite.

— Ed un uomo intelligente come Paul non era in grado di capirlo? Questo mi spinge a domandarmi se siamo davvero pronti per qualcosa di tanto grandioso.

— Oh, adesso lo capisce. È stato lui a fornirci tutti i dettagli sull'accaduto. E non essere troppo duro con lui: le questioni sentimentali sono raramente mediate dall'intelletto.

— Cosa gli è poi successo, tra parentesi? Avevo sentito che era stato ucciso.

— Era stato attaccato e seriamente ferito, ma la polizia è arrivata sul posto proprio mentre i suoi assalitori se ne stavano andando, e, dopo avergli prestato le prime cure, gli agenti lo hanno fatto ricoverare in un ospedale dove è stato sottoposto al trapianto di una serie di organi, con pieno successo. In seguito, lui ha contattato le autorità ed ha raccontato tutta la storia; il suo cambio di sentimenti è stato determinato dal fatto che ad assalirlo erano stati due dei suoi stessi complici.

— Zeemeister e Buckler — osservai, — non mi hanno dato l'impressione di essere quel tipo di intelletti che si fanno influenzare dai sentimenti.

— Vero. Essi sono, fondamentalmente, dei malviventi, e, fino ad oggi, la loro attività maggiore consisteva nel procacciamento di organi e nel contrabbando degli

stessi; prima ancora sembra che abbiano svolto altre attività illecite, anche se si ritiene che gli organi abbiano costituito la maggiore fonte di reddito, ultimamente. Essi erano coinvolti nel furto della stella-pietra per ragioni di lucro più che emotive ed idealistiche, mentre nessuno degli altri membri della cospirazione era un delinquente nel senso letterale del termine: è stato per questo che hanno assunto Zeemeister e Buckler, perché progettassero il furto per conto loro, anche se la parte finale del piano prevedeva una variante...

— Doppio gioco — dissi, accendendogli un'altra sigaretta.

— Proprio così. Zeemeister intendeva appropriarsi della pietra durante una delle fasi del piano e restituirla alle autorità in cambio di una somma di denaro e della promessa di non essere perseguito.

— Se questo fosse accaduto, quali sarebbero state le nostre possibilità di un'eventuale partecipazione alla vostra confederazione?

— Non sarebbe stato altrettanto dannoso quanto l'uso della pietra per riavere i gioielli della Corona. Fintanto che voi avete sempre la pietra in custodia, pronti a trasmetterla ad altri momento giusto, tutti i problemi verificatisi nel frattempo riguardano soltanto voi.

— Allora, qual è esattamente la tua parte in questa storia?

— Non mi piace guardare alle cose con una visuale tanto ristretta. Voi siete nuovi a questo gioco, e vorrei che vi fosse concessa ogni possibilità, per cui mi piacerebbe che la pietra venisse ritrovata e l'incidente dimenticato.

— Gentile da parte tua, quindi cercherò anch'io di essere ragionevole. Presumo che Paul abbia tenuto l'originale in suo possesso, e che vi abbia detto che, secondo lui, la pietra è passata in nostre mani durante una certa partita a carte nel suo laboratorio.

— Esatto.

— Così, Hal ed io l'abbiamo possibilmente e probabilmente avuta nel nostro appartamento per qualche tempo. Poi è svanita.

— Così sembrerebbe.

— Ed allora, cosa vorreste specificatamente che facessi, se accettassi l'incarico?

— In primo luogo — disse Ragma, — dal momento che tu non intendi lasciare il pianeta per farti analizzare da un analista telepatico, e dal momento che le qualifiche di Sibla non hanno incontrato la tua approvazione, vorrei che tu acconsentissi a sottometterti a quella procedura nel caso che io riuscissi a portare qui, sulla Terra, una persona qualificata.

— Così, pensi ancora che la chiave del problema potrebbe essere bloccata in qualche angolo della mia mente?

— Dobbiamo ammettere questa possibilità, non ti pare?

— Sì, credo di sì. E che mi dici di Hal? Magari anche lui ha qualcosa sepolto nel subconscio.

— C'è in effetti questa possibilità, anche se io sono propenso a credergli, quando insiste di aver lasciato la pietra da te; comunque, il tuo amico ha recentemente dato a Mister Nadler il suo consenso a sottoporsi a qualsiasi sondaggio della mente che possa essere d'aiuto.

— Allora lo farò anch'io. Portami il tuo analista; basta che sappia il suo mestiere e

che, assolutamente, in nessun caso mi relegiate su un altro pianeta.

— D'accordo. La cosa è sistemata, allora. Significa che intendi accettare il posto?

— E perché no? Tanto vale che mi paghiate per il disturbo... specie considerando che gli assegni mi verranno versati da quelle stesse persone che hanno sconvolto il mio normale sistema di vita.

— Allora lasceremo le cose in questo modo, per ora. Ci vorranno parecchi giorni per organizzare il trasporto dell'analista che ho rintracciato. Per ora, Mister Nadler ha dei moduli e roba del genere che dovresti firmare, e, mentre tu ti occupi della cosa, io metterò in funzione l'apparecchio che ho portato con me.

— Che tipo di apparecchio è?

— La tua gamba è guarita per bene, vero?

— Sì.

— Mi sto preparando a fare lo stesso con il tuo torace: dovresti essere in grado di andartene di qui entro stasera stessa.

— La cosa mi sarebbe estremamente gradita. E dopo?

— Dopo dovrai soltanto rimanere fuori dai guai per qualche giorno, cosa che si può ottenere o mettendoti sotto chiave oppure sottoponendoti ad una sorveglianza discreta, con l'accordo che farai in modo d'evitare situazioni pericolose. Credo che preferiresti la seconda soluzione.

— Credi correttamente.

— Allora riempi quei moduli, mentre io vado a riscaldare la macchina e mi preparo a metterti a dormire per bene.

E questo fu proprio quello che accadde; più tardi, mentre i miei visitatori stavano preparandosi ad andarsene, dopo aver messo via i moduli ed il macchinario, Nadler con i suoi occhiali neri e Ragma di nuovo al guinzaglio, Ragma si volse verso di me e disse, in tono fin troppo noncurante:

— Tra parentesi, adesso che siamo arrivati ad una specie di comprensione reciproca, ti spiacerrebbe dirmi come hai fatto ad invertirti in quel modo?

E fui sul punto di dirglielo, dal momento che mi sembrava che non ci fosse una ragione per nascondergli quella parte della faccenda, ora che eravamo per così dire alleati; anzi, decisi che sarebbe stato meglio informarlo, ma, quando aprii la bocca, le parole non si formarono e non vollero venir fuori. Avvertii una leggera costrizione alla gola, uno spessore strano alla base della lingua ed una spontanea flessione dei muscoli facciali mentre sorridevo lievemente ed annuivo, dicendo:

— Preferirei parlarne un po' più in là, ti spiace? Diciamo domani, o anche dopodomani?

— Va bene. Non c'è gran fretta, e, quando sarà il momento potremo rimettere le cose a posto. Adesso riposa, mangia tutto quello che ti danno e controlla come ti senti. Mister Nadler e io ti contatteremo più avanti nella settimana. Buon pomeriggio.

— Arrivederci.

— Ci vediamo — disse Nadler.

I due lasciarono la porta leggermente aperta dietro di loro, ed io non dubitai neppure per un momento che non mi avessero ancora raccontato tutta la storia; ma del resto neanch'io avevo detto tutto. Avevo avvertito il desiderio di essere onesto, ma poi il mio corpo mi aveva tradito, cosa che trovavo particolarmente spaventosa

perché in qualche modo mi rammentava l'esperienza vissuta sull'autobus, mentre tornavo a casa: potevo ancora vedere l'espressione preoccupata sul volto di quel vecchio mentre mi chiedeva se stavo bene. Era stato qualcosa di simile ad impadronirsi adesso di me, una sorta di bizzarra ripercussione del sistema nervoso... o magari un effetto dell'inversione subita? Ma il tempismo del fenomeno era stato troppo perfetto... e la cosa non mi piaceva affatto, senza contare che nulla di quello che avevo imparato nel corso dei miei lunghi studi sull'uomo e sulle sue molte manifestazioni sembrava potermi aiutare il quel momento.

Presidente Eliot, abbiamo dei problemi!

CAPITOLO DECIMO

Mentre i tentacoli, o viticci simili a cavi che fossero, mi afferravano, alla coscia ed alla spalla, sollevandomi nell'aria fino ad un punto da cui, torcendo il collo, ero in grado di vedere il tronco massiccio della cosa, emergente da una vasca piena di fango posta nel centro della stanza, riflettei, vedendo le enormi sciabole simili a trappole per mosche aprirsi in modo da rivelare il loro interno rossastro, che, se era pur vero che la maggior parte degli incidenti poteva essere attribuita a scarsa cautela, io non ero d'altronde in alcun modo da biasimare per quella situazione. A partire dal momento in cui ero stato dimesso dall'ospedale, infatti, mi ero comportato come un impiegato modello del Dipartimento di Stato, circospetto sia nel parlare che nel pensare, e, mentre la cosa faceva una piccola pausa, forse pensando al modo migliore di disporre degli alcaloidi che il mio nitrogeno in eccesso avrebbe fornito, l'ultimo paio di giorni mi passò dinnanzi agli occhi in un istante, non di più, dal momento che la porzione della mia vita intercorsa dall'ultima volta che mi ero trovato in pericolo di morte era ancora fresca nella mia mente.

Non so se a manipolarmi subito dopo erano stati la quieta curiosità e quel certo sorriso, ma fatto è che il dottor Drade avrebbe voluto tenermi ancora in osservazione nonostante fosse evidente la guarigione del mio torace, mentre io lo delusi, dimettendomi dall'ospedale appena cinque ore dopo che Nadler e Ragma se n'erano andati. Hal mi diede un passaggio e mi portò a casa.

Dopo aver rifiutato l'invito a cenare con lui e Mary, mi ritirai presto, chiamando innanzitutto Ginny, la quale si rivelò ansiosa di riprendere la nostra vita insieme, al punto in cui era stata interrotta quando ero ancora uno studente; fissammo un appuntamento per il pomeriggio successivo, ed io andai a letto presto, dopo una ricostituente passeggiata sui tetti dei vicini.

Tormentato, il mio sonno? Sì. La sicurezza esterna era garantita dalla presenza di due tipi assonnati, con l'aria di poliziotti, che avevo notato dall'alto mentre prendevo aria, ma all'interno di me stesso, io mescolai in continuazione il mazzo di carte delle mie preoccupazioni, servendomi una mano cattiva dopo l'altra, fino a trovarmi messo spietatamente a terra.

Le ore fino al mattino furono nove, e molto lunghe per me, intramezzate da brevi apparizioni, nessuna delle quali riuscii successivamente a rammentare, eccezion fatta per il sorriso. Mi svegliai con la piena coscienza di quello che dovevo fare, e mi accinsi immediatamente a farlo, cioè a razionalizzare le cose in modo che non assumessero l'aspetto di un altro impulso cieco, e, dopo qualche tempo, decisi che non si trattava di questo: dopo tutto, chiunque sarebbe stato curioso a proposito del luogo in cui per poco non era morto.

Quindi telefonai ad Hal e cercai di prendere in prestito la sua macchina, ma Mary la stava usando. Quella di Ralph, invece, era disponibile, e, arrivato fin là con l'autostop, la prelevai.

Era una mattina limpida e fresca, con un accenno di profumo balsamico che andava accentuandosi, e, guidando verso il mare, pensai al mio nuovo lavoro, a Ginny ed a quel sorriso; il lavoro, Nadler me lo aveva assicurato, mi sarebbe rimasto anche una volta superata la presente difficoltà, e, più consideravo la cosa, più mi sembrava che ne valesse la pena, dal momento che, se si è costretti a fare qualcosa, si è fortunati quando questo qualcosa si rivela interessante e più che divertente. Tutte quelle razze lassù, riguardo alle quali non sapevamo nulla... avrei avuto l'opportunità di minare il campo dell'ignoto, con la speranza di trovare qualcosa di comprensibile, di abituarci all'esotico, di trasformare le cose familiari. Mi resi improvvisamente conto di essere eccitato di fronte a quella prospettiva, di voler fare quel lavoro. Non nutrivo certo illusioni sul motivo per cui mi avevano assunto, ma ora che avevo il piede fra lo stipite ed il battente, volevo spingere fino a superare i presenti ostacoli ed a poter svolgere il vero lavoro che mi aspettava. Mi sembrava in quel momento che l'antropologia aliena (sarebbe forse meglio dire la xenologia), fosse davvero il tipo di attività per cui mi ero preparato durante tutto quel tempo nel mio modo eclettico di fare le cose, e ridacchiai fra me, pensando che, oltre che eccitato, potevo permettermi di sentirmi anche felice.

Essendomi abituato un poco a fare le cose alla rovescia, scoprii che guidare una macchina in quelle condizioni non era poi tanto difficile, dato che riuscivo ad arrestarmi ad ogni cartello di POTS, e che poi, una volta raggiunta la campagna, le distrazioni apportate dal traffico si fecero sempre più rare. In effetti, l'unica cosa che mi aveva realmente creato qualche difficoltà da quando mi ero invertito, era radermi: il mio traumatizzato sistema nervoso, infatti, rispondeva all'immagine rovesciata di quella che era già un'immagine speculare, facendo ogni volta arrestare la mia mano con spargimento di sangue, il che mi spinse a rimettere in uso il rasoio elettrico. Anche in questo caso, radersi costituiva ancora un'esperienza strana, ma la sostituzione mi permetteva di riacquistare confidenza in me stesso ed ottenere una faccia ragionevolmente pulita.

E, mentre mi sorridevo nello specchietto retrovisore, mi tornò in mente l'unico frammento che rammentavo dei miei sogni di quella notte: di chi era quel sorriso che permeava nel mio ricordo? Non lo sapevo, era solo un sorriso, collocato appena al disopra oltre la linea al di là della quale le cose cominciano ad avere un significato, ma esso rimase con me, aparendo e scomparendo come la luce di un neon sul punto di fulminarsi.

Pertanto, mentre guidavo lungo la strada già percorsa con Hal, cercai di applicare a quel sorriso il metodo della libera associazione che avevo sperimentato con il Dottor Marko, ma l'unica cosa che mi venne in mente fu la "Monna Lisa", che come corrispondenza analitica non mi sembrava del tutto esatta. Eppure, quello era il famoso dipinto che era stato ceduto in cambio della macchina di Rhennius, per cui poteva esistere una qualche sottile connessione... almeno nel mio subconscio, oppure poteva trattarsi di un frutto dell'immaginazione e della coincidenza, il che però si sarebbe adattato di più ad un'opera di Dalì o di Ernst che non ad una di Da Vinci.

Scossi il capo ed accantonai la cosa; poco dopo, raggiunta la strada laterale, l'imboccai, e, lasciata la macchina dove avevamo parcheggiato l'altra volta, trovai il sentiero e raggiunsi il capanno. L'osservai a distanza per parecchio tempo, senza

notare alcun segno di vita, per obbedire all'esortazione di Ragma di evitare di mettermi in situazioni pericolose, anche se l'attuale mi sembrava difficilmente classificabile come tale; poi mi accostai alla parte posteriore della costruzione, raggiungendo la finestra attraverso cui Paul doveva essere entrato. Il chiavistello della finestra era rotto, e, sbirciando all'interno, vidi una piccola camera da letto, vuota. Girando intorno all'edificio, sbirciai anche attraverso le altre finestre, accertandomi che il luogo fosse del tutto deserto; poi, scoperto che la porta era inchiodata, tornai sul retro ed entrai, così come doveva aver fatto Paul. Una volta dentro, attraversai la piccola stanza da letto e raggiunsi la porta attraverso cui Paul aveva fatto la sua comparsa: il salotto era vuoto, e le tracce della lotta erano ancora ben visibili, tanto che mi sentii spinto a chiedermi quale delle macchie di sangue sul pavimento fosse quella lasciata da me.

Guardai fuori dalla finestra: il mare era più calmo dell'ultima volta che ero stato là, e depositava le sue onde sulla spiaggia nella cui sabbia non si apriva tuttora nessuna porta. Allontanatomi dalla finestra, mi misi ad osservare il mucchio di reti e vecchie canne che pochi giorni prima aveva colpito Paul con tanto tempismo, sbilanciando l'equilibrio della situazione e facendomi beccare una pallottola.

Alcune lenze ed una sezione di rete erano impigliate in un chiodo della travatura, e trattenevano ancora mollemente il ciarpame sul pavimento sottostante, mentre alla mia destra, una serie di travi inchiodate fra i sostegni della parete formavano una specie di rozza scala che portava fino alla travatura; mi arrampicai su di essa e mi mossi fra le travi, soffermandomi di frequente per accendere un fiammifero ed esaminare meglio il legno coperto di polvere. Sul lato opposto rispetto alla zona in cui si trovava il mucchio di attrezzi, m'imbattei in una serie di tracce piccole ed a forma di cuneo, provenienti da un traliccio e prima ancora dalla struttura laterale stessa dell'edificio. A quel punto scesi a terra e frugai attentamente tutto il resto del capanno, ma senza trovare null'altro d'interessante; così tornai fuori, mi fumai una sigaretta riflettendo su quanto avevo visto, e mi diressi verso la macchina.

Sorrisi... Ginny ne aveva molti in serbo per me quel pomeriggio, e passammo il resto della giornata evitando situazioni pericolose. Ginny era rimasta decisamente sorpresa nell'apprendere che mi ero laureato e che avevo già un lavoro, ma ciò non aveva importanza: quel giorno adempiva a tutte le promesse fatte, era profumato, luminoso, e noi passeggiammo per il campus e per la città, ridendo ed abbracciandoci in continuazione; poi entrammo in un teatro, il che, per una qualche dimenticata ragione sembrava la cosa migliore da farsi e lo fu; quindi ci fermammo ad un caffè nelle vicinanze ed infine salimmo nel mio appartamento, in modo che potessi mostrarle, fra le altre cose, che ero adesso in condizioni perfettamente normali. Sorrisi...

Il giorno successivo fu una variante dello stesso tema, ed anche il tempo cambiò, diventando piovoso nel pomeriggio, ma anche quello andava bene, perché faceva apparire le cose più intime, rendeva bello stare in casa, immaginando che ci fosse un caminetto acceso ed altre cose del genere. Ginny non si era accorta dell'inversione che avevo subito, ed io avevo inventato una bellissima storia per giustificare le mie cicatrici, una storia in merito all'iniziazione ad una società segreta esistente

all'interno di una tribù i cui usi stavo attualmente studiando, che mi apparve così ingegnosa che mi sarebbe piaciuto poterla mettere per iscritto.

Verso le nove di quella sera, il telefono interruppe il nostro idillio: il mio sistema interno di premonizione mi mise in allarme, ma non c'era nulla che potessi fare, per cui mi alzai ed andai a rispondere con un sospiro.

— Fred?

— Sono io.

— Sono Ted Nadler. C'è un problema inatteso.

— E cioè?

— Zeemeister e Buckler sono scappati.

— Da dove? Come?

— Erano stati trasferiti all'ospedale della prigione. Lo stesso giorno della loro cattura, e, per quel che sono in grado di dire, devono essersene andati di là a poche ore or sono. Quanto al come, pare che nessuno lo conosca con esattezza: si sono lasciati alle spalle nove persone prive di sensi... personale medico e guardie... ed il dottore pensa che abbiano usato una sorta di gas neurino paralizzante... per lo meno, tutte le vittime presentano quel tipo di sintomi, ma quando il direttore mi ha chiamato, nessuna si era ancora ripresa a sufficienza per raccontarmi cosa era successo.

— Un bel guaio. Ma credo che non li vedremo più per un bel pezzo.

— Cosa vuol dire?

— Cos'ho appena detto? Probabilmente, stanno cercando di lasciare il paese: accusa di rapimento, accusa di tentato omicidio... per questo motivo vorranno scappare.

— Non possiamo rischiare.

— Cosa intende?

Potrebbero invece venire da lei, quindi farebbe meglio a mandare a casa la sua amica ed a preparare i bagagli: verrò a prenderla fra mezz'ora circa.

— Non può farlo!

— Spiacente, ma posso, e questo è un ordine. Il suo lavoro adesso richiede che lei faccia un viaggio, e lo richiede anche la sua salute.

— Va bene. Dove andiamo?

— New York — disse Nadler, e riattaccò, dopo aver invaso il mio Eden.

Tornai da Ginny.

— Chi era? — mi chiese.

— Ho notizie buone e notizie cattive.

— Quali sono le buone notizie?

— Che abbiamo ancora mezz'ora di tempo.

All'atto pratico, Nadler ci mise più di un'ora per arrivare, il che mi diede il tempo di prendere una decisione cattiva ed a sangue freddo, del tipo che non avevo mai preso prima, e di metterla in pratica. Merimee rispose al sesto squillo e riconobbe la mia voce.

— Pronto — dissi. — Senta, si rammenta dell'offerta che mi ha fatto l'ultima volta che abbiamo parlato insieme?

- Certo.
- Vorrei accettarla.
- Chi?
- Sono due. I loro nomi sono Zeemeister e Buckler...
- Oh! Mortye Jamie! Certo!
- Li conosce?

— Sì. Morty lavorava saltuariamente per tuo zio, dato che, quando gli affari andavano bene ed eravamo subissati di lavoro, ci capitava di dover assumere qualche aiuto extra. Era un ragazzino grasso ed ansioso d'imparare il mestiere. A me non è mai piaciuto, ma devo ammettere che era pieno d'entusiasmo ed in gamba. Dopo che Al lo licenziò, iniziò alcune operazioni per conto suo, fino a mettere in piedi un giro d'affari abbastanza buono. Un paio d'anni più tardi, assunse Jamie perché se la vedesse con la concorrenza e provvedesse ai creditori insolventi, dato che Jamie era stato un peso medio leggero, ed anche bravo, ed aveva una buona esperienza militare, avendo disertato da almeno tre diversi eserciti.

- Perché lo zio Al ha licenziato Zeemeister?
- Oh, perché era disonesto: chi vuole impiegati non degni di fiducia?
- Vero. Adesso sono quasi riusciti ad ammazzarmi due volte, ed ho appena appreso che sono di nuovo in circolazione.

— Devo dedurre che non sai dove siano in questo momento?

— Sfortunatamente è proprio così.

— Hmmm. Questo rende le cose più difficili. Bene, prendiamo il problema dall'altra estremità. Dove sarai nei prossimi giorni?

— Dovrei partire per New York nel giro di un'ora.

— Eccellente. Dove ti fermerai?

— Ancora non lo so.

— Sarai ben accolto se vorrai venire di nuovo qui. In effetti, potrebbe facilitare...

— Lei non capisce... Mi sono laureato, anzi, in realtà mi hanno dato un Dottorato, ed ora ho un lavoro, ed il mio capo mi porta a New York stanotte, per cui non so ancora in quale albergo mi sistemerà. Tenterò di chiamarla appena possibile.

— Bene. Congratulazioni per il lavoro e per la laurea. Quando decidi di fare qualcosa ti muovi davvero in fretta... come tuo zio. Spero di sentire presto tutta la storia, ma nel frattempo metterò in giro un po' di gente. Credo anche di poterti promettere una piacevole sorpresa fra non molto tempo.

— Di che tipo?

— Oh, non sarebbe più una sorpresa se te lo dicessi, ti pare, ragazzo mio? Fidati.

— Bene, mi fido. Grazie.

— Ci sentiamo.

— Arrivederci.

E così andarono le cose, con premeditazione e piena coscienza, senza scusanti: ero stanco di farmi sparare addosso, e poi è sempre un peccato sprecare un regalo.

L'albergo, come seppi in seguito, si trovava esattamente di fronte allo scheletro dell'edificio, destinato ad uffici, che io avevo usato per arrivare al tetto della costruzione accanto... e cioè del museo che ospitava la macchina di Rhennius.

Dubitavo che la cosa fosse frutto di una coincidenza, ma quando ne accennai a Nadler, questi non mi rispose. Quando entrammo in albergo, era quasi mezzanotte, e, dal momento in cui era venuto a prendermi, ero rimasto sempre con lui.

Sono quasi senza sigarette — dissi, mentre ci avvicinavamo al banco del portiere, naturalmente dopo essermi accertato che non ci fossero distributori nell'atrio.

— Bene — replicò Nadler. — È una brutta abitudine.

La ragazza dietro il banco, tuttavia, si dimostrò più comprensiva, e mi informò che avrei potuto trovare un distributore all'ammezzato; la ringraziai, chiesi il numero della stanza, poi dissi a Nadler che lo avrei raggiunto fra un momento e lo piantai in asso. Naturalmente, mi diressi verso il telefono più vicino, chiamai Merimee e gli spiegai dove mi trovavo.

— Bene. Considera la cosa fatta — disse lui. — Tra parentesi, credo che i nostri clienti siano in città, dato che una delle mie socie pensa di averli visti da non molto.

— È stata svelta.

— È stato anche un caso. Comunque... sta' di buon umore e dormi bene. *Adieu*.

— 'Notte.

Mi diressi verso gli ascensori, ne presi uno fino al mio piano e cercai la stanza. Non avendo la chiave, fui costretto a bussare, senza ricevere subito una risposta; stavo per bussare di nuovo, quando la voce di Nadler chiese chi fosse.

— Io, Cassidy — risposi.

— Entri, non è chiuso.

Fiducioso, preoccupato ed anche un po' stanco, girai la maniglia, spinsi ed entrai: un errore che chiunque altro avrebbe commesso.

— Ted! Cosa diavolo... — a quel punto un viticcio mi aveva afferrato per una gamba ed un altro mi stava avvolgendo una spalla, — è questo? — completai, mentre venivo sollevato in aria.

Lottai, naturalmente, e chi non l'avrebbe fatto? Ma quella cosa mi sollevò di un buon metro e mezzo, mettendomi in posizione orizzontale proprio al disopra del suo corpo ben poco attraente, procedendo poi a rovesciarmi a testa in giù, in modo che il mio campo visivo fosse dominato dal massiccio tronco grigio verde, dalla vasca piena di fanghiglia e dalle membra tentacolari tutte sollevate. Avevo già l'idea che quella cosa non avesse buone intenzioni nei miei confronti, prima ancora che le sue appendici fogliose si spalancassero rivelando un interno rossastro e spinoso.

Emisi un urlo e presi a dibattermi fra i tentacoli, poi qualcosa di simile ad un ferro rovente mi trapassò la fronte da un'estremità all'altra della testa, facendomi contorcere convulsamente in preda al più cieco terrore.

A quel punto, però, udii una specie di suono sibilante, la sensazione di dolore scomparve dal mio cranio, i tentacoli si allentarono ed io caddi, contorcendomi, sul tappeto, schivando di poco l'orlo della tinozza piena di fango; un po' di melma mi schizzò ugualmente addosso, mentre i tentacoli inerti mi ricadevano intorno come stelle filanti, ed io, con un gemito, prendevo a massaggiarmi la spalla sinistra.

— È ferito! — esclamò una voce, che riconobbi per quella di Ragma.

Volsi il capo per ricevere la simpatia e la comprensione che sentivo correre verso di me su piccole zampe pelose e su grossi piedi muniti di scarpe, ed invece sia Ragma con il suo travestimento da cane, sia Nadler e Paul, adeguatamente vestiti, mi

passarono accanto per andare ad accoccolarsi accanto alla vasca fangosa per prendersi cura del bellicoso vegetale, mentre io strisciavo in un angolo e riuscivo a rimettermi in piedi, anche se non a recuperare la compostezza perduta. Presi ad emettere una sfilza di oscenità, poi, vedendo che venivano ignorate, mi ripulii una manica dal fango con una scrollata di spalle, trovai una sedia, mi accesi una sigaretta e mi misi a guardare lo spettacolo.

Tutti e tre sollevarono, massaggiandoli, i tentacoli inerti, poi Ragma corse nella stanza accanto e tornò subito con un apparecchio che sembrava una complicata lampada, accendendola e puntandola sulla brutta creatura vegetale; quindi, tirato fuori un atomizzatore, spruzzò con qualcosa le foglie della creatura, che si agitò nella fanghiglia. Allora Ragma versò una sostanza chimica nella vasca.

— Cosa può essere andato storto? — chiese Nadler.

— Non ne ho idea — replicò Ragma. — Guardi! Si sta riprendendo!

I tentacoli cominciarono a contrarsi, simili a serpenti traumatizzati, poi le foglie si aprirono e si chiusero lentamente e la cosa venne scossa da una serie di tremiti; alla fine, quella specie di pianta si eresse su se stessa, tese tutti i tentacoli, li rilassò, Poi ripeté la manovra.

— Così va meglio — disse Ragma.

— Nessuno che si preoccupi di come sto io? — chiesi.

— Tu! — sibilò Ragma, fissandomi con ira. — Si può sapere cos'hai fatto al povero dottor M'mrm'mlrr?

— Ti spiace ripetere? Sembra che il mio udito non funzioni bene.

— Cos'hai fatto al Dottor M'mrm'mlrr?

Grazie. È quello che pensavo avessi detto. Che io sia dannato se lo so. E chi è il dottor Mormorio?

— M'mrm'mlrr — mi corresse Ragma. — M'mrm'mlrr. Il dottore è un analista telepatico che ho portato qui perché ti esaminasse. Abbiamo trovato buoni collegamenti e lo abbiamo fatto arrivare qui in anticipo, e tu, invece, la prima cosa che fai, quando prova ad esaminarti, è cercare di metterlo in crisi.

— Quella cosa — chiesi, indicando la vasca ed il suo occupante, — sarebbe un telepate?

— Non tutti i telepati fanno parte di quello che tu definiresti il regno animale — rispose Ragma. — Il dottore è un rappresentante di una linea evolutiva del tutto differente dalla tua. Qualcosa che non va, in questo? Hai pregiudizi contro le piante o qualcosa del genere?

— I miei pregiudizi sono contro l'essere afferrato, stritolato e doncolato in aria.

— Il dottore pratica una tecnica nota come terapia d'assalto.

— Allora dovrebbe usare qualche concessione ad occasionali pazienti pacifisti: non so cosa posso aver fatto, ma sono felice di averlo fatto.

Ragma si girò, chinò la testa da un lato come se stesse ascoltando un grammofo, poi annunciò:

— Comincia a sentirsi meglio, ma vorrebbe meditare un po'. Dobbiamo lasciare la lampada accesa. Non ci vorrà molto tempo.

I tentacoli si mossero e si raggrupparono tutti vicino alla lampada speciale, poi il Dottor M'mrm'mlrr piombò nell'immobilità.

— Perché assale i suoi pazienti? — chiesi. — Mi sembra alquanto controproducente per chi voglia farsi una clientela.

— Non lo fa per alienarsi la simpatia dei pazienti — rispose Ragma, volgendosi verso di me con un sospiro, — lo fa per aiutarli. Credo che sia troppo pretendere che tu possa apprezzare i secoli di sottile filosofia che la sua razza ha dedicato a questo tipo di cose.

— Sì — ammisei.

— La teoria consiste nell'idea che qualsiasi emozione primaria possa essere usata come chiave mnemomolecolare, e l'abile induzione di un'emozione di questo tipo permette ad un telepate come lui di accedere alle esperienze di tutta la vita del soggetto che abbiano risonanza in quell'area. Ora, essendo stato scoperto che la paura è una componente fondamentale nei problemi di quasi tutti i pazienti, il Dottore induce un desiderio di fuga e lo frustra nello stesso tempo, creando in questo modo l'emozione desiderata e mantenendo contemporaneamente il paziente nel raggio necessario ad applicare la terapia. In questo modo, egli può analizzare quel determinato campo emotivo in una sola seduta.

— E magari mangia i suoi errori? — chiesi.

— Il dottore non ha controllo sui suoi istinti ancestrali — replicò Ragma. — Forse che tu non hai una respirazione brachiale? — ma poi aggiunse: — Lascia perdere, ce l'hai, ma l'hai dimenticato.

Mi volsi verso Nadler, che si era appena avvicinato, e verso Paul, che era lì accanto, e ridacchiava.

— Devo dedurre che tutto questo vada bene a voi due — chiesi, rivolto ad entrambi.

— Se serve a fare il lavoro necessario — rispose Nadler, e Paul scrollò le spalle.

— Suppongo abbiate ragione — sospirai, poi aggiunsi: — Paul, che ci fai qui?

— Sono un tuo collega. Sono stato reclutato contemporaneamente a te. Tra parentesi, mi spiace per quello che è successo quel giorno a casa tua, ma *era* una questione di vita o di morte, sai: la mia.

— Non ci pensare. Sotto che qualifica ti hanno inserito sul libro paga?

— È il nostro esperto della pietra — rispose Nadler. — Lui ne sa di più di qualsiasi uomo vivente sull'argomento.

— Quindi hai rinunciato ai gioielli della Corona?

Paul sussultò ed annuì.

— Allora lo sai! Sì, è stato un tardivo gesto giovanile che mi ha preso la mano. *Mea culpa*. Non avevamo previsto che criminali potessero rimanere coinvolti nella faccenda fino a questo punto, ma, quando mi sono ripreso dai maltrattamenti subiti, mi sono reso conto dell'errore che avevamo commesso e mi sono dato da fare per raddrizzare le cose, dicendo alla gente dell'UN tutto quello che sapevo. È stato difficile convincerli, ma alla fine ce l'ho fatta, e loro sono stati abbastanza gentili da non mettermi sotto chiave da qualche parte, anzi, mi hanno anche fornito diverse informazioni circa le difficoltà che tu stavi incontrando. Chiarire la mia posizione in merito alla faccenda però non mi bastava, così mi sono dato da fare per aiutare a recuperare la pietra; al tuo ritorno dall'Australia ho pensato che quei due avrebbero cercato nuovamente di catturarti, e quindi ho deciso di tenerti d'occhio fino a che non

avessero agito, per poi coglierli sul fatto. Ho trovato la tua pista a casa di Hal e ti ho seguito fino al Village, ma poi ti ho perso in un bar da quelle parti, e non ti ho più ritrovato fino a che non hai fatto ritorno a casa. Il resto lo sai.

— Sì, e questo risolve un altro piccolo mistero. Allora anche tu sei stato assunto in ospedale?

— Esatto. Ted, qui, mi ha detto che, se ero così interessato a come andavano le cose, tanto valeva che risparmiassi tempo e ricevessi anche una paga. Comunque, sul loro libro figuro come minerologo.

— Mi sembra — dissi allora, rivolgendomi a tutti i presenti, — che il fatto di avermi portato qui stanotte sia dovuto a qualcosa di più che alla semplice necessità di evitare un paio di sgherri, e sarei pronto a scommettere che voi avete qualcos'altro in mente, di cui il sondaggio telepatico è soltanto l'inizio.

— E le tue supposizioni non sono errate — confermò Ragma. — Comunque, dal momento che tutto dipende dal risultato dell'analisi, sarebbe soltanto un esercizio inutile esaminare tutte le varie ipotesi possibili che potrebbero poi venire scartate.

— In altre parole, non hai intenzione di dirmelo.

— Questo riassume abbastanza bene la situazione.

Prima che potessi esprimere la mia rassegnazione o esporre qualcuna delle altre adeguate risposte che mi erano venute in mente, fui distratto da un movimento dall'altra parte della stanza: il Dottor M'mrm'mlrr si stava muovendo di nuovo, e tutti l'osservammo mentre sollevava le appendici simili a serpenti e cominciava una serie di esercizi, rilassandoli e tendendoli ripetutamente.

Dopo due o tre minuti di quell'attività, che aveva su di me un effetto quasi ipnotico, compresi che mi stava dando di nuovo la caccia, soltanto con molta maggior delicatezza di quanta ne avesse usata prima.

Avvertii di nuovo quel contatto all'interno della testa, un contatto simile ad un innaturale rimescolarsi dei miei pensieri più riposti, soltanto che questa volta non ci fu dolore, ma solo un senso d'intontimento, simile a quel tipo di sensazione che si avverte quando si viene operati con anestesia locale; credo che anche gli altri si fossero resi conto di quello che stava accadendo, dal momento che rimasero immoti e silenziosi; quanto a me, stabilii che se il Dottor M'mrm'mlrr aveva deciso di usare metodi un po' più civili, la cosa poteva anche andare bene, e lui poteva avere la mia cooperazione; così rimasi seduto dov'ero e lo lasciai frugare liberamente dentro di me.

Poi, in maniera del tutto improvvisa, il dottore dovette imbattersi nel quadro di comando principale della mia mente, ed azionare un interruttore interno, dato che svenni all'istante e senza dolore.

Sbattei le palpebre una volta, poi un'altra ancora, mentre mi sentivo stanco, assetato, ed avevo la sensazione che qualcuno mi avesse fatto a pezzi per poi rimettermi insieme in maniera sbagliata; sollevai la mano per massaggiarmi la faccia, e, nel farlo, guardai il quadrante dell'orologio: quel che vidi mi spinse ad accostarmelo all'orecchio per accertarmi che funzionasse, ma, come già sospettavo, il cronometro ticchettava normalmente. Quindi...

— Sì, all'incirca tre ore — disse Ragma.

Sentivo Paul russare, una russata breve, un colpo di tosse, un sospiro: Paul stava

sonnecchiando sulla poltrona, Ragma era steso sul pavimento, occupato a fumare, il Dottor M'mrm'mlrr era ancora eretto ed in agitazione, mentre Nadler non sembrava essere da nessuna parte. Mi stiracchiai, snodando un muscolo dopo l'altro e sentendo il mio scheletro scricchiolare come un pavimento troppo usato.

— Bene, spero che abbiate appreso qualcosa di utile.

— Sì, direi di sì — rispose Ragma. — Come ti senti?

— Spappolato.

— Comprensibile, sì, molto comprensibile: sei stato una specie di campo di battaglia.

— Parlamene un po'.

— Tanto per cominciare, abbiamo localizzato la stella-pietra.

— Allora avevi ragione? Avevano tutti ragione? Possedevo quella conoscenza... da qualche parte?

— Sì, ed il ricordo dovrebbe essere tuttora accessibile. Vuoi provare da solo? Un party, un bicchiere rotto, la scrivania...

Aspetta un momento, fammi pensare...

Pensai... era là, l'ultima volta che avevo visto la stella-Pietra.

Era il party di addio al celibato che avevo dato per Hal la settimana prima del suo matrimonio: l'appartamento era pieno di nostri amici, il liquore scorreva in abbondanza, facevamo un sacco di rumore. La festa era andata avanti fino alle due o alle tre del mattino, ed avrei detto che era stato un party decisamente riuscito. Per lo meno, mi parve che tutti se ne andassero a casa ridendo e non ci fossero state liti. Salvo che per un piccolo incidente successo a me...

Sì, qualcuno aveva urtato un bicchiere con il gomito, facendolo cadere e fracassandolo. Il bicchiere comunque era vuoto, quindi non c'era nulla da asciugare, e la cosa era avvenuta quasi alla fine della festa, quando la gente cominciava a salutare e ad andarsene, così io avevo lasciato i pezzi dov'erano, decidendo di pulire un'altra volta, magari l'indomani.

Comunque, sapendo di aver bevuto troppo, potevo già immaginare come mi sarei sentito la mattina dopo e cosa avrei inevitabilmente fatto: avrei ringhiato ed imprecato ed ingiunto al giorno di andarsene, poi, visto che quello non se ne andava, sarei rotolato giù dal letto ed avrei raggiunto barcollando la cucina per mettere su il caffè... la mia prima azione di ogni giorno... per poi raggiungere il bagno per l'opera di manutenzione quotidiana, in attesa che il caffè fosse pronto. Il tutto, invariabilmente, a piedi nudi, perché certo non mi sarei rammentato dei cocci di vetro che avrei trovato sulla mia strada... almeno, non me ne sarei ricordato per un breve lasso di tempo.

Quel mattino andai a prendere il cestino dei rifiuti vicino alla scrivania, mi accovacciai e cominciai a ripulire la zona. Naturalmente, mi tagliai, sporgendomi troppo avanti, persi l'equilibrio e protesi una mano per sostenermi, localizzando un'altra scheggia nel momento in cui il palmo della mia mano toccava il pavimento. Il taglio prese a sanguinare, ed io ci avolsi intorno il fazzoletto, continuando a ripulire; infatti sapevo che, se mi fossi fermato per curare la mano, avrei inevitabilmente finito per rinunciare alla pulizia, dato che ero molto assonnato. Raccolsi quindi tutti i pezzi che riuscii a trovare; passai poi sulla zona incriminata un

mucchio di tovaglioli di carta bagnati, e, quando ebbi finito, andai a rimettere il cestino nel suo posto abituale, vicino alla scrivania.

Tolsi quindi la fasciatura di fortuna alla mano: stava ancora sanguinando, e non aveva senso fare nulla fino a che l'emorragia si fosse arrestata, quindi mi appoggiai all'indietro ed attesi; i miei occhi si arrestarono allora per un momento sul modello della stella-pietra che usavamo come fermacarte, anzi, lo presi e lo rivoltai lentamente, traendo una sorta di semisobria soddisfazione dal modo in cui rifletteva il mutare della luce. A quel punto, stesi le braccia in tutta la loro lunghezza sul piano della scrivania perché mi sentivo la testa molto pesante e mi pareva che le braccia avrebbero fornito un cuscino ideale; rimanendo in quella posizione, con gli occhi ancora aperti, continuai a giocherellare con la pietra provando un leggero rinascimento per averla macchiata di sangue, e poi decidendo che la cosa non guastava, ma anzi creava dei piacevoli contrasti qua e là; poi... addio, mondo.

Mi svegliai un paio d'ore più tardi, assetato e con i muscoli indolenziti per la posizione in cui avevo dormito; mi alzai in piedi e mi diressi verso la cucina, dove bevvi un bicchiere d'acqua, per poi fare il giro dell'appartamento e chiudere le luci. Quando arrivai in camera da letto, mi spogliai lentamente, seduto sull'orlo del letto e lasciando gli abiti dov'erano caduti, quindi strisciai sotto le coperte e passai il resto della notte a dormire nel modo convenzionale. E quella era stata l'ultima volta che avevo visto la stella-pietra. Sì.

— Mi ricordo — dissi. — Devo rendere onore al dottore: adesso mi è tornato tutto in mente: era annebbiato dalla sbronza e dalla stanchezza, ma ora ricordo.

— Non soltanto dal bere e dalla stanchezza — disse Ragma.

— E da cos'altro?

— Ho detto che abbiamo trovato la pietra.

— Sì, lo hai detto, ma da me non avete tirato fuori nessun ricordo in merito: io rammento soltanto l'ultima volta che l'ho vista, non quale fine abbia fatto.

Paul si schiarì la gola, e Ragma gli lanciò un'occhiata.

— Continui lei — disse a Paul.

— Quando stavo lavorando su quella cosa, ho dovuto procedere con metodi d'indagine che non erano estremamente soddisfacenti; voglio dire, che non potevo certo staccare un pezzo da quell'artefatto preziosissimo per poterlo analizzare, non solo per motivi estetici, ma anche perché il fatto poteva essere scoperto, dato che non avevo idea di quanto potesse essere dettagliata l'analisi condotta dagli alieni sulla superficie della pietra. Qualsiasi cosa io avessi fatto, che ne avesse alterato la superficie, poteva provocare dei guai, ma per fortuna, la pietra lasciava passare bene la luce, così mi sono concentrato sui suoi effetti ottici, eseguendo una mappa tipologica minuziosissima della sua superficie con l'aiuto della luce. Sulla base di questa e del suo peso, ho poi sviluppato alcune idee sulla sua composizione, e, sebbene a quell'epoca la mia principale preoccupazione fosse quella di ottenere un duplicato accettabile, rimasi comunque colpito dal fatto che quella cosa sembrava una massa di proteine stranamente cristallizzate...

— Che io sia dannato — dissi, — ma... — e guardai verso Ragma.

— Sì, proprio organica — confermò questi. — Paul non ha scoperto nulla di nuovo, dal momento che il fatto era già risaputo da certo tempo, tuttavia, quello che

nessuno aveva capito, era che la cosa era ancora viva, in qualche modo: era semplicemente addormentata.

— Vivente? Cristallizzata? La fai apparire come un grosso virus.

— Suppongo di sì, ma i virus non sono noti per la loro intelligenza, mentre quella cosa... a modo suo... è intelligente.

— Capisco dove vuoi arrivare — dissi. — Ed ora cosa faccio? Ci ragiono insieme? Oppure prendo due aspirine e vado a letto?

— Nessuna delle due. Adesso dovrò parlare con il Dottor M'mrm'mlrr, dato che è coinvolto in questa storia e che tu hai diritto ad un'immediata spiegazione su quello che lui ha scoperto. La prima volta che ha tentato di penetrare nelle tue sfere mnemoniche, il dottore è stato gettato in uno stato di shock dall'incontro del tutto inaspettato con una forma di coscienza coesistente con la tua. Nell'esercizio della sua professione, il dottore ha trattato con individui appartenenti praticamente a tutte le specie conosciute nella galassia, ma prima d'ora non si era mai imbattuto in nulla del genere. Ha detto che era qualcosa d'innaturale.

— Innaturale? Come sarebbe?

— In senso strettamente tecnico: il dottore ritiene che si tratti di un'intelligenza artificiale, di un essere sintetico; cose del genere sono state prodotte da parecchi nostri contemporanei, ma appaiono tutte molto semplici se paragonate a questa.

— Che funzioni svolge la mia?

— Non lo sappiamo. La seconda volta che il Dottor M'mrm'mlrr è penetrato nella tua mente, era preparato all'incontro: quella creatura è a sua volta leggermente telepatica, vedi, tanto da poter comunicare con te, nelle condizioni ideali, quando eri a bordo della nostra nave. Mi è stato detto che questo poteva provocare addizionali complicazioni, e così è stato, a quanto pare. Comunque, il dottore è riuscito a sottomettere la cosa ed ha appreso della sua natura quanto basta per fornirci un'idea di come si deve trattare con essa, quindi ha proceduto ad analizzare i tuoi ricordi connessi al fenomeno, il che ci ha aiutati a costruire una linea di attacco. Attualmente, il dottore è impegnato a mantenere quella creatura in una condizione di stasi mentale fino a che non sarà tutto pronto.

— Tutto pronto? Che cosa? E come?

— Dovremmo saperlo fra breve. È tutto collegato alla natura di quella cosa, e, alla luce delle scoperte del Dottor M'mrm'mlrr, Paul ha elaborato alcune idee in merito a quello che è successo ed a quello che si può fare per rimediare.

— Sì — disse Paul, approfittando della pausa che seguì. — Mettila in questo modo: tu hai una forma sintetica di vita che, a quanto sembra, può essere azionata o spenta tramite una forma di inversione isometrica. La sua condizione di funzionamento, caratterizzata da funzioni vitali, è il prodotto di un'inversione a sinistra, e, come sai, questa è la normale forma che gli amminoacidi assumono anche qui sulla Terra. Sono infatti chiamati gli S-amminoacidi. Rovesciali e trasformali quindi nel loro stereoisometro... gli D-amminoacidi, e, nel caso della nostra cosa, si passerà alla condizione d'inattività, di "spento". Ora, quando ho esaminato la stella-pietra, l'esame con gli effetti ottici ha rivelato che si trovava nella forma destrorsa, quindi in condizioni di "spento". A quell'epoca non stavo pensando ad essa sotto questa luce, ma ora disponiamo di molte più informazioni: sappiamo che avevi

bevuto alcoolici in abbondanza la notte in cui l'hai macchiata di sangue, e sappiamo anche che l'alcool ha una molecola simmetrica e che quindi, se può reagire a contatto con un soggetto in uno stato isometrico, può farlo anche nell'altro. O esiste un difetto nella progettazione del congegno, oppure si tratta di una caratteristica introdotta ad arte, ma questo non lo sappiamo. M'mrm'mlrr ha appreso che la cosa ha fatto del suo meglio per comunicare con te, in presenza di quel tipo di molecole... che sembra stimolare la capacità di conversazione da parte sua. Comunque stiano le cose, pare che tu l'abbia sollecitata quanto bastava per farla attivare parzialmente ed indurla a penetrare nel tuo sistema organico attraverso il taglio che avevi nella mano. Dopo questa fatica, la cosa è rimasta dormiente per parecchio tempo, dato che tu non sei un gran bevitore. Di tanto in tanto, tuttavia, ha ricevuto qualche piccolo stimolo, ed ha cercato di mettersi in contatto con te tramite questa o quella via sensoria. Le cure somministrate da Ragma alla tua persona dopo l'incidente in Australia l'hanno in qualche modo sollecitata, dal momento che nelle medicazioni era compresa una dose di alcool etilico, ma la vera apertura con te l'ha avuta quella notte in cui hai bevuto in abbondanza in compagnia di Hal: se fosse riuscita a persuaderti a passare attraverso la macchina di Rhennius, tu ne saresti ovviamente uscito capovolto, ma la cosa sarebbe stata attivata, e questo è proprio quello che è accaduto. Allo stato attuale, quindi, la cosa sta funzionando normalmente, dentro di te, ma la tua salute ne soffre, stando a quanto dice Ragma. Quello che bisogna fare adesso è tirartela fuori ed invertirti di nuovo.

— Potete farlo?

— Pensiamo di sì.

— Ma non avete ancora la minima idea sulle sue funzioni?

— È una macchina vivente molto sofisticata, la cui funzione ci è nota e che ti ha adescato fino a farti mettere in una situazione per te pericolosa. Inoltre, essa dimostra una predilezione per la matematica.

— Allora sarebbe una specie di computer?

— M'mrm'mlrr non lo crede, pensa piuttosto che si tratti di una funzione secondaria.

— Mi chiedo come mai non mi abbia contattato di nuovo dopo che l'ho azionata.

— C'era ancora la barriera.

— Quale barriera?

— La questione degli stereoisometri, solo che questa volta eri tu ad essere rovesciato. Comunque, la cosa aveva ottenuto quello che voleva.

— Bisogna però riconoscerle i suoi meriti — disse Ragma. — Ha fatto almeno una cosa buona per lui.

— E cosa sarebbe? — chiesi.

— Non ho fatto nulla per te, giù all'ospedale — spiegò Ragma. — Quando ho tolto la fasciatura ed eseguito una serie di esami, ho scoperto che eri già del tutto guarito: se n'era occupato il tuo parassita.

— Allora sembra che cerchi di essere un bravo tipetto?

— Ecco, se dovesse accaderti qualcosa...

— Concesso, concesso. Ma quali sono gli effetti collaterali dell'inversione?

— Non sono certo che la pietra comprenda a cosa questo potrebbe portarti.

— Mi sembra strano che, se è una creatura intelligente e se è stata in contatto con M'mrm'mlrr, il dottore non le abbia spiegato cosa sta succedendo.

— C'è stato poco tempo per le amenità — disse Ragma, — ed il dottore ha dovuto agire in fretta per bloccarla.

— Ancora la sua filosofia d'assalto? Mi sembra poco leale...

Il telefono suonò, e Paul andò a rispondere, parlando solo a monosillabi; la conversazione durò forse mezzo minuto, poi Paul riattaccò e si volse verso Ragma.

— È pronto — disse.

— Bene — rispose Ragma.

— Cosa è pronto? — chiesi io.

— Era Ted — mi spiegò Paul. — Si trova dall'altra parte della strada, ed ha ottenuto l'autorizzazione... e la chiave, per aprire la sala. Adesso andremo là.

— Per rovesciarmi di nuovo?

— Sì — disse Ragma.

— Sapete come fare? — chiesi. — Quella macchina ha parecchie strumentazioni: ho sperimentato una volta il suo programma e nutro un gran rispetto per tutte le varianti che è in grado di produrre.

— Charv sarà là — replicò Ragma, — con una copia del manuale operativo.

Paul passò nell'altra stanza, e tornò spingendo un carretto imbottito.

— Ti spiace darmi una mano con quell'ammasso di foglie, Fred? — chiese.

— Certo — dissi, ma fu con sentimenti molto contrastanti che mi feci avanti e lo aiutai, stando attento a non macchiarmi ancora di fango.

Mentre spingevamo il Dottor M'mrm'mlrr attraverso l'atrio e lungo il marciapiede, mi parve di leggere in un'insegna al neon le parole: SENTI IL MIO ODORE, DED?

— Sì — borbottai fra me, capendo di chi si trattava, stavolta. — Dimmi che devo fare.

— Il nostro Drago è un Boojum — mi sussurrò qualcuno, in apparenza dall'altra parte della strada, ma quando mi guardai intorno, naturalmente, non vidi nessuno.

CAPITOLO UNDICESIMO

Non avvertii nessuna particolare sensazione quando, come mi disse Ragma, avvenne la separazione; i miei occhi erano fissi su Charv, il quale continuava a spostarsi di qua e di là, regolando i controlli della Macchina di Rhennius e facendo di frequente ricorso ad un manuale che teneva nella sacca del suo travestimento da canguro. Ecco, non è che avessi proprio paura, ma qualcosa del genere sì.

L'incisione sul mio braccio sinistro pungeva un po' ma non era dolorosa: Ragma aveva voluto evitare l'uso di anestetici, non sapendo quale influsso altre sostanze chimiche avrebbero potuto avere sulla zona incriminata, il che era comprensibile. Così, avevo denudato il braccio e lo avevo appoggiato su un asciugamano, che in precedenza era bianco ma che adesso si stava macchiando qua e là, al disotto dell'area su cui Ragma aveva versato il disinfettante, per poi praticare l'incisione e disinfettare ancora. Ero seduto su una sedia girevole appartenente ad una delle guardie che avevamo mandato via, e cercavo di non pensare al fatto che la stella-pietra doveva essere tolta dal mio corpo, anche se sicuramente questo era quanto stava accadendo: potevo capirlo chiaramente dall'espressione sui volti di Paul e di Nadler.

Collocato al disotto della piattaforma della macchina di Rhennius, il Dottor M'mrm'mlrr si stava concentrando ed agitando per far sì che avvenisse quello che doveva avvenire, mentre una fetta di luna faceva capolino dalla finestra ed ogni più piccolo rumore riecheggiava nella sala come se fossimo stati in una tomba.

Non ero del tutto certo che quello che facevano fosse la cosa più giusta, ma d'altro canto non potevo essere sicuro neppure del contrario: non era la stessa cosa come tradire un amico o svelare un segreto altrui o altre cose del genere, sia perché il mio ospite non era stato invitato, sia perché, dopo tutto, io gli avevo dato quello che voleva... e cioè lo avevo azionato.

E tuttavia, dalle parti più riposte della mente, mi echeggiava in testa il pensiero che era stata la pietra a fornirmi il cavillo legale di cui avevo bisogno quando cercavo di evitare di essere trasportato lontano, e che era stato ancora e di nuovo la pietra a guarirmi la ferita, e che inoltre mi aveva promesso di spiegarmi ogni cosa alla fine.

Ma il mio metabolismo significava molto per me, e quell'episodio sull'autobus, unitamente all'esperienza di essere tenuto sotto controllo all'ospedale, si erano rivelati sconcertanti, per cui avevo preso la mia decisione, ed i ripensamenti erano ora soltanto uno spreco di tempo e di emozioni. Attesi.

Il nostro Drago è un Boojum!

Ecco di nuovo quelle parole, questa volta in accento disperato, poi prese a farsi più fiavole... più fiavole... e scomparve.

— L'abbiamo presa! — annunciò Ragma, sistemando uno strato di garza sul mio braccio e dicendo: — Tienici su questa per un po'.

— Va bene — risposi, e fu solo allora che mi azzardai a dare un'occhiata.

La stella-pietra era là, sull'asciugamano: non era esattamente come la ricordavo, dal momento che la sua forma appariva alterata ed i colori sembravano più vividi... quasi pulsanti. *Il nostro Drago è un Boojum*: quella frase poteva rappresentare qualsiasi cosa, da un enigmatico appello perché ci ripensassi, ad un eufemistico avviso contro determinati fiori... distorto comunque dalla barriera stereoisometrica, ma in quel momento avrei dato chissà cosa per conoscerne il vero significato.

— Cosa ne farete adesso? — chiesi.

— La metteremo al sicuro — rispose Ragma, — dopo che tu sarai tornato normale; poi la cosa rimarrà per qualche tempo in mano alle vostre Nazioni Unite, dal momento che sono i suoi attuali custodi. Tuttavia, un rapporto su questa nuova scoperta dovrà esser fatto circolare fra tutti gli stati ed i mondi membri della confederazione, ed io credo che le vostre autorità vorranno agire in base ai loro consigli, per quanto riguarda gli esami e le osservazioni necessarie.

— Credo di sì — affermai, mentre Ragma allungava la mano per prendere la pietra.

— Ecco quella graziosa, piccola cosa — disse una voce fin troppo familiare dall'altra parte della sala. — Svelto, svelto, adesso! Avvolgila nell'asciugamano, perché non vorrei che si graffiasse o si scheggiasse.

Zeemeister e Buckler erano entrati nella sala, con le pistole puntate: Jamie, sogghignando, rimase sulla porta, impedendo il passaggio, mentre Morton, che aveva l'aria di uno molto compiaciuto di sé, avanzò verso di noi.

— Quindi è così che l'avevi nascosta, Fred? — chiese. — Un bel trucco.

Non dissi nulla, ma mi alzai lentamente in piedi, senza pensare ad altro se non al fatto che da quella posizione avrei potuto muovermi più in fretta, ma Zeemeister scosse il capo.

— Non c'è bisogno che ti metta nei guai, Fred. Questa volta non corri rischi: nessuno, qui, ne corre, fintanto che io posso prendere la pietra.

Mi chiesi, con intenso fervore telepatico, se M'mrm'mlrr non poteva intervenire e bruciargli il cervello, come contributo alla tranquillità domestica, e, a quanto pare, quel suggerimento venne raccolto nel momento stesso in cui Zeemeister mi si avvicinò e prese in mano la pietra, dato che il delinquente strillò ed ebbe una piccola convulsione. Ne approfittai per afferrare la sua pistola con entrambe le mani, visto che Jamie era abbastanza distante da permettermi di avere buone possibilità di riuscita, e che, pensavo, non avrebbe corso il rischio di colpire il suo capo.

La pistola fece fuoco due volte prima che potessi strapparla di mano a Zeemeister, ma non riuscii a tenerla per molto, poiché il delinquente mi colpì al ventre e poi mi sferrò un uppercut che mi mandò lungo disteso a terra e che fece volare la pistola fin sotto la piattaforma della macchina di Rhennius.

Zeemeister allontanò con un calcio Ragma, che aveva scelto quel momento per attaccare a sua volta, poi, continuando a tenere stretta a sé la pietra, tirò fuori da chissà dove un lungo e lucente coltello, e si volse per gridare qualcosa a Jamie, bloccandosi però a metà della frase. Mi girai anch'io per vedere cosa stava accadendo e decisi che doveva trattarsi di un'altra delle mie allucinazioni.

L'arma di Jamie era a terra, ad una dozzina di passi alle sue spalle, ed il delinquente era intento a massaggiarsi il polso, mentre fronteggiava un uomo dal

volto incorniciato da una barba ben tagliata ed atteggiato ad un'espressione divertita, un uomo che teneva una mano in tasca e con l'altra faceva roteare un bastone da passeggio.

— Ti ucciderò — sentii dire a Jamie.

— No, Jamie, no! — gridò Zeemeister. — Non gli andare vicino, Jamie. Scappa!

Zeemeister prese ad indietreggiare, soffermandosi solo il tempo necessario per tagliare qualcuno dei tentacoli del Dottor M'mrm'mlrr, quasi fosse consapevole della fonte del tormento che gli affliggeva la mente.

— Non mi sembra un gran che — replicò Jamie.

— Quello è il Capitano Al! — gridò Zeemeister. — Scappa, sciocco!

Ma Jamie decise invece di attaccare, e ciò che seguì fu istruttivo quasi fino allo stupore, dico "quasi" in quanto il bastone si mosse un po' troppo in fretta perché riuscissi a seguirne il movimento, per cui non so per certo quante volte o in che punti Jamie fu colpito: so solo che, appena un istante dopo che ebbe accennato ad attaccare l'avversario, si accasciò al suolo.

Poi, continuando a roteare il bastone con noncuranza ed ostentazione, la mia allucinazione superò la sagoma accartocciata di Jamie e si diresse verso Zeemeister, il quale, senza distogliere lo sguardo dall'incalzante avversario, prese ad indietreggiare, tenendo il coltello basso dinnanzi a sé, la punta all'insù.

— Pensavo che fossi morto — disse infine Zeemeister.

— Ti sei ovviamente sbagliato — replicò l'altro.

— Ma che interesse hai in questa faccenda?

— Hai cercato di uccidere Fred Cassidy — replicò l'allucinazione, — ed io ho investito un sacco di soldi nell'educazione di quel ragazzo.

— Non avevo collegato il suo nome al tuo, ma non ho mai avuto davvero intenzione di fargli del male.

— Non è quel che ho sentito io.

Zeemeister continuò ad indietreggiare, superando l'apertura nella recinzione e continuando a muoversi fino a che la piattaforma rotante della macchina non gli sfiorò il dietro dei pantaloni; poi, voltatosi di scatto, sferrò una coltellata in direzione di Charv, che stava passando in quel momento con in mano una chiave inglese, e questi con un versaccio, si affrettò ad abbandonare la piattaforma ed a portarsi a terra vicino a M'mrm'mlrr ed a Nadler.

— Cosa vuoi fare, Al? — chiese Zeemeister, girandosi di nuovo verso il suo inseguitore, ma non ebbe risposta, e l'uomo continuò ad avvicinarsi, sorridendo e roteando il bastone.

All'ultimo istante, prima di arrivare a tiro del bastone, Zeemeister balzò, e, sollevato un piede sulla piattaforma, vi salì e si precipitò in avanti di due passi.

La rotazione della piattaforma, lo portò tuttavia a collidere con l'unità centrale, ed il momento e l'angolazione dell'impatto furono tali che, barcollando, Zeemeister andò a cadere sopra la cinghia: il coltello e la pietra avvolta nell'asciugamano gli volarono di mano, mentre tentava di arrestare la caduta, e rimbalzarono sul pavimento mentre il delinquente veniva trasportato all'interno del tunnel. L'urlo di Zeemeister fu troncato in modo sinistro, ed io distolsi lo sguardo, ma non abbastanza in fretta: a quanto pareva, la macchina lo aveva rovesciato come un sacco, il che, naturalmente,

aveva fatto sì che il contenuto del suo apparato digerente e circolatorio si sparpagliasse sul pavimento; sembrava anche che la macchina avesse altresì invertito tutti gli organi che erano ora in bella vista al suolo.

Il contenuto del mio stomaco si affrettò a cercare un modo di uscire, sollecitato dai rumori che sentivo tutt'intorno a me: come ho detto, avevo distolto lo sguardo, ma non abbastanza in fretta.

Fu Charv che, alla fine, ebbe la forza di avvicinarsi a quei resti e di coprirli con un cappotto, e fu soltanto allora che il senso pratico di Ragma ricomparve, punteggiato da una nota d'isterismo.

— La pietra! Dov'è la pietra? — gridò.

Con occhi pieni di lacrime dovute alla nausea, cercai d'individuare, e vidi la forma in corsa di Paul Byler, il tovagliolo insanguinato stretto sotto il braccio, che si precipitava attraverso la sala.

— Una volta ladro — gridò Paul, — ladro per sempre! — e varcò la porta.

Ormai regnava il pandemonio, sui giusti e su quelli un po' meno giusti, e la mia allucinazione, impresso un ultimo movimento rotante al suo bastone, si volse, annuì nella mia direzione e si avvicinò, mentre io mi alzavo in piedi, annuivo a mia volta e facevo bella mostra di un sorriso scovato chissà dove.

— Fred, ragazzo mio, sei cresciuto — disse l'allucinazione, — ed ho sentito dire che hai conquistato un titolo importante ed una posizione di responsabilità. Congratulazioni!

— Grazie.

— Come ti senti?

— Alquanto stupido, perché non mi ero mai reso effettivamente conto di quale tipo di attività fosse connesso al tuo lavoro d'importazione ed esportazione.

Lui ridacchiò e mi abbracciò.

— Via, ragazzo, via — disse, allontanandomi poi da sé per osservarmi meglio. — Lascia che ti guardi... là. Così, è questo quello che sei diventato? Sarebbe potuto andare peggio, molto peggio.

— Byler ha la pietra! — strillò Charv.

— L'uomo che è appena uscito... — iniziai a dire.

— ... non arriverà molto lontano, ragazzo. Frenchy è là fuori, per evitare che qualcuno possa lasciare questo posto in modo troppo affrettato. Anzi, se stai ad ascoltare, potrai udire il suono dei suoi zoccoli sul marmo.

Obbedii, e sentii anche imprecazioni oscene ed il rumore di una lotta in corso.

— Lei chi è, signore? — chiese Ragma, sollevandosi sulle zampe posteriori ed avvicinandosi.

— Questo è mio zio Albert — intervenni, — l'uomo che mi ha pagato gli studi: Albert Cassidy.

Lo zio Albert prese ad esaminare Ragma con occhi aggrottati, ed io spiegai:

— Questo è Ragma, un poliziotto alieno travestito. Il suo compagno si chiama Charv, ed è quello vestito da canguro.

— L'arte del travestimento è arrivata molto lontano — osservò lo zio Albert, annuendo. — Com'è riuscito ad ottenere quell'effetto?

— Noi siamo alieni *extraterrestri* — spiegò Ragma.

— Oh, allora questo spiega la differenza. Dovrà scusare la mia ignoranza su questi argomenti, ma per un certo numero di anni e per una serie di ragioni, sono stato uno di quegli uomini il cui sangue è gelato ed insensibile agli stimoli della volontà e dei sensi. Lei è un amico di Fred?

— Ho cercato di esserlo — replicò Ragma.

— È un piacere saperlo — disse lo zio sorridendo, — perché, alieno extraterrestre o no, se lei fosse qui per fargli del male, neppure tutto il formaggio del Cheshire potrebbe comprare la sua salvezza. Fred, che mi dici di quegli altri?

Ma io non gli risposi, perché avevo scelto proprio quel momento per lanciare un'occhiata verso l'alto, ed ora avevo la sensazione che *l'Ouverture 1812*, segnali di fumo, semafori ed un assortimento di fuochi d'artificio fossero contemporaneamente entrati in azione nella mia mente.

— Il sorriso! — gridai e mi precipitai verso il retro della sala.

Non avevo mai varcato la porta piazzata all'estremità posteriore di quel luogo, ma avevo familiarità con la disposizione rovesciata del tetto, e questo era tutto quello che mi occorreva sapere in quel momento. Balzai oltre la porta e seguii il corridoio al di là di essa: quando si biforcò, seguii il ramo a sinistra, e, dopo una decina di passi rapidi ed un'altra svolta, avvistai una scala che si trovava sulla destra.

Appena l'ebbi raggiunta, cominciai a salire gli scalini a due per volta: per quanto non sapessi come quella faccenda rientrasse nel quadro generale non avevo dubbi che c'entrasse in qualche modo. Raggiunto il pianerottolo, svoltai, arrivai ad un secondo pianerottolo, svoltai di nuovo, e ben presto avvistai la fine delle scale: davanti a me c'era l'ultimo pianerottolo, e dietro di esso la porta che dava all'esterno, tutta circondata da pareti di vetro rinforzato da una griglia. Sperai che si potesse aprire dall'interno senza bisogno di una chiave... la maniglia sembrava proprio di quel tipo... perché avrei perso tempo prezioso per frantumare quel vetro e forzare la griglia, ammesso che ci fossi riuscito; comunque, mentre salivo, mi guardai intorno alla ricerca di attrezzi adeguati allo scopo, ed avvistai della ferraglia che poteva essere utile, abbandonata da qualcuno che non aveva evidentemente pensato all'ipotesi che si potesse presentare la necessità di aprirsi con la forza una via d'uscita da quel luogo. Le mie precauzioni si rivelarono comunque inutili, poiché la porta cedette non appena premetti la maniglia e spinsi contro il battente con tutto il mio peso. Era una di quelle porte pesanti e lente ad aprirsi, ma, quando fui finalmente fuori, ebbi la certezza di essere vicino a scoprire qualcosa d'importante, mentre sbattevo le palpebre per abituarmi all'oscurità e cercavo d'individuare grondaie, travi, tegole ed ombre, sulla base dei miei ricordi precedenti: da qualche parte, fra tutta quella roba e sotto lo stellato cielo di Manhattan, c'era un vuoto particolare che io intendevo colmare, e, per quanto le probabilità potessero dimostrarsi a mio sfavore, agii rapidamente. Se la mia supposizione era vera, c'era una possibilità... L'oggetto della mia ricerca sembrava godere di molti vantaggi, ma io, oltre alla crescente certezza di essere nel giusto, ero dotato di una notevole dose di cocciutaggine, e non me ne sarei andato; potevo resistere più di lui, se voleva giocare di pazienza, ed ero in grado d'inseguirlo se avesse deciso di scappare.

— So che sei là — dissi, — e so anche che mi puoi sentire: adesso dobbiamo arrivare alla resa dei conti, perché ci siamo spinti troppo oltre con questo gioco, e

sono venuto qui per questo. Vuoi arrenderti e rispondere alle nostre domande, o preferisci rendere peggiore una situazione già brutta, sollevando difficoltà?

Non ebbi risposta, ed ancora non avevo avvistato quello che speravo di trovare.

— Allora? — proseguì. — Ti sto aspettando, e posso aspettare finché sarà necessario. Tu stai infrangendo la legge... la *tua* legge, di questo ne sono certo, perché la natura di tutta questa storia richiede che esistano leggi precise contro attività del tipo di quella da te svolta. Non ho idea di quali siano i motivi che ti spingono, ma a questo punto non hanno più importanza; suppongo che avrei dovuto capirlo prima, ma non sono stato abbastanza svelto nel comprendere la gamma di differenze fra le varie forme di vita aliene, e così tu l'hai fatta franca. Al capanno? Sì, credo che avrei dovuto a quel punto effettuare il collegamento, la seconda volta che ci sono andato; in precedenza c'erano stati altri incontri, ma penso che mi si possa giustificare per non averne afferrato appieno l'importanza ed il significato... Perfino qui, la notte che ho sperimentato la macchina... Sei pronto a venire fuori? No? Va bene. Suppongo che tu sia un telepate, e che tutte queste parole non siano necessarie, dal momento che non ti ho sentito parlare con Zeemeister, ma non intendo lasciare nulla nell'incertezza, per cui continuerò a spiegare le cose ad alta voce. Credo che tu abbia gli occhi luminosi come il modello che hai scelto, perché ho visto la loro luce da sotto, quindi tienili chiusi o tieni la testa girata, altrimenti localizzerò la luce, mentre tu, naturalmente, non sarai in grado di vedermi. Potresti servirti del tuo senso telepatico, ma non ne sono certo, perché mi è appena venuto in mente che, se te ne servissi, potresti svelare la tua presenza a M'mrm'mlrr, che non è tanto lontano da qui; quindi è possibile che tu adesso ti trovi in una posizione di svantaggio. Che ne dici? Vuoi essere gentile, oppure preferisci sostenere un lungo assedio?

Ancora nulla, ma rifiutai di lasciarmi pervadere dal dubbio.

— Sei cocciuto, vero? — continuai, — ma del resto posso immaginare quanto avresti da perdere; d'altro canto, Charv e Ragma sembrano avere molta discrezionalità, essendo così lontani dal centro della vostra organizzazione, e magari conoscono un modo per renderti le cose più facili, non so, sto solo parlando, ma vale la pena di pensarci. Credo che il fatto che nessuno mi abbia seguito quassù indichi che il Dottor M'mrm'mlrr sta leggendo i miei pensieri e riferisce agli altri la situazione, per cui gli altri devono già essere al corrente di tutte le mie deduzioni, devono sapere che quello che ti ha tradito non è stato un tuo errore. Io non credo che né tu né nessun altro si sia reso conto fino ad ora che la stella-pietra è una creatura senziente e che, da quando io l'ho messa in funzione, ha cominciato a registrare dati, analizzandoli ed esaminandoli. Si è trovata in difficoltà a causa della barriera stereoisometrica che continuava a persistere, perché quello che l'ha azionata ha quasi spento me... per quanto riguarda le possibilità di comunicazione fra noi. Quindi, non poteva semplicemente contattarmi e spiegarmi le sue conclusioni per quanto ti riguardava, ma mi ha ricordato una riga dell'opera di Lewis Carroll, che magari ha raccolto in precedenza in un negozio di libri, non so, dato che ha avuto modo di lavorare su un mucchio di miei ricordi distorti. Ad ogni modo, dovunque l'abbia presa, quella frase non mi ha detto nulla, anche se era il secondo tentativo di avvertirmi; il primo era stato quel sorriso, ma neppure quello mi aveva suggerito nulla. È stato solo quando lo Zio Albert ha pronunciato la parola "Cheshire" ed io ho

alzato gli occhi ed ho visto la sagoma di un gatto illuminata dalla luna, che ho capito: sei stato tu a far cadere quell'attrezzatura da pesca addosso a Paul Byler, e Zeemeister era una tua creatura, perché avevi bisogno di agenti umani, e lui rappresentava una scelta perfetta, essendo venale, competente in criminalità ed al corrente della situazione fin dall'inizio. Tu lo hai comprato e l'hai mandato a caccia della pietra, solo che la pietra aveva altre idee in proposito e, all'ultimo minuto, io le ho captate: tu ti nascondi sotto la forma di un gatto nero che ha attraversato la mia strada una volta di troppo, ed ora sto pensando che, se quassù ci sono delle luci, qualcuno al piano di sotto dovrebbe andare a cercare l'interruttore per accenderle; anzi, magari lo stanno già facendo. Vogliamo andare di sotto o preferisci aspettare?

Una volta che saranno accese, t'inchiederò.

Nonostante mi ritenessi pronto a qualsiasi cosa, l'istante successivo venni colto di sorpresa: strillai quando mi colpì, e cercai di proteggermi gli occhi. Che sciocco ero stato! Avevo guardato da tutte le parti meno che sul gabbiotto di vetro.

Gli artigli mi lacerarono il cuoio capelluto, mi graffiarono la faccia, e, per quanto cercassi di afferrare quella creatura, non riuscii a trovare una presa adatta per liberarmene, ed allora, con disperazione, gettai violentemente la testa all'indietro contro la parete del gabbiotto. Com'era prevedibile, ma solo a posteriori, la creatura balzò via nel momento stesso in cui mi muovevo, ed io quasi mi fracassai la testa contro il muro: imprecando, barcollando e reggendomi la testa, per qualche istante fui nell'impossibilità d'inseguirlo, anzi, in realtà per parecchi istanti.

Alla fine, raddrizzatomi, e dopo essermi pulito la fronte e le guance dal sangue, mi guardai intorno, e questa volta colsi un movimento: la creatura si stava dirigendo verso il bordo del tetto, era già sul basso muretto di protezione... Quando fu su di esso, si volse un momento a guardarmi, forse con derisione, certo è che scorsi il bagliore dei suoi occhi.

— L'hai voluto tu — dissi, e presi ad avanzare.

Allora la creatura si volse e si mise a correre lungo il muro, con troppa velocità, così sembrava, per arrestarsi una volta arrivata all'angolo. Del resto non aveva intenzione di farlo, ed io pensai che non ci sarebbe riuscita, ma mi accorsi di aver sottovalutato la sua forza.

Le luci si accesero nel momento stesso in cui la creatura balzava, ed io ebbi una chiara visione della sua sagoma da felino, le zampe anteriori protese, che si slanciava al di là del muro dell'edificio, per poi discendere e scomparire dalla mia vista. E dire che non aveva neppure nove vite a disposizione! Comunque, sentii il suono di un morbido impatto, seguito da un rumore di unghie che grattavano, e, precipitandomi in avanti, vidi che era riuscita a passare dall'altra parte, ed era adesso sulla struttura scheletrica dell'edificio in costruzione accanto al museo e stava già indietreggiando su di una trave.

Non interrompi la corsa, e, per quanto l'altra volta che ero salito su quel tetto avessi scelto un modo più comodo per passare, decisi che stavolta non potevo permettermi simili lussi... Per lo meno, fu così che razionalizzai le mie azioni dopo averle compiute, anche se in realtà penso che tutto il merito del mio comportamento andasse anche quella volta attribuito all'eccessiva impetuosità del mio istinto. O magari si trattava di un demerito...

Calcolai il balzo automaticamente mentre mi avvicinavo, balzai in quello che il mio corpo mi segnalò come il punto più adatto, e, saltando sul parapetto, fissai il bersaglio, tenendo pronte le braccia. In circostanze del genere, mi preoccupavo sempre degli stinchi o altre parti del genere: un atterraggio sbagliato, infatti, può provocare un dolore sufficiente ad indurre ad interrompere la catena di azioni necessarie, senza contare che in quel momento ci voleva una rigida coordinazione di movimenti... altro brutto aspetto della situazione, dato che le condizioni d'arrampicata ideale sono quelle in cui è necessario compiere una sola azione per volta. Due possono ancora andar bene, ma quando si devono coordinare troppi movimenti si entra nella sfera dei rischi sciocchi: in un altro momento una cosa del genere mi sarebbe apparsa addirittura folle, dato che raramente salto in questo modo, a meno che non ci sia un altro appiglio alternativo. Tuttavia...

Nel colpire la trave con i piedi, avvertii uno scossone che si ripercosse fin nei denti del giudizio, mentre agganciavo con il braccio destro la prima travatura verticale vicina al punto di atterraggio, cosa che provocò nella mia spalla sensazioni che Torquemada avrebbe trovato adeguate per i suoi trattamenti inquisitori. Caddi in avanti e cominciai a penzolare nel momento in cui persi l'appiglio con i piedi, proiettando subito il braccio destro in avanti in moto circolare per cercare di afferrarmi anche con esso alla trave verticale. A quel punto mi issai nuovamente sulla traversa, recuperai l'equilibrio e lasciai andare la presa sulla trave verticale nel momento stesso in cui avvistai la mia preda, che si stava dirigendo verso la sezione dell'edificio munita di piattaforme su cui gli operai tenevano i loro attrezzi, dentro alcuni barili ed in mucchi coperti da tele cerate. Mi diressi anch'io da quella parte, correndo lungo le travi, scegliendo le traiettorie più corte, schivando ed abbassandomi quando era necessario, ma la creatura mi vide arrivare, e, balzando su un mucchio di oggetti e su una cassa, saltò sul piano superiore. Mi afferrai allora ad un contropalo ed al lato di una trave, mi issai in alto, trovai appoggio per il piede sinistro sul contropalo, mi sollevai, riuscii ad aggrapparmi alla trave superiore ed a tirarmi su di un altro tratto: quando mi sollevai in piedi, vidi la creatura svanire oltre il bordo della piattaforma, e dovetti ripetere la manovra, senza però trovare traccia della preda, per cui dedussi che avesse continuato a salire e così l'imitai.

Dopo altri tre piani, riuscii ad avvistarla: si era arrestata a darmi un'occhiata su uno stretto plancito mobile che serviva da ascensore per gli operai, e la luce proveniente da sotto aveva di nuovo messo in evidenza il bagliore dei suoi occhi. Ci fu un movimento improvviso, ed io, aggrappandomi al mio sostegno, sollevai una mano a proteggermi gli occhi, ma la precauzione si rivelò superflua, dal momento che la massa di bulloni e di viti contenuta nel barilotto che la creatura mi aveva rovesciato addosso mi passò vicino tintinnando e rotolando, e cadde al suolo sollevando echi che terminarono solo dopo qualche minuto.

Risparmiai il fiato che avrei potuto impiegare imprecando, allo scopo di riprendere la mia ascensione verticale non appena tutti i proiettili furono passati, e, man mano che salivo, cominciai ad avvertire un forte vento tutt'intorno a me; lanciando un'occhiata verso il basso, scorsi alcune figure sul tetto ancora illuminato, che guardavano in su, anche se non ero certo di quanto potessero vedere.

Quando finalmente raggiunsi il punto da cui era caduta la pioggia di chiodi ed

affini, la mia preda era già due piani più in alto e si stava apparentemente riposando: adesso mi era più facile individuarla, dal momento che le piattaforme si erano via via ridotte a poche travi unite, e stavano ormai entrando nel reame delle linee dritte e fredde, degli angoli altrettanto classici e semplici quanto il teorema di Euclide.

Man mano che salivo più in alto, il vento acquistò un po' più di violenza, e la sua direzione si fece sempre più costante; io avvertii, prima nelle punte delle dita e poi in tutto il corpo, quel senso di ondeggiamento aritmico che pervadeva tutta la costruzione, mentre i suoni della città addormentata si facevano ormai indistinti come rumori vaghi ed isolati, trasformandosi dapprima in una specie di russare, poi in un ronzio, ed infine venendo fagocitati e digeriti dal vento. Sopra di me, le stelle e la luna disegnavano in cielo una geometria di luci attraverso cui io ed il mio avversario ci muovevamo, e tutte le superfici erano asciutte, il che è la condizione ideale per un arrampicatore notturno.

Continuai a salire, superando i due livelli che ci dividevano, conquistandone un altro ancora, finché vidi la creatura ferma ad un livello sopra di me, gli occhi ardenti: non c'erano altri piani, quello era il massimo della salita, quindi ora la mia preda aspettava. Mi fermai e ricambiai lo sguardo.

— Sei pronto ad arrenderti? — gridai. — Oppure vuoi giocare la partita fino in fondo?

Non ci fu risposta, e neanche un movimento: la creatura rimase semplicemente immobile a fissarmi, ed io feci scorrere la mano sulla trave sopra di me, cercando un appiglio. Immediatamente la mia preda si fece più piccola, come se si fosse accoccolata per balzare...

Dannazione! Mi sarei trovato in posizione di svantaggio per parecchi istanti, quando fossi arrivato al suo livello, dato che, nell'atto d'issarmi, avrei avuto la testa scoperta e le mani occupate. D'altro canto, il mio avversario avrebbe corso anche lui un grosso rischio, balzandomi addosso in quel punto, e mettendosi così alla mia portata.

— Credo che tu stia bluffando — dissi. — Vengo su. — E strinsi più saldamente la trave a cui mi tenevo.

In quel momento, entrò nella mia mente un pensiero cui raramente indulgevo: *e se finisci per cadere?*

Esitai, per la stranezza di quell'idea, che di solito non mi sfiorava; naturalmente, ero consapevole che una cosa del genere potesse succedere, anzi, mi era capitata parecchie volte con i risultati più svariati, ma non era un tipo d'idea su cui ero solito riflettere fino al punto di preoccuparmi sul serio.

La distanza fino a terra è parecchia: ti sei mai chiesto quale sarà il tuo ultimo pensiero, poco prima che le luci si spengano per sempre?

Credo che tutti ci pensino, prima o poi, ma il pensiero non mi sembra degno di lunghe riflessioni, ed è probabilmente classificabile come qualcosa che va sacrificata sull'altare della sanità mentale, ma...

Guarda giù. Quanto è alto? Quanta distanza c'è? Che sensazione darà il cadere? Non senti una vibrazione nelle dita, nei piedi, nelle caviglie?

Naturalmente, ma... la vertigine, si abbatté su di me, un'ondata dopo l'altra, una cosa che in precedenza non avevo mai sperimentato con altrettanta intensità, ma nello

stesso istante individuai la causa innaturale del mio malessere, e del resto avrei dovuto essere particolarmente ingenuo per non scoprirla: il mio piccolo nemico peloso mi stava trasmettendo quella sensazione, e, con successo, cercava di creare in me uno stato d'animo acrofobiaco.

Tuttavia, ci sono cose che devono andare al di là della sfera fisica, di quella somatopsichica; e infatti, quei piccoli frammenti di misticismo che costituiscono la sola religione che io conosca, continuavano a dirmi che non era tanto facile trasformare l'amore in odio, la passione in paura, sopraffare la volontà manifestata per una vita intera con l'irrazionalità di un momento. Battei il pugno contro la trave, mi morsi il labbro, ma ero spaventato: io, Fred Cassidy, avevo paura di continuare a salire.

Cadere... cadere... non volteggiando come una foglia o un pezzo di carta, ma precipitando come un corpo pesante... forse con la sola interferenza delle sbarre della nostra gabbia... un'impronta insanguinata qua e là... questa è la sola traccia che potrai lasciare del tuo passaggio verso il basso... come accadeva ai tuoi antenati, che si tenevano paurosamente aggrappati ai rami degli alberi...

Ed allora scorsi la via della salvezza: la creatura mi aveva appena fornito l'appiglio che mi serviva per resistere, quello che avevo cercato affannosamente nel tentativo di reggere al suo assalto mentale, un oggetto al di fuori di me stesso su cui potessi focalizzare del tutto la mia attenzione. La creatura aveva assunto un'attitudine paternalistica nei confronti dell'intera razza umana, e, come già era accaduto quando Sibla aveva manifestato una sfumatura dello stesso sentimento a casa di Merimee, questo mi aveva irritato. Quell'irritazione era tutto ciò di cui avevo bisogno, ed io l'incoraggiai, l'alimentai, fino ad infuriarmi decisamente.

— D'accordo — dissi, — quegli stessi antenati di cui parli erano soliti strappare le zampe ai tuoi pari per il semplice gusto di farlo... per vedere se riuscivate lo stesso a cadere ed atterrare su quattro zampe. È un vecchio gioco, e sono secoli e secoli che nessuno lo gioca più nel modo giusto, ma adesso io ho intenzione di rispolverarlo, in nome dei miei padri. Sta' in guardia dall'antropoide in vena di divertirsi, attento ai suoi pollici incurvati!

Afferrai la trave e mi tirai su, e la creatura indietreggiò, si arrestò, tornò ad avanzare, poi si fermò di nuovo mentre io avvertivo un crescente senso di esaltazione di fronte alla sua indecisione, una profonda esultanza di fronte al cessato attacco contro la mia mente. Quando arrivai al suo livello, tenni la testa bassa, e le mani ben separate, in modo che, se ne avesse artigliata una, l'altra sarebbe ancora stata in grado di sostenermi: la creatura fece per attaccarmi, poi ci ripensò, si volse e fuggì.

Mi issai sulla piattaforma e mi alzai in piedi, osservandola scappare e fermarsi solo quando ebbe raggiunto il limite opposto del quadrato d'acciaio su cui ci trovavamo: mi spostai nell'angolo più vicino ad essa, e la creatura si portò immediatamente in quello più lontano, e, dopo aver ripetuto quella manovra ancora un paio di volte, ci arrestammo e rimanemmo a fissarci a vicenda.

— Bene — dissi, prendendo una sigaretta ed accendendola, — siamo in posizione di stallo, ed in questo caso tu perdi, lo sai, perché quella gente laggiù non se ne starà ferma con le mani in mano, ma chiamerà aiuti, e ben presto ogni via di discesa sarà sorvegliata, e sono pronto a scommettere che arriverà anche qualcuno con un

elicottero... e con un fucile a raggi infrarossi. Ho sempre pensato che fosse meglio arrendersi piuttosto che resistere all'arresto quando si è alle strette. Io sono un rappresentante sia del Dipartimento di Stato del mio paese che delle Nazioni Unite, quindi scegli quello che preferisci, e...

Molto bene, fu il pensiero che si formulò nella mia mente, *mi arrenderò a te in quanto sei un dipendente del Dipartimento di Stato*.

La creatura si spostò immediatamente nell'angolo più vicino a me, si volse ed avanzò lungo quel lato con passo regolato e costante, mentre io mi giravo e tornavo nell'angolo che avevo da poco abbandonato; il mio avversario ci arrivò però prima di me e continuò ad avvicinarmi.

— Fermati dove sei — ordinai, — e considerati sotto la mia custodia.

Invece di obbedire, la creatura si mosse in avanti e balzò verso di me, mentre la mia mente si riempiva di una sensazione, che tradotta in parole, poteva essere più o meno così espressa:

	<i>soddisfacente</i>	<i>i denti</i>	
<i>È più</i>	<i>morire con</i>		<i>nel</i>
	<i>Nobile</i>	<i>gli artigli</i>	
<i>la gola</i>		<i>nido</i>	
	<i>del nemico del</i>	<i>totem</i>	<i>!</i>
<i>cuore</i>		<i>la civiltà</i>	<i>Muori,</i>
<i>molestatore!</i>			

Sollevai di scatto la mano nel momento stesso in cui il mio avversario balzava, e, non avendo altre armi, gli scagliai in faccia la sigaretta accesa. La creatura si contorse e la deviò con una zampata nel momento stesso in cui i suoi piedi abbandonavano la trave, mentre io cercavo di gettarmi all'indietro e di accoccolarmi, sollevando le braccia per proteggermi e mantenere l'equilibrio.

Mi colpì, ma non alla gola o al cuore, bensì alla spalla sinistra, artigliandomi selvaggiamente sia la spalla che il braccio, poi cadde.

Pensai ed agii contemporaneamente nel giro di un istante: recuperai l'equilibrio, e cercai di salvare quella creaturina malvagia... solo per spillarle quello che sapeva; proiettai il braccio destro oltre la trave, tenendomi ad essa, spostai il peso del corpo sul piede sinistro ed afferrai con la mano sinistra, stando attento a compensare l'immane strattone, il peso in più...

Ce l'avevo fatta! La tenevo per la coda! Ma... Ci fu una breve resistenza, l'improvviso suono di una lacerazione, un nuovo cambiamento di pesi...

Avevo in mano soltanto una piccola coda artificiale, a cui erano ancora attaccati alcuni brandelli gommosi di un costume sintetico, e, nello stesso tempo, individuai la piccola forma che precipitava nel momento in cui essa passava attraverso la zona più illuminata... e non credo che finisse per atterrare a quattro zampe.

CAPITOLO DODICESIMO

Tempo... Altri frammenti, pezzi, particelle... tempo.

Un'epifania in Nero e Luce, uno Scenario Verde, Oro, Porpora e Grigio...

C'è un uomo che si arrampica nell'ombrosa aria del tramonto, sale sull'alta Torre di Cheslerei in un luogo chiamato Ardel, situato accanto ad un mare il cui nome l'uomo per ora non è ancora in grado di pronunciare bene; il mare è scuro come il vino, gorgogliante come il Chianti e ribollente per la fermentazione data dalla luce delle stelle lontane e dai raggi inclinati di Canis Vibesper, stella primaria che sta ora scivolando oltre l'orizzonte per destare al giorno un altro continente, inseguita dalle brezze che abbandonano i campi dell'interno per proseguire il loro corso attraverso un labirinto di balconate, torri, muri e strade della città, portando i profumi della terra tiepida al suo più freddo ed antico compagno...

Arrampicandosi da un appiglio all'altro lungo la parete della torre rivolta verso il mare, l'uomo è riuscito a gareggiare con gli ultimi raggi del sole, mentre il giorno veleggia verso l'alto, ondeggia, si prepara a balzare nelle onde.

Nella bizzarra luce serale, la Torre di Cheslerei è l'ultimo punto toccato dai raggi dorati del sole prima che questi spariscano, e l'uomo si è concesso il tempo che inizia dal tramonto per battere l'ultimo bagliore che sale dal basamento alla cima, e per essere nella posizione adatta per avvistare la notte che avvolge l'ultimo luogo ancora illuminato.

L'uomo adesso gareggia con le ombre, e la sua si estende già tutt'intorno a lui, mentre le sue mani saettano come pesci sopra l'oscurità; nei vasti ed elevati luoghi sopra di lui, la notte prosegue coniando nuovamente le stelle, e, attraverso la maschera cristallina dell'atmosfera, l'uomo nota questo inesorabile processo man mano che ascende: adesso avanza, e la chiazza dorata sulla cima si è fatta più piccola, le ombre cominciano a superarlo man mano che sale.

Ma quel piccolo frammento di luce sul verde perdura, e, pensando forse ad un altro luogo altrettanto verde e dorato, l'uomo si muove più in fretta, seguendo la sua ombra, guadagnando terreno... la luce svanisce per un istante, ritorna per un altro istante ancora, e, durante quell'attimo, l'uomo afferra il parapetto e si solleva come un nuotatore che stia uscendo dall'acqua, alzandosi in piedi e volgendo il capo verso il mare, verso la luce. Sì...

È riuscito ad intercettare l'ultimo bagliore dorato proiettato dal sole, e, per un momento, rimane a fissarlo, poi si siede su una pietra a contemplare le altre migliaia di luci della notte, quali non ha mai viste prima: rimane a guardarle per un lungo tempo...

Naturalmente, io conosco bene quell'uomo...

Ritratto di un Ragazzo e di un Cane che giocano sulla spiaggia dopo la tempesta...

— Prendi, ragazzo, prendi!

— Dannazione, Ragma, impara a tirare un frisbee come si deve, se vuoi giocare! Comincio a stancarmi di andare a riprenderlo!

Ragma ridacchiò, mentre recuperavo il frisbee e glielo tiravo, poi, dopo averlo afferrato, me lo tirò a sua volta, ma solo per mandarlo fra i cespugli vicino alla riva.

— Con questo basta — dissi. — Smetto. Lo prendi bene, ma lo tiri dannatamente male.

Mi volsi e mi diressi verso l'acqua; dopo qualche istante sentii uno strascicare di piedi e me lo trovai accanto.

— A casa mia abbiamo un gioco più o meno come questo — disse, — e non sono mai stato molto bravo neppure con quello.

Osservammo le onde spumeggiare, tingersi di verde e poi di grigio, accavallandosi e schiumando.

— Dammi una sigaretta — aggiunse Ragma, e lo accontentai, prendendone una anch'io.

— Se ti rivelo quello che desideri sapere, infrangerò i regolamenti di sicurezza — disse.

Io non obiettai nulla, poiché avevo già intuito che era così.

— Ma ho intenzione di spiegartelo lo stesso — proseguì Ragma. — Non in dettaglio, soltanto il quadro generale, esercitando in questo il mio potere discrezionale. Del resto è un segreto abbastanza noto, ed ora che la tua gente comincia a viaggiare fra le stelle e ad intrattenere visitatori di altri mondi, presto o tardi ne giungeresti comunque a conoscenza; preferisco quindi che tu lo venga a sapere da un amico, dato che è un fattore che dovrai tenere presente quando deciderai in merito alla proposta che ti è stata fatta. Credo che ti dobbiamo almeno questo.

— Il mio gatto del Cheshire... — cominciai.

— Era un Whillowhim, un rappresentante di una delle culture più potenti della galassia. La competizione fra i vari popoli che costituiscono l'insieme della nostra civiltà è stata sempre accesa nel campo del commercio e dell'esportazione con i nuovi mondi; ci sono grandi culture e massicci blocchi politici, e ci sono anche... mondi in via di sviluppo, diciamo così... come il tuo, arrivati da poco sulla soglia del grande universo galattico. Un giorno il tuo popolo sarà probabilmente un membro del nostro Consiglio, con il diritto di parlare e di votare: quale forza credi che potrà esercitare?

— Non un gran che.

— E cosa si fa in simili circostanze?

— Si stringono alleanze, si stipulano patti, si cerca qualcun altro con gli stessi problemi e gli stessi interessi.

— Potreste allearvi con uno dei grandi e potenti blocchi politici, che farebbero un mucchio di belle cose per il tuo popolo, in cambio del suo sostegno.

— Mi pare che ci sarebbe il pericolo di diventare un fantoccio, o di perdere parecchio, sempre per lo stesso motivo.

— Forse sì, e forse no, non è una cosa tanto semplice da prevedersi. D'altro canto, potreste unirvi agli altri piccoli gruppi la cui situazione è, come tu hai detto, simile alla vostra. Ci sono pericoli anche in questo, naturalmente, ma del resto una scelta non è mai esente da rischi. Riesci a capire dove voglio arrivare?

— Forse. Ci sono molti... mondi in via di sviluppo... come il mio?

— Sì, ce ne sono molti, ed altri nuovi continuano a saltar fuori ad ogni momento. E questa è anche una buona cosa, per tutti, perché abbiamo bisogno di questa diversità... di tutti i differenti punti di vista e dei diversi modi di considerare i problemi della vita.

— Sono nel giusto quando suppongo che la maggior parte dei mondi più piccoli rimane solidale di fronte ai problemi più importanti?

— Sì, sei nel giusto.

— Ed il loro numero è sufficiente ad esercitare un peso considerevole?

— Sta cominciando ad arrivare a questo livello.

— Capisco.

— Sì. Alcuni dei potentati più vecchi e conservatori non sarebbero contrari a limitare la propria forza, e quello di diminuire il loro numero è un sistema per riuscirci.

— Se noi avessimo combinato un grosso pasticcio con quegli artifatti, questo sarebbe bastato a tenerci fuori a tempo indeterminato?

— No: voi esistete, siete sufficientemente progrediti, e prima o poi la vostra esistenza avrebbe dovuto essere riconosciuta, anche se foste stati ostacolati all'inizio. Comunque, quello sarebbe stato un punto a vostro svantaggio, ed avrebbe inevitabilmente reso le cose più lunghe.

— Hai sospettato del Whillowhim fin dall'inizio?

— Sospettavo una delle maggiori potenze. Ci sono stati parecchi incidenti di questo tipo... e perciò teniamo d'occhio i nuovi arrivati. Nel tuo caso è stato facile per loro... si sono trovati davanti ad una situazione già pronta che andava solo sfruttata, anche se, in realtà, ho sbagliato a non intuire chi c'era dietro alla cosa, non l'ho effettivamente capito fino a quella sera, nella sala, quando Speicus è riuscito a comunicarti il suo messaggio e tu hai inseguito il Whillowhim. Non che adesso abbia importanza: se noi presentassimo loro i risultati delle nostre indagini e chiedessimo spiegazioni... cosa che non faremo... i Whillowhim si limiterebbero a rispondere che non si trattava di un loro agente, ma di un privato cittadino dalla mente malata che agiva senza autorizzazione, ed esprimerebbero il loro rincrescimento per il fastidio che ne è derivato. No, sarà sufficiente che siano consapevoli di aver fallito: li abbiamo battuti, ed adesso sanno che ci siamo anche noi in campo e che voi siete avvertiti... come lo sono attualmente le vostre autorità. Dubito che in futuro si tenterà di nuovo qualcosa di tanto palese nei vostri confronti.

— Suppongo che la prossima volta arriveranno portandoci doni.

— È molto probabile, ma, ripeto, adesso il tuo popolo è stato avvisato. Verranno anche altri, e non dovrebbe essere molto difficile metterli gli uni contro gli altri.

— Così, si riduce tutto alla solita stanza piena di fumo...

— O di metano, o di altre cose ancora. Non capisco esattamente...

— Mi riferivo alla politica: anche quello è un gas.

— Oh, sì, ma è una delle piccole cose essenziali della vita.

— Ragma, mi piacerebbe rivolgerti una domanda personale.

— Puoi farlo. Se è troppo imbarazzante, mi limiterò a non rispondere.

— Allora dimmi: se ci fossi costretto, come descriveresti la tua cultura, la tua

razza, il tuo popolo... quale che sia il termine che i vostri sociologi applicano al vostro consorzio; sai che intendo... in termini di grande civiltà galattica?

— Oh, ci definiremmo pratici, efficienti, con la testa piatta...

— La testa a posto — lo corressi.

— Esatto. E nello stesso tempo, idealisti, dotati d'inventiva, pieni di differenze culturali e...

Tossii.

— ... e dotati di un grande potenziale da sfruttare — aggiunse, — e dei sogni e del vigore della gioventù.

— Grazie.

Ci voltammo, e ci mettemmo a camminare lungo la spiaggia, appena fuori della portata delle onde.

— Hai pensato alla proposta che ti hanno fatto? — chiese Ragma, infine.

— Sì.

— Hai già preso una decisione?

— No. Ho intenzione di andar via per un po' e di rifletterci.

— Hai idea di quanto ti ci vorrà?

— No.

— Va bene. Naturalmente ci avvertirai non appena avrai deciso in un senso o nell'altro...

— Naturalmente.

Oltrepassammo una sbiadita insegna con su scritto VIETATO NUOTARE, ed io mi soffermai per riflettere sul miglioramento avvenuto rispetto alla scritta ERATOUN OTATEIV che avrei visto fino a poco tempo prima; anche la mia collezione di cicatrici era tornata al posto giusto, e le sigarette avevano di nuovo un sapore normale. Tuttavia, avrei avvertito la mancanza della versione invertita delle patate fritte, degli hamburger e dell'insalata, per non parlare del caffè della Student Union, e la cosa che mi avrebbe perseguitato sempre, come una brezza fatata, sarebbe stato il celestiale sapore dei liquori stereoisometrici che avevo avuto modo di bere...

— Penso che faremmo meglio a tornare in città — osservò Ragma. — Il party di Merimee dovrebbe iniziare fra breve.

— Giusto, ma dimmi una cosa: stavo pensando a quelle inversioni che avvengono a livello molecolare ma si fermano prima di quello atomico e subatomico...

— E vorresti sapere perché l'invertitore non consegna all'uscita un bel mucchietto di antimateria, vero?

— Esatto.

— Si può fare — disse Ragma, scrollando le spalle, — ma in quel modo ci rimetti un mucchio di materiale, per non parlare del resto, e poi questo è un pezzo antico, cui teniamo molto: è la seconda unità d'inversione N-assiale che sia mai stata costruita.

— Che è successo alla prima?

— Non era dotata di un programma che escludesse le particelle atomiche — ridacchiò Ragma.

— E come funziona? — chiesi, ma Ragma scosse il capo.

— Ci sono cose che l'uomo non è destinato a conoscere.

— È una cosa dannatamente antipatica da dirsi, a questo stadio del gioco.

— In effetti, non lo capisco neppure io.

— Oh.

— Andiamo a bere il liquore di Merimee ed a fumare le sue sigarette — propose Ragma, — e poi voglio parlare ancora con tuo zio. Mi ha offerto un lavoro, sai?

— Davvero? E che tipo di lavoro?

— Ha alcune interessanti idee relative al commercio galattico, e dice che vuole organizzare una modesta ditta d'importazione ed esportazione. Vedi, io sono quasi pronto a ritirarmi dal corpo, e lui vuole qualcuno con la mia esperienza perché lo consigli. Insieme, potremmo riuscire a qualcosa di buono.

— È il mio zio preferito, e gli devo molto, ma mi sento abbastanza indebitato anche con te da ritenere mio dovere avvertirti che la sua reputazione è un po' meno che immacolata.

Ragma scrollò le spalle.

— La galassia è grande, e ci sono leggi ed occasioni per ogni tipo di situazione: queste sono alcune delle cose in merito alle quali lui vuole i miei consigli.

Annuì lentamente, ripensando ad alcuni apocalittici pezzi di storia familiare che erano appena andati al posto giusto grazie ai ricordi dello zio ed alle rivelazioni di Merimee, nel corso della nostra riunione di famiglia della sera precedente.

— Tra parentesi — aggiunse Ragma, — il Dottor Merimee sarà un socio dell'azienda.

— Qualsiasi cosa accada — dissi, continuando ad annuire, — sono certo che la troverai un'esperienza stimolante ed illuminante.

Arrivammo alla macchina, salimmo e ci dirigemmo verso la città, mentre dietro di me la spiaggia era improvvisamente piena di porte nella sabbia, ed io mi sorprendevo ad immaginare signore, tigri, scarpe, vascelli, ceralacche ed altre cose che si annidavano su quelle soglie. Presto, presto, presto...

Fu in una piccola cittadina all'ombra delle Alpi che finalmente lo rintracciai, in cima alla chiesa locale ed intento a fissare il grosso orologio del municipio, dall'altra parte della via.

— Buona sera, Professor Dobson.

— Eh? Fred? Mio Dio! Sta' attento alla prossima pietra, la calce è un po' sgretolata... Ecco. Molto bene. Non mi aspettavo di vederti stasera, ma sono felice che tu sia venuto: avevo intenzione di mandarti una cartolina domattina, e di parlarti di questo posto, non soltanto delle arrampicate, ma della prospettiva. Tieni d'occhio quel grosso orologio, ti piace?

— Va bene — risposi, sistemandomi su un'arcata e puntando un piede contro una sporgenza ornamentale. — Ho portato qualcosa — aggiunsi quindi, porgendogli un involto.

— Come, grazie! Una sorpresa davvero inaspettata... gorgoglia, Fred.

— Esatto.

— Ma guarda! — esclamò, dopo aver tolto la carta. — Non riesco a leggere l'etichetta, quindi è meglio che lo assaggi.

Tenni d'occhio il grosso orologio sulla torre, e, dopo un momento sentii dire:

— Fred! Non ho mai assaggiato nulla di simile! Com'è?

— Lo stereoisometro di un comune bourbon. Di recente mi hanno permesso di far passare un certo numero di bottiglie attraverso la Macchina di Rhennius, dal momento che il Comitato Speciale per Gli Artifatti Alieni dell'UN è particolarmente cortese con me in questo periodo. Quindi, in questo senso, lei ha appena assaggiato una cosa estremamente rara.

— Capisco, sì... e di quale occasione si tratta?

— Le stelle hanno completato il loro fiero corso fino al giusto posto, vi si sono collocate con elegante abilità e grandioso prodigio — risposi, ed il Professore annuì.

— Splendida affermazione, ma che cosa vuoi dire?

— Tanto per cominciare con una conclusione, mi sono laureato.

— Mi dispiace sentirlo: cominciavo a credere che non saremmo mai riusciti ad incastrarli.

— Anch'io, ma ce l'hanno fatta, ed ora lavoro per il Dipartimento di Stato, o per le Nazioni Unite, a seconda di come si guarda alla faccenda.

— Di che tipo di lavoro si tratta?

— Questo è quello su cui sto meditando in questo momento, perché, vede, mi si offre una possibilità di scelta.

— È sempre un brutto momento — rifletté Dobson, bevendo e passandomi la bottiglia.

Annuii e bevvi a mia volta.

— È per questo che desideravo parlare con lei, prima di decidere.

— E questa è sempre una tremenda responsabilità — replicò Dobson, riprendendosi la bottiglia. — Perché proprio io?

— Qualche tempo fa, mentre venivo torturato nel deserto, ho riflettuto su tutti i consiglieri che avevo avuto, ma è soltanto di recente che ho capito che cosa rendesse alcuni di loro migliori degli altri: i migliori, lo comprendo ora, erano quelli che non mi forzavano a seguire le vie prescritte, ma che non si limitavano neppure a firmare la mia scheda ed a mandarmi via. Erano quelli che parlavano con me per qualche tempo, ma non delle solite cose: non mi hanno mai dato suggerimenti nella maniera diretta che il protocollo richiede per situazioni del genere, ed io non ricordo neppure molto di ciò che mi spiegavano, anche se so che di solito si trattava di cose che avevano imparato nel modo più duro, di cose che consideravano importanti, comunque, cose non accademiche. Sono loro che mi hanno insegnato qualcosa, e che forse mi hanno indirizzato, sia pure in modo indiretto; non mi chiedevano di fare ciò che volevano che facessi, ma di vedere qualcosa che avevano già visto, un pezzo delle loro esperienze di vita, da accettare per quello che valevano. Comunque, sebbene lei sia uno dei pochi che è sfuggito al formale incarico di consigliare, nel corso degli anni io ho preso a poco a poco a considerarla come il mio unico, vero consigliere.

— Non ho mai avuto l'intenzione... — iniziò il professore.

— Esatto, e quello era il modo migliore di trattare il mio caso, forse l'unico modo possibile. Lei mi ha fatto vedere cose che mi hanno aiutato, spesso, ed ora io sto pensando, soprattutto, alla nostra recente conversazione laggiù al campus, la sera prima che lei andasse in pensione.

— La rammento bene.

— L'intera situazione è difficile da spiegare — proseguì, accendendo una

sigaretta, — e cercherò di semplificarla al massimo: la stella-pietra, quell'artefatto alieno che ci è stato dato in prestito, è un essere senziente, creato in passato da una razza ormai estinta simile alla nostra. È stato trovato fra le rovine di quella civiltà parecchi secoli dopo la sua estinzione, e nessuno l'aveva riconosciuto, il che non è strano, dal momento che nei documenti sopravvissuti e tradotti di quella civiltà non c'era nulla che si riferisse a Speicus per quello che era realmente. Si era supposto che tutti i riferimenti contenuti in quei documenti indicassero l'esistenza di una sorta di comitato investigativo, o di un processo, o di un programma applicato alla raccolta ed all'elaborazione di informazioni nell'area delle scienze sociali, ma in realtà era alla stella-pietra che quelle carte si riferivano. Per funzionare in modo appropriato, essa ha bisogno di un ospite costruito secondo il nostro schema biologico, ed allora prende a vivere in simbiosi all'interno di quella creatura, ottenendo dati attraverso il sistema nervoso del suo ospite mentre questi vive la sua vita normale, ed elaborando poi il materiale ottenuto come una specie di computer sociologico. In cambio di questo, la pietra mantiene il suo ospite in buone condizioni fisiche a tempo indefinito, e, su sua richiesta, gli fornisce un'analisi di qualsiasi cosa abbia incontrato direttamente o perifericamente, insieme a dati affidabili ed imparziali, in quanto forniti da un'entità aliena rispetto a tutte le altre forme di vita, ma nello stesso tempo umanamente orientati a causa del meccanismo interno della pietra. La pietra preferisce un ospite circolante e con la testa piena di dati.

— Affascinante. Come hai appreso tutto questo?

— Per caso, ho parzialmente attivato la pietra, che è entrata nel mio organismo ed è riuscita a convincermi ad attivarla del tutto, cosa che ho fatto. Nel procedere, tuttavia, ho anche reso me stesso incapace di comunicare con lei se non nel modo più rudimentale possibile. In seguito, la pietra è stata rimossa dal mio organismo ed io sono stato riportato alla normalità, ma essa è rimasta in funzione, e gli analisti telepatici sono tuttora in grado di conversare con lei, ed ora sia il Consiglio galattico che le Nazioni Unite, vorrebbero vederla impiegata di nuovo come lo era in passato: è stato proposto che la pietra continui a circolare come elemento molto particolare della catena kula esistente, fornendo un completo rapporto sulla sua natura a ciascun mondo che visiterà. Continuando a circolare, con il passare degli anni ed il succedersi delle generazioni, questa base informativa si amplierà sempre più, e verrà il giorno in cui la pietra sarà in grado di fornire al Consiglio galattico rapporti relativi ad interi settori della galassia civilizzata. Si tratta di un processore di dati vivente e leggermente telepatico... che ha assorbito frammenti di informazioni durante i secoli in cui ha circolato, apprendendo quanto bastava per darmi informazioni sul codice galattico e per sapere come funzionasse un certo macchinario. La pietra rappresenta una combinazione unica di obbiettività e di empatia, e perciò i suoi rapporti dovrebbero essere di valore davvero notevole.

— Comincio ad afferrare la situazione.

— Sì: sembra che Speicus si sia affezionato a me, e che desideri che sia io ad ospitarlo.

— Un'opportunità eccezionale.

— Vero, ma del resto, se rifiuto, avrò lo stesso l'opportunità di studiare molte di queste stesse cose qui sulla terra, come specialista di culture aliene.

— E perché dovresti accontentarti di questo quando puoi avere il meglio?

— Ho riflettuto su questo che lei diceva a proposito del passo furtivo e poi dell'improvvisa accelerazione del progresso: poco tempo fa eravamo là, ed ora siamo qui, e tutto quello che c'è di mezzo appare un po' irreali... il tempo frapposto fra le cime delle nostre due torri. Stando quassù, e guardando in basso ed all'indietro, mi accorgo improvvisamente che le cime delle mie torri si stanno avvicinando sempre più fra loro e che c'è stata una notevole accelerazione nel ritmo del tempo e dei tempi: tutto, laggiù, là in mezzo, si sta facendo sempre più frenetico ed assurdo, e lei mi ha detto che quando finalmente ci avessi pensato, avrei dovuto ricordarmi di portare il brandy.

— Sì, l'ho detto. Prendi.

Spensi la sigaretta, e, rammentandomi del brandy, ne bevvi un sorso.

— Se la distanza non fosse tanta — osservò Dobson, mentre gli ripassavo la bottiglia, — potresti addirittura sputare in faccia al Tempo. Sì, ho detto tutto questo, ed in quel momento era vero, per me.

— E dove ci conduce tutto questo? In cima ad un impervio campanile la cui sommità sappiamo essere già da tempo occupata da altri. Loro ci considerano un mondo in via di sviluppo, primitivo, barbarico, ed è molto probabile che abbiano ragione. Dobbiamo affrontare la realtà dei fatti: siamo stati battuti nella corsa verso la cima, e, se accetto quel lavoro, diventerò un oggetto da mettere in mostra ancor più di quanto lo sia Speicus.

— Dal punto di vista statistico, era improbabile che noi potessimo essere in cima al mucchio, come è anche improbabile che siamo in fondo. Quando ho parlato, credevo in tutto ciò che dicevo, e, in parte, ci credo ancora adesso, ma tu devi ricordare le circostanze in cui mi trovavo: il mio era il punto di vista di un uomo che ha appena concluso la sua carriera, non quello di chi la stia per iniziare, ed ho parlato nel momento in cui viene spontaneo preoccuparsi di cose del genere. Ci sono altri pensieri che ho formulato da allora, e sono parecchi, qualcosa del tipo della concezione del Professor Kuhn in merito alla struttura delle rivoluzioni scientifiche... concezione secondo cui, quando si evolve una nuova, grandiosa idea che frantuma tutti i tradizionali criteri di pensiero, bisogna rimettere tutto insieme, pezzo per pezzo, dalle fondamenta, lentamente, un frammento dopo l'altro, fino a che, dopo qualche tempo, le cose cominciano ad apparire di nuovo in ordine, salvo che per la presenza di qualche strano frammento qua e là. A quel punto, qualcuno getta un altro mattone attraverso il vetro della finestra: è sempre stato così per noi, e negli ultimi anni i mattoni sono cominciati ad arrivare a ritmo sempre più rapido, tanto da non lasciarci molto tempo per ripulire i frammenti. Poi abbiamo incontrato gli alieni, ed allora contro la finestra è stato scaricato un intero carico di mattoni: è naturale che l'intelletto barcolli davanti a questo, ma, qualsiasi cosa noi siamo, saremo sempre differenti da chiunque altro ci sia là fuori, dobbiamo esserlo, perché non esistono due persone o due popoli uguali. E, anche solo per questo motivo, io so che abbiamo un qualche contributo da dare, contributo che è ancora da scoprire, ma che dovrà essere trovato; dobbiamo sopravvivere all'attuale tempesta di mattoni, perché adesso è chiaro che altri ci sono riusciti, e che, se non ci riusciamo, allora non siamo degni di sopravvivere e di prendere il nostro posto fra di loro. Non era sbagliato da parte mia

desiderare che noi fossimo i primi ed i migliori, ma forse sbagliavo nel desiderare che fossimo i soli.

L'unico difetto di voi altri antropologi, con tutte le vostre chiacchiere di relativismo culturale, è che l'atto stesso di valutare vi fa automaticamente sentire superiori a quello che state valutando, e voi valutate tutto, mentre adesso saremo noi ad essere valutati per qualche tempo, antropologi inclusi. Sospetto che questo ti abbia colpito più di quanto tu voglia ammettere nella tua area di pensiero preferita, ed in questo caso mi sentirei indotto a dirti: sopporta ed apprendi qualcosa da tutto ciò, l'umiltà, se non altro. Se interpreto bene i segni, siamo sulla soglia di un altro rinascimento, ma un giorno la caduta di mattoni probabilmente si arresterà, ed il Tempo riprenderà a strisciare i piedi, e potremo ripulire i pavimenti: allora avremo di nuovo l'opportunità di sentirci soli dentro noi stessi, e, quando quel giorno arriverà per te, che compagnia avrai? — Dobson fece una pausa, poi aggiunse: — Tu sei venuto per avere consiglio, ed io te ne ho offerti forse più di quanti tu ne volessi, a causa della buona compagnia e dei beverage perfetti, quindi adesso bevo in tuo onore, ed in onore del tempo che mi ha trasformato. Continua ad arrampicarti, questo è tutto: continua ad arrampicarti e poi va' ancora un po' più in alto.

Accettai un sorso, poi, fissando la costruzione dall'altra parte della strada, mi accesi una sigaretta.

— Perché stiamo guardando quell'orologio? — chiesi.

— Per il battere della mezzanotte: è questione di momenti, ormai, credo.

— Mi sembra una morale terribilmente ovvia, anche se il tempismo è buono.

— Non ho scritto io il copione — ridacchiò Dobson, — e poi ho già usato tutte le mie morali, Fred. Voglio soltanto godermi lo spettacolo: le cose possono essere interessanti anche di per se stesse.

— Vero. Mi scusi, e... grazie.

— Ecco che arriva!

Due piccole porte, una per lato a fianco dell'orologio si aprirono di scatto, e da una di esse emerse un cavaliere brunito, mentre dall'altra uscì un buffone; il primo era munito di spada, l'altro di un randello, e presero ad avanzare, il cavaliere eretto e statuario, il buffone saltellando o zoppicando... non ero certo di quale delle due cose si trattasse. Le due figure avanzarono verso di noi, l'una accigliata, l'altra sogghignante; Poi, arrivate all'estremità del percorso, ruotarono su se stesse di novanta gradi ed avanzarono ancora fino ad incontrarsi davanti alla campana che occupava la posizione centrale: arrivando dinnanzi ad essa, il cavaliere sollevò la spada ed assestò il primo colpo, dal suono pieno e profondo; un momento più tardi, il buffone assestò il secondo colpo con il randello, che emise una nota più acuta ma più o meno dello stesso volume, poi i colpi continuarono ad alternarsi, con ritmo perfetto, tagliando l'aria ed uccidendo il giorno. Il buffone assestò l'ultimo colpo, e, per un istante, le due figure parvero fissarsi a vicenda; quindi, quasi in seguito ad un accordo, si volsero, tornarono ai loro angoli, rotearono su se stesse e proseguirono fino alle rispettive porte, entrandovi. Quando le due porte si furono richiuse dietro di loro, anche gli ultimi echi dei colpi si erano già spenti.

— La gente che non si arrampica sulle cattedrali perde spettacoli bellissimi — dissi.

— Conserva le tue dannate morali per un altro giorno — fece Dobson, poi aggiunse: — Alla signora che sorride!

— Alle rocce dell'impero! — replicai, un momento più tardi.

Frammenti Persi nello Spazio, che Emergono a Descrivere Lente Sinfonie e l'Architettura di una Permanente Passione...

L'uomo contempla la notte come non l'ha mai vista prima, dalla cima dell'alta Torre di Cheslerei in un luogo chiamato Ardel, vicino ad un mare dal nome impronunciabile; da qualche parte, Paul Byler è intento a prelevare campioni dal suolo di un altro pianeta, eseguendo un lavoro veramente notevole, mentre l'Ira Enterprises, sotto la direzione di Albert Cassidy, sta per aprire i suoi uffici sul quattordicesimo pianeta del suo giro d'affari, ed un libro intitolato *Lo Spirito che Rimette*, scritto da un misterioso autore che ha come collaboratori una ragazza, un nano ed un asino, è appena diventato un bestseller. *La Gioconda* continua inoltre a ricevere gli omaggi dei critici con il consueto buon umore e la posa tradizionale, e Dennis Wexroth va in giro con le stampelle in seguito al tentativo di scalare la Student Union, tentativo che gli ha fruttato una gamba rotta. L'uomo pensa a queste ed a molte altre cose presenti oltre quel cielo ed all'interno di esso, rammenta il momento della sua partenza...

— Tu fumi troppo, sai? — aveva detto Charv. — Forse potresti rallentare il ritmo o addirittura smettere, durante questo viaggio. Ad ogni modo, vedi di divertirti il più possibile, perché il divertimento, insieme al sano ed onesto lavoro, è l'unica cosa che fa funzionare tutti i mondi.

Nadler gli aveva stretto la mano, aveva esibito un sorriso perfetto e gli aveva detto:

— So che lei ci farà sempre onore, Dottor Cassidy. Qualora si trovasse in dubbio, faccia appello alle tradizioni ed improvvisi; ma rammenti sempre quello che lei rappresenta.

— Apriremo una serie di locali di divertimento in tutta la galassia — aveva detto, ammiccando, Merimee, — per i terrestri in viaggio e per gli alieni in vena di divertimenti. Non ci vorrà molto; nel frattempo, coltiva la filosofia, e, se ti trovassi nei guai, ricorda il mio numero di telefono.

— Fred, ragazzo mio — aveva detto suo zio, stringendogli le spalle, — questo è un grande giorno per i Cassidy! Ho sempre saputo che avresti incontrato il tuo destino da qualche parte fra le stelle. Che Dio ti accompagni ed eccoti una copia di Tom Moore per compagnia. Mi terrò in contatto con te tramite l'ufficio di Vibesper, e magari più in là ti manderò Ragma. Sei stato un investimento di cui andare orgogliosi, ragazzo!

L'uomo sorride, pensando alle assurdità, alle tradizioni, alle intenzioni, e prova tutte quelle sensazioni.

Mi dispiace per quello spasimo che hai avuto sull'autobus, Fred. Stavo soltanto cercando di scoprire come funzionasse il tuo corpo, nel caso avessi dovuto effettuare qualche riparazione, e mi sono trovato ostacolato dalla barriera isometrica.

— L'ho immaginato... più tardi.

Questo mondo è un luogo interessante, Fred: ci troviamo qui solo da un giorno, ma mi sento già in grado di predire che avremo esperienze davvero insolite.

— Che sorta di soddisfazione ricavi da tutto ciò, Speicus?

Sono un congegno che registra ed analizza, e suppongo che il miglior paragone che si possa fare è quello con il turista e la sua macchina fotografica: nel momento in cui essi funzionano contemporaneamente, credo che le loro sensazioni siano simili alle mie.

— Suppongo che sia bello conoscersi così completamente: dubito che io ci riuscirò mai con me stesso. — L'uomo si accende una sigaretta e fa un gesto, chiedendo: — Ebbene, ne valeva la pena?

Conosci già la risposta a questa domanda.

— Sì, credo di sì.

L'uomo decide che la gente che aveva scalato e decorato quelle rocce e le mura di quelle grotte aveva visto giusto: sì, aveva visto giusto. Non sono certo del perché sia arrivato a questa decisione. Naturalmente, lo conosco molto bene, ma dubito che riuscirò mai a conoscerlo del tutto. Io sono un registratore..

Fine